

***ITINERARI ARCHEOLOGICI 2.0***

Vol. 2

FABRIZIO PESANDO

**ArcheoMarche 1. Le Valli e i Porti del Piceno antico**



**2019**

*BOX NON SOLO ARCHEOLOGIA* A CURA DI  
**FABRIZIA POMPEI**

## **Introduzione**

L'archeologia della periferia, ossia quella lontana dai clamori dei Parchi Archeologici di risonanza mondiale visitati annualmente da milioni di turisti, è oggi in forte sofferenza. All'endemica carenza di fondi a disposizione delle Soprintendenze, anche dopo l'unificazione in un unico ufficio (Soprintendenze Archeologia, Belle Arti e Paesaggio), si aggiunge la difficoltà di trovare soggetti pubblici e/o privati in grado di risollevare le sorti di piccoli siti solo in parte scavati, che presentano problemi di tutela e di manutenzione e, pertanto, destinati a un progressivo degrado e oblio. Di fronte a chiusure che si protraggono da anni, all'invasione della vegetazione che nasconde edifici pazientemente scavati o decorazioni faticosamente restaurate, si è talvolta tentati di proporre la chiusura e il reinterro, affidandone il ricordo a ricostruzioni virtuali "più vere del vero" che ne possano almeno trasmettere il ricordo ai non addetti ai lavori. Eppure qualcosa si può forse ancora fare. Accanto alle Soprintendenze, sfruttando le capacità progettuali di tanti funzionari e dirigenti, le università e altri enti di ricerca potrebbero continuare gli studi sul campo e pubblicarne i risultati in molteplici forme -dall'edizione scientifica degli scavi alla loro attenta divulgazione su piattaforme facilmente accessibili e comprensibili-, mentre le comunità in cui si trovano resti di edifici, piccole città e reperti archeologici di varia natura potrebbero intervenire in varie forme per garantirne un'adeguata valorizzazione. L'Italia romana delle città e l'Italia moderna dei piccoli borghi potrebbero così saldarsi, mostrando quella continuità nell'uso e nel rispetto del paesaggio che costituisce -o, piuttosto, ha costituito- una caratteristica unica del nostro Paese rispetto alle altre nazioni europee. Anche proporre la conoscenza di un territorio, specie se poco conosciuto al grande flusso turistico, può aiutare, proprio come nel caso dell'area coincidente con il Piceno antico; oggi il paesaggio di questa parte delle Marche, coincidente con le province di Ancona, Macerata, Fermo e Ascoli Piceno, si presenta ai nostri occhi come un pettine a denti stretti, con un susseguirsi di cambi di piani visivi. Fiumi e torrenti nel tempo hanno scavato il terreno e creato valli e pianure, fertili e lussureggianti, che dalle montagne degli Appennini scivolano con dolcezza al mare Adriatico. Millenni di acqua che

ha solcato e nutrito una terra generosa e profumata. Le alte e imponenti vette dell'Appennino centrale, lasciano il posto alle dolci colline prima e alla stretta pianura costiera poi, giù fino al mare. Un mare che si infrange su coste quasi sempre di sabbia dorata e in piccola parte di ciottoli e roccia.

Descrivere una complessità territoriale di questo tipo rappresenta una delle finalità della piccola serie di *Itinerari Archeologici 2.0*: dai grandi siti dell'archeologia mondiale, come Pompei (*Pompei. Guida per un giorno, 2012*) a piccole porzioni di territorio dalla lunga frequentazione umana, dove i resti archeologici, dalle ricche necropoli arcaiche alle fattorie dei coloni romani, ci illustrano meglio di un libro di testo il divenire della Storia.

Questa guida è stata scritta da un archeologo che ha cercato di vedere i luoghi, le aree e gli edifici antichi con gli occhi del turista curioso, cercando di non indulgere in riferimenti comprensibili solo agli "addetti ai lavori"; tutto ciò che è stato descritto è stato visitato percorrendo le strade consigliate nei vari itinerari, talvolta perdendosi fra i campi nella ricerca di strutture segnalate in precedenti lavori e ora quasi scomparse alla vista dopo anni di abbandono. La guida si rivolge pertanto a quanti abbiano interesse a conoscere uno dei territori più suggestivi delle Marche, quello del Piceno antico, compreso fra il mare e le colline, oggi purtroppo noto a tutti anche per gli effetti di una serie di scosse di terremoto registrate fra il 2016 e il 2017 che hanno causato vittime e distrutto quasi totalmente alcuni antichi borghi. Il paesaggio è caratterizzato da una serie di strette valli fluviali che si concludono a ridosso della costa adriatica, percorribili facilmente in automobile, sorvegliate da piccoli centri ricchi di storia dove, spesso, sono state valorizzate le testimonianze del passato più remoto attraverso la costituzione di piccoli antiquari e la salvaguardia di monumenti o aree archeologiche. Gli itinerari consigliati hanno sempre come punto di partenza i caselli autostradali dell'A14 e si snodano lungo strade provinciali di particolare suggestione paesaggistica, ove il mare costituisce lo sfondo per colline coltivate prevalentemente a olivo e vite.

Al termine di ciascun itinerario un Box dedicato (**Non solo archeologia**), a cura di Fabrizia Pompei, permetterà comunque di avere un'idea dei segni più significativi del patrimonio museale e monumentale di

ogni paese o territorio attraversato. Fra le località descritte nei Box non compaiono le città di maggiore grandezza, come Ascoli Piceno, Fermo e Ancona, per le quali ci si limiterà solo a descrivere i principali monumenti archeologici, rimandando a dei link dedicati, più approfonditi e generalisti, l'analitica descrizione dei monumenti in esse presenti.

**Avvertenze:** il simbolo \* collegato a una parola, indica la presenza in nota di un approfondimento tematico (**Un po' di più**).

Il sisma del 2016 ha comportato la chiusura, si spera temporanea, di alcuni piccoli musei archeologici, in special modo quelli ospitati in sedi poco idonee dal punto di vista della sicurezza. In altri casi (Belmonte Piceno, Monterubbiano, Torre di Palme), sono stati recentemente aperti o riaperti altri spazi espositivi. Gli Autori hanno verificato lo stato dei monumenti e dei Musei nell'estate del 2019, ma è possibile che ci siano discordanze fra quanto segnalato nella Guida e quanto realmente visitabile; in caso di riaperture o trasferimenti di collezioni si procederà ad aggiornare il testo quanto più tempestivamente possibile, sfruttando la comodità offerta da una pubblicazione online. I due grandi musei archeologici nazionali delle Marche, con sedi ad Ancona e ad Ascoli Piceno, sono descritti sinteticamente: ciò è dovuto al fatto che esiste una serie di servizi aggiuntivi (audioguide, visite a gruppi, cataloghi), di cui il visitatore si potrà avvalere per rendere più approfondita la visita.

### *Ringraziamenti*

Nel corso delle ricognizioni e della stesura di questa piccola guida, molte sono state le persone che ci hanno aiutato con consigli, con indicazioni e anche con ricordi personali; alcune sono state fugacemente incontrate durante le ricognizioni (anziane signore, contadini, appassionati cultori delle antichità locali, personale volontario ai musei e alle aree archeologiche), altri sono amici, colleghi e amministratori che vorremmo ricordare in ordine sparso, sperando di non dimenticare nessuno: Paola Mazzieri, Stefano Finocchi, Tommaso Casci Ceccacci, Enrico Giorgi, Giuseppe Lepore, Paolo Braconi,

Roberto Perna, Michele Massoni, Mirko Zaccaria, Giovanni Ciarrocchi, Antonella Nonnis, Bruno Talamonti, Carminio Spinucci, Antonio Cocci, Enrico Piergallini, Lucio Porrà, Gianmario Borroni, Alessio Piersimoni, Daniela Luciani, Tiziana Capriotti e tutti i volontari e gli addetti alla sorveglianza dei Musei e delle aree archeologiche.

Ogni libro, anche il più piccolo, ha un suo destino; senza scomodare inopportuno Terenziano Mauro, la ricognizione e la stesura della guida hanno accompagnato le lunghe giornate dell'estate del 2019, permettendo agli Autori di rivedere luoghi sepolti nei ricordi e conoscerne altri mai visitati in precedenza. È stata una bella estate; auguriamo lo stesso piacere a chi vorrà usare questa guida.

#### *Note*

Nel testo sono riportati testualmente alcuni brani tratti dalle seguenti pubblicazioni:

G. Ciarrocchi, *Cupra Marittima. La campagna e la città*, Cupra Marittima, 1999, pp.118-121. (*Itinerario 2,6. La Valle della Menocchia e Cupra Marittima*).

P. Braconi, *Ostracus, astrico e lastrico: il cocchiopesto degli antichi e l'opus signinum dei moderni*, Angelelli, C., Rinaldi, F. (eds.) *Atti del XIV Colloquio dell'Associazione Italiana per lo Studio e la Conservazione del Mosaico (AISCOM)*, Spoleto 7-9 febbraio 2007, Roma 2008, pp. 251- 263. (*Itinerario 2,6. La Valle della Menocchia e Cupra Marittima*).

## I luoghi, la storia



La Regio V (Picenum).

### **Il territorio antico**

Innanzitutto i limiti di un territorio storico che Augusto volle si chiamasse dal nome del popolo che lo aveva abitato prima della conquista romana: *Picenum*. Si deve a Plinio il Vecchio la descrizione più dettagliata del territorio, che alla sua epoca coincideva con la *Regio V*:

«La quinta è la regione del Piceno, un tempo popolata assai densamente: furono trecentomila i Picenti che si arresero al popolo romano. Discendono dai Sabini per voto di primavera sacra. Il loro territorio si estendeva a partire dal fiume Aterno, dove ora è il territorio di *Hatria* con la colonia omonima, che dista dal mare sei miglia. A partire da qui si incontrano il fiume Vomano, la terra dei Pretuzi e dei Palmensi, *Castrum Novum*, il fiume Batino, *Truentum* con il fiume omonimo, unica traccia rimasta in Italia dei Liburni, i fiumi Albula, Tesino ed Elvino: quest'ultimo segna il confine del territorio dei Pretuzi e l'inizio di quello dei Picenti. Vengono poi la città di Cupra, *Castrum Firmianum* e, nell'interno, la colonia di *Asculum*, la più famosa dell'entroterra, e Novana. Sulla

costa si incontrano *Cluana*, *Potentia*, Numana e la colonia di Ancona, queste ultime fondate dai Siculi; Ancona è posta sul promontorio del Conero, proprio lì dove la costa si piega e forma un gomito e dista centottantatré miglia dal Gargano. Nell'entroterra si incontrano le genti di Osimo, i Beregrani, i Cingolesi, i Cupramontani, i *Falerii*, gli abitanti di *Pausulae*, *Planina*, *Ricina*, *Septempeda*, Tolentino, *Trea* e i *Pollentini* di Urbisaglia» (*Storia Naturale*, 3, 109-111).

Il Piceno comprendeva dunque anche una porzione dell'attuale Abruzzo, in particolare i settori costieri delle province di Teramo e Pescara, dove si trovavano le colonie di *Hatria* (Atri) e *Castrum Novum* (Giulianova) e il confine meridionale, coincidente con il fiume Aterno-Pescara; tuttavia, differente fu la storia di queste due parti della regione antica che, come adombrato da Plinio, in età preromana furono popolate da due differenti popolazioni di origine sabina, i Pretuzi a sud e i Piceni o Picenti poco a nord della foce del fiume Tronto, che oggi divide le Marche dall'Abruzzo.

Se le alture e, solo in parte, le valli fluviali accolsero in età storica fitti stanziamenti, preceduti nel tempo da più antichi insediamenti documentati dalle ricche collezioni esposte nei tanti musei marchigiani costituite da selci del Neolitico, da manufatti delle prime età dei metalli, da oggetti appartenenti a gruppi riferibili alla innovativa cultura villanoviana, più sporadica fu l'occupazione delle coste. Plinio il Vecchio ricorda che il litorale accolse stanziamenti di gruppi provenienti dalle coste della Dalmazia, i Liburni, che vi fondarono una serie di città, delle quali, alla sua epoca, sopravviveva solo *Castrum Truentinum* (*Storia Naturale*, 3, 112); e, ancora, riferisce di antiche tradizioni che rimandavano alla presenza dei Siculi, popolazione a cui si riferiva una straordinaria perizia nella navigazione, nei porti più importanti della regione (Numana e Ancona) e, addirittura, sappiamo di leggende stratificate nella tradizione storica greca sulle peregrinazioni di un eroe omerico come Diomede, che, sempre ad Ancona, avrebbe introdotto il culto di Afrodite (Scilace, *Periplo*, 16M). La tradizione relativa alla fondazione etrusca del santuario emporico di Cupra (vd. *Itinerario 2*, *Cupra Marittima*) attesta inoltre che nel pieno VI secolo a.C. vi era ancora margine per sottoporre una consistente parte del litorale meridionale del Piceno al controllo economico e commerciale dei più potenti "talassocrati" dell'epoca. Se in questa vasta area

del loro territorio i Piceni controllavano a distanza la costa dai villaggi situati alle pendici e alle sommità delle colline che dominavano le valli fluviali, limitandosi a commerci di piccolo cabotaggio in fondaci costruiti alla foce dei pochi fiumi a portata costante, diversa era la situazione nel Piceno settentrionale, ove, a picco sul mare, si ergeva il Monte Conero, che rappresenta, insieme al promontorio del Gargano, una vera e propria anomalia naturale della costa adriatica. Qui, nel punto terminale di un itinerario che collegava i quattro punti cardinali dell'Adriatico, sorsero gli empori di Numana e Ancona, la cui straordinaria vitalità e ricchezza ci sono testimoniate da tombe dagli straordinari corredi funebri.

Come accennato, le vicende storiche del Piceno a nord del Tronto (in particolare del torrente Elvino, variamente localizzato con uno dei fossi situati fra gli attuali comuni di Grottammare e Cupra Marittima) differiscono da quelle del territorio oggi ricadente nella provincia di Teramo. Questo fu infatti investito dalla conquista romana nel 290 a.C., quando il console romano Manio Curio Dentato sottomise con una guerra lampo tutta la potente Sabina, da secoli spina nel fianco di Roma per il controllo dell'accesso all'Adriatico. Il territorio allora conquistato fu oggetto di una assegnazione viritana, con le terre attribuite a sfruttamento privato a favore probabilmente dei veterani di guerra e dei ceti più poveri della popolazione romana. Un indizio di questa più antica divisione del territorio è probabilmente contenuto ancora nel passo di Plinio, dove si ricordano tutti i corsi d'acqua compresi fra l'Aterno e l'Esino ricadenti nell'*ager Praetutianus*, mentre i tanti fiumi, anche di portata maggiore, presenti oltre quella linea (dall'Aso al Potenza) non sono neppure menzionati. È dunque possibile che nel catasto redatto all'indomani della conquista della Sabina del 290 a.C., i fiumi e i fossi elencati funzionassero da confini amministrativi e giuridici, prassi abbandonata invece dopo la conquista del Piceno, avvenuta pochi decenni dopo. Un'informale alleanza fra Roma e le varie comunità picene sembrò funzionare per qualche tempo, prima e dopo la conquista della Sabina; all'epoca della epocale battaglia di Sentino (295 a.C.), che vide Galli, Etruschi, Umbri e Sanniti opporsi a Roma, i Piceni mantennero una neutralità che favorì Roma, permettendo il passaggio dell'esercito per i



territori da loro controllati. Tuttavia, nel 268 a.C., cade il trionfo *de Peicentibus* celebrato dai Romani, che sancisce la definitiva sottomissione del popolo piceno, parte del quale fu deportato (ma la notizia ha talvolta sollevato perplessità negli studiosi) nell'attuale paese di Pontecagnano (Sa), dove le fonti antiche ricordano una città e un territorio chiamati rispettivamente *Picentia* e *ager Picentinus*. I motivi della ribellione non sono noti, poiché per questa parte della storia romana non si sono conservati i preziosi libri di Livio; da quanto si può ricostruire, la presenza romana a nord e a sud del territorio piceno, dove in precedenza erano stanziati i Galli e i Sabini/Pretuzi, dovette essere sentita come una minaccia costante, tanto da favorire l'aperta ostilità contro Roma. Le poche narrazioni delle vicende storiche della guerra ricordano come evento epocale una battaglia, combattuta forse nelle vicinanze di Ascoli, durante la quale, secondo le parole di Orosio, «mentre i due eserciti si fronteggiavano alla distanza di un tiro di dardo, improvvisamente la terra cominciò a tremare con fragore orrendo, al punto che l'esercito rimase stupefatto, atterrito da quell'evento prodigioso. E sui due fronti le truppe rimasero a lungo attonite, esitando prima di compiere ciò che era stato stabilito di fare: alla fine, però, correndosi incontro, diedero inizio al combattimento. La battaglia fu tanto triste, che a buona ragione si può sostenere che la terra abbia tremato con straziante rimbombo, all'idea di dover ricevere tanto sangue. I pochissimi Romani sopravvissuti vinsero così lo scontro» (*Storie contro i Pagani*, 4,4). Testimonianza preziosa anche per il riferimento al devastante terremoto, prima registrazione storica di una calamità naturale tristemente ricorrente nell'area descritta in questa guida.

### **La civiltà picena (IX-III secolo a.C.)**

Il fiorente e popoloso Piceno preromano ha un'origine antica e complessa, che la moderna ricerca storica e archeologica ha cercato di ricostruire nelle sue tappe essenziali, verificando quanto tramandato dalle fonti storiche antiche. Secondo queste ultime, i Piceni sarebbero sorti da una progressiva divisione del grande popolo sabino, che occupava un vastissimo territorio compreso fra il Lazio orientale, l'Abruzzo, il Molise e le Marche. Il

sovrappopolamento, episodi di carestia e la ricerca di nuovi territori per lo sfruttamento agricolo e, soprattutto, per i pascoli di grandi greggi e mandrie, provocarono rilevanti fenomeni di abbandono delle sedi di origine e di stanziamento in nuovi territori. Gli autori antichi, da Strabone (5, 4, 2) a Plinio il Vecchio (*Storia Naturale*, 3, 109), definirono questo trasferimento *ver sacrum*, ossia "primavera sacra", che consisteva nel distacco di tutti gli esseri viventi della comunità (uomini e animali), nati in un determinato anno, e nel loro trasferimento altrove una volta raggiunta la maturità. La migrazione sarebbe stata guidata da un animale totemico, dai cui movimenti e comportamenti si traevano auspici sulla direzione del viaggio e che diveniva così un vero e proprio simbolo della spedizione: il lupo per gli Irpini, il toro per i Sanniti, un picchio (*picus*) verde per i Piceni. Un fenomeno talmente esteso e quasi ininterrotto (di fatto anche le colonizzazioni storiche greca, etrusca e romana si configurano come un *ver sacrum*, seppur organizzato da città-stato), da aver lasciato indelebili tracce nella tradizione folclorica di tanti popoli moderni in fiabe iniziatiche come quella di Pollicino. L'origine sabina dei Piceni può dirsi sicura anche su base archeologica, sia per la presenza di tanti manufatti di tradizione latino-sabina presenti nelle tombe di IX-VII secolo a.C., sia per talune specifiche usanze funerarie, quali la costruzione di grandi tumuli per i membri più in vista della comunità, che rendono fra loro tipologicamente simili i recinti funerari di Borgorose (Ri) e quelli di Numana (An). Allo sviluppo della cultura picena, che raggiunse il suo apogeo nel VI secolo a.C., concorsero vari fattori, non ultimo quello dell'occupazione di un territorio accessibile sia per via di terra, attraverso percorsi utilizzati fin dall'Età del Bronzo (si pensi alla via Salaria), e sia per mare, con rotte che dalle coste orientali dell'Adriatico terminavano nei sicuri approdi del Conero (Ancona e Numana). Se poco si conosce degli abitati piceni, perché sorti su alture occupate ancora oggi da borghi medievali e costituiti da edifici realizzati in materiale deperibile, sono le necropoli a fornirci preziose informazioni sulla vita e sui costumi sociali delle comunità. La ricchezza dei corredi funerari che affollano le vetrine di musei e piccoli antiquari con oggetti di bronzo, ceramiche importate dall'Etruria, dalla Grecia e dalla Daunia e le impressionanti quantità di ambra provenienti dal

Baltico, mostrano i contorni di una ricca -e ristretta- aristocrazia, che controlla tutti i mezzi di produzione, dallo sfruttamento agricolo alla pastorizia fino alla fornitura di beni di prestigio, favorendo la formazione di una stratificazione sociale piuttosto articolata, con gruppi a cui è garantita anche una certa prosperità attraverso l'esercizio di vecchi e nuovi mestieri, fra i quali spicca un artigianato artistico di alta qualità. Tutto questo si intravede dietro le deposizioni nelle quali il defunto era accompagnato da armi (segno del suo ruolo pastorale e guerriero), la defunta da ricchi oggetti di ornamento e d'uso domestico (fibule, anelloni, oggetti d'ambra, fusaiole e pesi da telaio) e i bambini premorti accompagnati da molteplici oggetti che simboleggiano il ruolo di prestigio che avrebbero ricoperto se avessero raggiunto l'età adulta. Nonostante i molteplici contatti con altre e certo più evolute società antiche, i Piceni mantennero questi tratti arcaici quasi fino alla fine della loro lunga parabola storica. Solo verso la fine del VI secolo a.C. stele iscritte, rinvenute in varie località (prime fra tutte a Belmonte Piceno e a Castignano), mostrano l'inizio dell'utilizzazione della scrittura e quindi la formazione di una classe di scribi; le rare iscrizioni ricordano ora che i membri più influenti della comunità si definiscono come *púpúnis nir*, ossia "signore piceno", o *púpúnum apaiús* "cavaliere dei piceni", appartenenti a una superba aristocrazia guerriera che trova nella celebre testa di guerriero di Numana una sua definita fisionomia. Due secoli dopo saranno ancora questi i tratti della cultura picena che Roma trovò nel suo processo di espansione verso l'Adriatico trovandosi dinanzi un popolo numeroso e prospero.

### ***La romanizzazione (III-I sec. a.C.) e il Piceno durante l'età imperiale***

L'inserimento del Piceno nel territorio controllato da Roma ebbe non poche conseguenze sul piano insediativo; le poche colonie latine (*Firmum*, fondata nel 264) e romane (*Potentia*, fondata nel 184 a.C.; *Auximum*, nel 154 sul luogo di un precedente *oppidum*) controllavano le valli interne e le coste popolate da coloni attirati nella zona ufficialmente a partire dal 232 a.C., con la promulgazione del plebiscito promosso dal tribuno della plebe C. Flaminio *de agro Gallico et Piceno viritim dividundo*, che assegnava le terre ai coloni

provenienti dagli strati più poveri della società romana. Ma già qualche anno prima, nel 241 a.C., Roma aveva cercato di favorire l'integrazione dei nuovi venuti con quanto rimaneva della popolazione locale concedendole la *civitas optimo iure*, ossia la piena cittadinanza romana, e inserendola nella tribù rustica *Velina*. Solo *Asculum* e Ancona rimasero escluse dal provvedimento, stringendo con Roma un patto di alleanza e divenendo *civitates foederatae*. È l'inizio di un fenomeno definito di "romanizzazione" che, qui e altrove nell'Italia centro-meridionale, incluse progressivamente tutta la popolazione residente in un determinato territorio in un'unica struttura politico-sociale, uniformando anche la cultura materiale e artistica delle singole aree. Questa progressiva omologazione presenta anche nel Piceno alcune spettacolari realizzazioni, come il santuario di Monte Rinaldo, fortemente ispirato nelle forme architettoniche e monumentali ai grandi santuari laziali e italici di tardo II secolo a.C., da *Praeneste* a Tivoli, da Arezzo a Pietrabbondante. La dura Guerra Sociale, scoppiata proprio ad *Asculum* nel 91 a.C. e le successive guerre civili, che ebbero come protagonisti Cesare e Pompeo Magno, piceno per origine e clientele, rallentarono, ma non frenarono, lo sviluppo della regione secondo le direttrici economiche conosciute in altre parti d'Italia. Anche nel Piceno, accanto alle fattorie e ai *vici* abitati dai nuovi coloni stanziati dopo lo scioglimento dei grandi eserciti triumvirali, furono costruite ville residenziali di lusso, come quelle documentate a San Benedetto del Tronto o a *Cupra Maritima*. Quest'ultima località rappresenta uno degli esempi di nuova organizzazione del territorio piceno, dove gli agglomerati sparsi ebbero come riferimento nuove città, spesso di estensione limitata (20-30 ettari), che, col rango di *municipia* e di *coloniae*, subentrarono a più antichi e piccoli agglomerati fondati durante la media repubblica (*fora*, *conciliabula* e *praefecturae*). L'Italia romana delle città è ben radicata nel Piceno a partire dalla metà del I secolo a.C. e per tutto il II secolo d.C., epoca in cui furono fondate nuove città o riabbelliti sistematicamente centri di più antica creazione, anche con il concorso di ricchi e potenti concittadini: da *Cupra* a *Firmum*, da *Potentia* a *Urbs Salvia*, da *Trea* a *Cingulum*, da *Auximum* a *Septempeda* il linguaggio architettonico è quello ispirato ai grandi edifici pubblici e sacri della

Roma imperiale e le *domus* e le *villae* mostrano un tenore di vita dignitoso, talvolta elevato. L'élite locale riesce a salire la scala sociale e alcuni dei suoi esponenti, come M. Fufius Geminus o L. Flavius Silva Nonius Bassus sono ricordati dalle fonti come legati da salda amicizia agli imperatori regnanti, Fufio a Tiberio e Flavio Silva a Vespasiano e Tito. Non mancarono momenti di ulteriore crescita, connessi talvolta a contingenti casualità: l'imperatore Adriano, nativo della colonia ispanica di Italica ma di lontane ascendenze picene, lasciò traccia del suo "viaggio in Italia" del 127 d.C. nella ricostruzione del vetusto santuario della dea Cupra. La vita nel contado sembra scorrere serena e lontana dalle vicende che coinvolgono il centro del potere; se il massiccio arrivo dei coloni frenò lo sviluppo delle grandi proprietà terriere a vocazione intensiva (emblematica è la scomparsa della produzione di particolari contenitori di vino funzionali a grandi carichi e la riduzione del volume commerciale della regione), i prodotti del Piceno romano furono ben presenti sulle tavole dei ricchi abitanti di Roma, sopra tutti il vino e le olive. L'età tardoantica, altrove caratterizzata da tensioni e recessioni economiche, non sembra aver alterato significativamente gli assetti più antichi e, in taluni casi, mostra elementi di rivitalizzazione e crescita, anche se a beneficio di poche e potentissime élite. La vera cesura, come in gran parte dell'area adriatica, si compì durante la lunga e devastante Guerra Greco Gotica, che vide il Piceno percorso ripetutamente dagli eserciti di Belisario e di Totila fra il 538 e il 545. Anche se, dopo le distruzioni e gli abbandoni delle principali città, piccoli insediamenti e fattorie continuarono a popolare il territorio, sarà, fra le altre, proprio un opulento *municipium* del Piceno romano a comparire fra le "città ormai invisibili" agli occhi di Dante: "Se tu riguardi Luni e Urbisaglia come sono ite / e come se ne vanno di retro ad esse Chiusi e Sinigaglia, / Udir come le schiatte si disfanno non ti parrà nuova cosa né forte, / poscia che le cittadi termine hanno" (*Paradiso*, 16, 73-78).

## ***Itinerario 1. La Valle del Tronto e Ascoli Piceno***

### **1,1. A14 Casello di San Benedetto del Tronto**

Il casello autostradale immette nella SS 16 Adriatica all'altezza di Porto D'Ascoli, punto d'arrivo della via Salaria (SS 4), antichissima strada di collegamento fra Roma e l'Adriatico, utilizzata fin dall' Età del Bronzo durante la fioritura della Civiltà Appenninica (XIV-XII sec. a.C.). Percorrendo circa 3 chilometri in direzione nord, si giunge nel centro di San Benedetto del Tronto, dominata dall'alto dalla Torre dei Gualtieri (il **Torrione**), parte di una fortificazione a difesa di questo tratto di costa databile, nel suo stato attuale, al XV secolo. Recenti ritrovamenti archeologici hanno documentato le fasi più antiche dell'occupazione di questa piccola altura. Situata a poche decine di metri dalla linea di costa, ora arretrata di quasi un chilometro per effetto dell'accumulo alluvionale del torrente Albula che la delimita sul lato sud, essa accolse una o più strutture residenziali almeno a partire dal I secolo a.C., anche se è possibile che sia stata già frequentata in epoca picena. Al di sotto dell'angolo sud-ovest di piazza G. Sacconi e della ex-scuola elementare, ora sede del museo del Paese Alto, è stata messa in luce una parte di un vasto edificio, di cui sono stati identificati un settore produttivo, costituito da una vasca quadrangolare rivestita di cocciopesto, e un'area residenziale. Quest'ultima comprendeva più ambienti, probabilmente orientati a ovest sul portico di un peristilio, localizzabile al di sotto della strada moderna, a sua volta aperto sulla via litoranea antica (la *Salaria Gallica*) che aggirava in questo punto l'altura. Le stanze scoperte durante gli scavi e ora musealizzate avevano le pareti affrescate con pitture di III Stile –di cui restano scarsi frammenti dello zoccolo– e i pavimenti protetti da mosaici di tessere. Il più raffinato, pertinente a una stanza completamente affacciata sul portico (esedra o *ala*), era del tipo a tessere bianche con inserti di scaglie di pietre colorate(fig.1, a sn.); si tratta di un repertorio decorativo piuttosto antico, che l'assenza di marmi fa collocare ancora nell'ambito del I secolo a.C. Del tutto particolare era la decorazione a mosaico della soglia di ingresso dal portico, formata da un mosaico con motivo a cassettoni inserito forse fra le ante e le colonne che scandivano il passaggio fra le due stanze. Nell'unico riquadro parzialmente conservato si può riconoscere la parte posteriore di un crostaceo, forse un gambero, la cui riproduzione sembrerebbe alludere alla ricchezza del mare e alla fortuna del proprietario della dimora (fig.1, a ds.); si tratta di una semplificazione della raffigurazione di scena marina piuttosto diffusa nel tardo II secolo a.C., a sua volta dipendente dai grandi repertori ittici alessandrini, a noi noti nei mosaici pompeiani della Casa del Fauno e della Casa dei Cinque Piani e nello splendido mosaico di via Panisperna a Roma.



1. San Benedetto del Tronto, *villa maritima*, mosaico con inserti di pietre colorate della stanza principale. Il riquadro della soglia (in restauro) raffigura probabilmente un gambero.

Il secondo mosaico, pertinente a una stanza residenziale posta in comunicazione con la grande esedra, è invece un semplice tessellato bianco delimitato da una fascia a tessere nere; nel punto in cui la stanza (probabilmente utilizzata come cubicolo) si apriva sull'esedra, la soglia riprendeva il motivo a cassettoni, in questo caso decorato da una semplice decorazione geometrica. Il complesso architettonico, di cui i due ambienti facevano parte, può essere riconosciuto in una ***villa maritima***\* romana della seconda metà del I secolo a.C., nella quale la presenza di un porticato e dell'esedra, quest'ultima comunicante con altre stanze residenziali, rimanda ai noti -e ben conservati- esempi vesuviani, quali la Villa dei Misteri di Pompei e la Villa dei Papiri di Ercolano, costruite o ristrutturate più o meno nello stesso periodo. La parte produttiva messa in luce nella piazza sembra essere riferibile a una fase più tarda, quando la villa perse o ridimensionò il settore residenziale; la vasca quadrangolare potrebbe essere stata utilizzata come palmento per la pigiatura dell'uva o come bacino per la produzione del *garum*, la salsa di pesce molto apprezzata dai Romani. Poco lontano dalla villa, nel

---

\* **Un po' di più** Nella documentazione scritta antica non esiste una definizione specifica della villa marittima romana, anche se, a partire dal II secolo a.C., la grande aristocrazia senatoria risiedette spesso in località costiere del Lazio e della Campania nei lunghi periodi di interruzione della vita politica, dedicandosi a tutte le attività fisiche, salutari e intellettuali che ricadevano nella sfera dell'*otium*. L'epistolario di Cicerone ricorda che l'oratore, pur non essendo fra i più ricchi cittadini romani, possedeva almeno tre ville marittime, definite dal loro toponimo (*Formianum* a Formia; *Pompeianum* a Pompei; *Cumanum* a Cuma). La moderna ricerca archeologica definisce la *villa maritima* romana come un edificio a carattere residenziale situato a non più di un chilometro dal mare e nel quale si potevano anche trovare impianti produttivi collegati alla piscicoltura, come vasche per l'allevamento dei pesci (celebri i *suspensa balinea* introdotti a Cuma dal cavaliere romano Licinio Orata, nei quali la temperatura dell'acqua per l'allevamento delle ostriche era mantenuta costante in ogni stagione attraverso un sistema di riscaldamento simile a quello in uso nelle terme) o impianti per la produzione di determinati prodotti ittici, come il *garum*, la salsa per condimenti immancabile sulle mense in occasione di raffinati banchetti. Le più celebri ville marittime romane quasi interamente scavate sono concentrate fra Lazio e Campania, da Anzio (Villa di Domiziano), a Sperlonga (Villa di Tiberio) fino a Baia (Ville dell'*Ambulatio* e dei Pisoni) e Pompei (Villa dei Misteri; Villa di Diomede).

piccolo auditorium ricavato al piano interrato di Palazzo Bice Piacentini, sono visibili i resti ben conservati di un grande **condotto idrico** d'età romana, probabilmente utilizzato per lo scarico delle acque dalla sommità dell'altura (fig.2).



2. Palazzo Bice Piacentini, condotto idrico.

La particolarità della grande conduttura è nella tecnica edilizia impiegata per la costruzione delle spallette e della volta, ove furono impiegati interi colli d'anfora apparentemente mai utilizzati. La loro pertinenza a un particolare tipo d'anfora (Lamboglia 2), molto diffuso in area adriatica fra II e I secolo a.C., testimonia che nella zona doveva trovarsi una fornace per la produzione di questi contenitori, utilizzati per il trasporto vinario.

Lasciato il Paese Alto si può percorrere un tratto della SP 36 che costeggia il fiume Albula, ricordato da Plinio fra i corsi d'acqua di questa parte del Piceno. All'altezza di via Colle della Maddalena si gira a destra; al termine della strada si trova un casale che documenta una significativa, ma non isolata, riutilizzazione di un manufatto antico, poiché la cantina della parte più antica è stata ricavata da una **cisterna romana**; questa è a doppia camera, costruita in *opus caementicium*, con copertura a volta (fig.3).





3. San Benedetto del Tronto, cisterna romana riutilizzata in un casolare.

Le due camere erano in origine comunicanti grazie a un'apertura ad arco ricavata nel muro divisorio. Al centro della volta, in prossimità del lato nord della camera est e del lato sud della camera ovest, sono due larghe imboccature (diam. 0,60 m circa), utilizzate per la raccolta dell'acqua. Scarse le tracce di rivestimento idraulico sulle pareti, mentre sembra mancare del tutto il pavimento. In origine i muri esterni, alti più di 2,30 metri, erano contro terra, con il solo collarino del solaio, spesso circa 60 cm, che spiccava rispetto al piano di campagna. La struttura poteva essere parte di una villa rustica o di un piccolo insediamento agricolo, la cui unica testimonianza sono i frammenti ceramici sparsi nei campi che costeggiano la strada in prossimità del casale.

### **BOX *Non solo Archeologia***

#### **San Benedetto del Tronto**

Nella parte alta e antica della cittadina si incontrano la trecentesca **Torre dei Gualtieri** e il **Palazzo "B. Piacentini"**, dedicato alla poetessa Bice Piacentini (1856-1942), sede della **Pinacoteca del Mare**; all'interno di quest'ultima sono custoditi dipinti di noti pittori come Alfred Chatelain (1867-1943), Adolfo De Carolis (1874-1928) e Elio Marchegiani (1902-1987).

Scendendo verso il Porto (Molo Nord), in prossimità del Mercato Ittico, è consigliabile visitare il **Polo Museale del Mare**, comprendente il **Museo Ittico "Augusto Capriotti"** con acquari e reperti archeologici provenienti da varie collezioni private, il **Museo delle Anfore** con esemplari di antiche anfore e il **Museo della Civiltà Marinara**, che propone uno spaccato di vita reale della gente di mare di un tempo.

Costeggiando l'area portuale si arriva al Molo Sud dove, passeggiando e ammirando l'intera costa sambenedettese e la distesa del mare, si può visitare

il **Museo d'Arte sul Mare**: un vero e proprio museo a cielo aperto permanente che ogni anno, grazie alla manifestazione "Scultura Viva", si arricchisce di nuove opere scultoree e pittoriche realizzate direttamente sugli scogli frangiflutto da artisti provenienti da ogni parte del mondo. Inoltre lungo il percorso sono presenti alcune sculture realizzate da maestri quali Mario Lupo (1926-1992), Marcello Sgattoni (1935) e Genti Tavanxhiu (1973).

## **1,2. Le cisterne romane di Monteprandone, Monsampolo, Castel di Lama e Piane di Morro**

La presenza romana della valle del Tronto divenne stabile solo a partire dal I secolo a.C., poiché *Asculum* (Ascoli Piceno) rimase fino alla Guerra Sociale (91-89/88 a.C.) una città alleata (*foederata*) dei Romani, e pertanto dotata di una certa autonomia amministrativa e di controllo del proprio territorio. Quest'ultimo, forse attraversato da un sistema viario leggermente differente da quello attuale -impostato sul tratto terminale della SS 4 (Salaria) - giungeva fino alla foce del Tronto, dove si trovava l'antico insediamento di *Castrum Truentinum* (corrispondente all'attuale paese di Martinsicuro, Te), che Plinio il Vecchio identificava con l'ultima delle fondazioni liburniche sopravvissute lungo la costa adriatica. La notizia pliniana ha una sua certa importanza, perché sembra in qualche modo certificare una scarsa attenzione da parte dei Piceni nel controllo di questa parte del litorale, che, da quanto sappiamo, accolse non solo componenti etniche provenienti dalla Dalmazia (i Liburni), ma anche un importante fondaco commerciale (*emporion*) fondato dagli Etruschi, coincidente con il santuario della dea Cupra, di incerta localizzazione nel tratto di costa compreso fra Grottammare e Cupra Marittima. Con la fine della Guerra Sociale, i cui effetti penalizzarono molto i ribelli ascolani, la piana formata dal Tronto accolse due ondate di stanziamenti di veterani degli eserciti privati dei Triumviri (intorno al 40 a.C.) e dell'esercito imperiale (sotto Claudio), che si stabilirono in piccoli agglomerati (*vici*) o in piccole fattorie sparse sulle pendici e al colmo delle colline. Di tutte queste strutture, ben poco è riconoscibile sul terreno, anche se scavi di emergenza o di archeologia preventiva hanno anche di recente messo in luce, come a Monsapolo o Castel Di Lama, edifici rustici, piccole necropoli e impianti agricoli connessi alla produzione di olio e vino. Tuttavia, le uniche testimonianze visibili di questa capillare occupazione del territorio si limitano a una serie di cisterne segnalate in molti punti della vallata e delle colline. La loro sopravvivenza è dovuta a due fattori: innanzitutto per la loro solidità, poiché, a differenza delle fattorie, costruite con muri in terra cruda (l'antico *opus formaceum*), esse erano realizzate in opera cementizia; in secondo luogo perché, dopo essere state in tutto o in parte liberate dalla terra in cui erano state fondate, furono riutilizzate a partire dal Medioevo come granai o depositi di derrate. La loro tipologia è varia: se connesse al cortile di una villa o di una fattoria erano di forma rettangolare, a camera singola o doppia e coperte da una volta a botte; se utilizzate come deposito d'acqua durante il siccitoso periodo estivo erano

circolari, a cielo aperto, prive di copertura e alimentate da sorgenti. Entrambi i tipi sono documentati nel tratto della Salaria compreso fra Monteprandone e Castel di Lama sulla riva sinistra del Tronto e a Piane di Morro, lungo la strada che mette in comunicazione Ascoli con Teramo (SS 81 Piceno Aprutina).

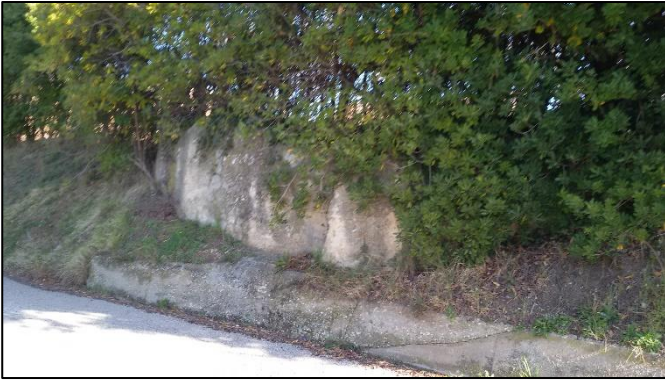
Dopo aver percorso la Salaria per un paio di chilometri in direzione ovest si prenda a destra il bivio per Monteprandone e si percorrano due chilometri lungo al SP 54. Fra le vigne coltivate sul fianco sinistro del crinale della collina (contrada S. Maria delle Grazie), un isolato albero di ailanto segnala la presenza di una **cisterna rotonda**. Conservata in alzata per un'altezza variabile da 1,60 a 2,10 metri, ha un diametro di 4,00, con una capacità stimata di 25,00 mc (fig.4).



4. Monteprandone, vasca di accumulo.

La tecnica impiegata per la sua costruzione è l'opera cementizia con nucleo formato da ciottoli fluviali e frammenti di laterizi, con ben visibili le "giornate" di lavoro costituite da tre anelli di gettata sovrapposti. La presenza di laterizi indirizza a una cronologia di piena età imperiale; la sua collocazione sul crinale della collina suggerisce che per la sua alimentazione si usasse l'acqua piovana, forse raccolta in quantità sfruttando un tetto inclinato sorretto da pali.

Continuando sulla Salaria, si giunge a Stella di Monsampolo. Al semaforo, si prenda a destra via Petrarca e si percorra un chilometro in salita in direzione di Monsampolo. Sulla destra della strada, in contrada Comunanza, una sporgenza semicircolare indica la presenza di una **cisterna** di accumulo circolare realizzata in opera cementizia (fig.5). Il diametro stimato è di 10 m per un'altezza di 2 e una capacità di 157 mc; tutt'intorno sono state segnalate concentrazioni di laterizi e cocci, che indicano la presenza di uno o più edifici rurali d'età romana.



5. Monsampolo del Tronto, contrada Comunanza, vasca di accumulo.

L'ultima delle cisterne romane visibili percorrendo la Salaria si trova a Castel di Lama, in località Colle Cese. Per raggiungere il sito, si giri a destra per via Scirola e, dopo aver superato la Tenuta Seghetti Panichi, si svolti a sinistra su una strada sterrata che porta a Colle Cese; sulla sinistra, coperta in gran parte dalla vegetazione spontanea, è visibile la sommità di una **cisterna**. Lo studio particolareggiato del manufatto, compiuto negli anni Ottanta del Novecento, ha stabilito che esso, di 6,60x6,40x3,60 m (capacità stimata di 150 mc) era a doppia camera, con copertura piana e imboccatura circolare sul lato sud per il pozzo di captazione. All'interno è ancora presente un accumulo d'acqua, evidentemente alimentata da una falda freatica molto superficiale.

Giunti in prossimità di Ascoli Piceno, si lasci la Salaria per via del Commercio. In località Marino del Tronto si prenda la SS 81 (Piceno Aprutina) in direzione di Teramo, l'antica *Interamnia Praetutiorum*. Si giri a sinistra al bivio per Piane di Morro e, quasi al termine della strada che attraversa il paese, ancora a sinistra per via Varese; il tratto terminale della strada, in battuto, lascia sulla destra un vasto campo incolto, nel quale è visibile lo spiccato di una **cisterna** in cementizio (fig.6).



6. Piane di Morro, cisterna.

I dati raccolti documentano un serbatoio di accumulo rettangolare di 14x3,5x3,5 metri (capacità 170 mc) con abside sul fondo; il lato corto presenta

un'irregolare apertura, praticata per una riutilizzazione come deposito in età post-antica.

## **BOX *Non solo Archeologia***

### **Monteprandone**

Prima di giungere al paese, a circa un chilometro e mezzo, in contrada Santa Maria delle Grazie, si incontra il **Convento Santuario San Giacomo della Marca** eretto nel 1449 grazie a San Giacomo (1393–1476), il più illustre figlio di questa terra, le cui spoglie sono qui conservate. Fa parte del complesso del Convento la **Chiesa di Santa Maria delle Grazie** all'interno della quale si segnalano un crocifisso ligneo del XVI secolo attribuito a Cola dell'Amatrice (1480 o 1489–1547 o 1559) e tre tavole di Vincenzo Pagani (1490–1568) dipinte intorno al 1540. Da vedere, inoltre, il bellissimo **Chiostro** del 1500 con al centro il **Pozzo** in pietra in cui sono visibili 25 lunette affrescate con la vita di San Giacomo. All'interno del Chiostro si trova il **Museo di San Giacomo**: in esso sono conservati numerosi effetti personali del Santo ed oggetti di arte che vanno dal 1500 al 1800.

Arrivati in paese, in piazza San Giacomo, nel punto più alto, si trova la **Chiesa Collegiata di San Nicolò di Bari**, di origine molto antica (esisteva già nell'anno mille). La chiesa fu elevata a Collegiata nel 1507, ristrutturata fra il 1639 e il 1658 e completamente ricostruita in stile neoclassico nei primi anni dell'Ottocento. Internamente è conservato un crocifisso ligneo trecentesco e un organo a canne realizzato su disegno del perugino Angelo Morettini (1799-1877).

Appena sotto la Collegiata, in piazza Castello, si incontra la **Casa natale di San Giacomo**, trasformata in **Oratorio**, al cui interno sono collocati una statua lignea e una crocifissione dipinta.

Sempre nel centro storico, in via Allegretti, si trova il **Museo di Arte Sacra** con alcune pregevoli opere quali un Crocifisso ligneo del XIII-XIV secolo, una statua della *Madonna di Loreto* del Cinquecento e la sezione dedicata a San Giacomo con tele, reliquie e altre opere d'arte.

Nel centro storico si trova il **Museo Civico** in cui sono ben conservati 61 volumi della biblioteca fortemente voluta e istituita da San Giacomo per il convento di Santa Maria delle Grazie, i suoi codici autografi con sermoni, omelie ed una lettera che San Giacomo scrisse a San Giovanni da Capestrano, suo amico e confratello. Ci sono inoltre opere di storia romana, di letteratura classica, italiana e cristiana.

### **Monsampolo del Tronto**

In piazza Marconi, appena sotto il centro storico, si trovano, risalenti alla fine del Cinquecento e a completamento della Chiesa del Ss. Crocifisso (demolita

nel 1965), l'ex **Convento di San Francesco** (in ristrutturazione) con annesso **Chiostro**, quest'ultimo caratterizzato da un elegante pozzo in travertino a pianta ottagonale, conserva intatta una cisterna interrata. L'ex refettorio del Convento è l'ambiente più suggestivo del complesso riportato all'originario aspetto con affreschi sulle volte e sulle pareti e con il pavimento originale in cotto.

Al piano terra del Convento è ospitato il **Museo Civico** comprendente due sezioni: quella di **Arte sacra**, con gli affreschi del chiostro e dell'ex refettorio, i dipinti, le pale d'altare e le sculture provenienti in parte dall'attigua chiesa del Ss. Crocifisso ed in parte da altre chiese del paese, e quella della **Biblioteca Tomistica di Sant'Alessio** dove sono esposti incunaboli e volumi rari provenienti dalla Biblioteca fondata da Giovan Battista Corradi nel secolo XVII. Spostandosi verso il centro storico, all'inizio di corso Vittorio Emanuele III, si incontra la piccola **Chiesa della Confraternita dell'Addolorata** la cui data di edificazione non è certa e al cui interno sono conservati un dipinto del XVI secolo e opere di artisti contemporanei.

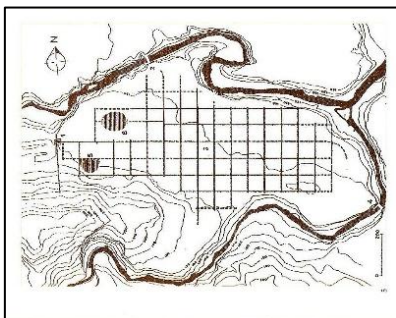
In piazza Roma la **Chiesa di Maria Ss. Assunta** del XVI secolo ospita il **Museo delle mummie** dopo che nel 2003, durante lavori di restauro della **Cripta**, sono stati portati alla luce oltre venti corpi umani mummificati in maggioranza con processi naturali, cioè conservatisi per un processo spontaneo di mummificazione. I resti illustrano efficacemente la società di Monsampolo fra i secoli XVII e XVIII.

### **Folignano**

Appena giunti a Castel Folignano, una piccolissima frazione a pochi chilometri dal comune di Folignano, si incontra la **Chiesa di Santa Maria e San Cipriano**, costruita nel secolo XVII su disegno di Pietro Maggi (1756-1816). La chiesa presenta sull'altare maggiore un trittico di Pietro Alemanno (1430-1498).

Dell'antico Castello, visibile nella parte più alta del paese, resta la **Torre campanaria con orologio**.

## **1,3. Ascoli archeologica (Asculum)**



Ascoli, pianta della città romana.

Poche città a continuità d'insediamento possono vantare la fossilizzazione del reticolo viario urbano e di tanti monumenti antichi nel cuore del proprio centro storico; insieme a Verona, Aosta, Spello, Ascoli testimonia una stupefacente conservazione di alcuni edifici antichi, trasformati in chiese o inglobati in successivi complessi monumentali fra l'Alto Medioevo e l'Età Moderna. La storia della città antica inizia nell'VIII secolo a.C., epoca a cui appartengono alcune tombe scoperte a Campo Parignano, sulla riva destra del Tronto, altre presso la centrale Chiesa di San Francesco e resti riferibili ad un abitato sul Colle dell'Annunziata, ove in seguito verrà monumentalizzata la rocca (*arx*) della città picena e romana. La precoce frequentazione del sito si deve alla sua particolare conformazione, stretto com'era fra due gole, formate dal Tronto a nord e dal Castellano a sud; è la tipica formula insediativa di tanti centri creati alla confluenza fra due fiumi nel corso dell'Età del Ferro in area centro-italica, come Narni (*Interamnium Nahars*) o Teramo (*Interamnium Praetutiorum*), solo per citare casi molto noti, che negli stessi toponimi latini conservarono il ricordo di questa particolare sistemazione (*inter amnes*, ossia tra due fiumi). La città assunse un ruolo di primo piano all'epoca della formazione del popolo Piceno, che la tradizione antica riferiva al distacco di un originario ceppo sabino stanziato fra Rieti e *Amiternum* (L'Aquila). Lo storico latino Floro ricorda *Asculum* come capitale dei Piceni (*caput gentis*) e certamente questo fu il ruolo svolto dalla città al momento dello scontro con i Romani del 268 a. C., che si concluse con la sottomissione dei Piceni e la loro parziale deportazione nell'*ager Picentinus*, situato presso l'attuale paese Pontecagnano (Sa); solo Ascoli mantenne da allora una certa autonomia, divenendo città alleata (*foederata*) di Roma. L'evento più significativo nella storia della città picena si registra durante la Guerra Sociale\*, combattuta dagli

---

\* **Un po' di più** La Guerra Sociale (combattuta dagli alleati dei Romani, i *socii*) o *Bellum Marsicum* (dal nome dei Marsi, il popolo che più di ogni altro si oppose a Roma), coinvolse una coalizione di città alleate o di antica fondazione coloniale latina che per tre anni si confrontò militarmente con le legioni romane in gran parte dell'Italia centro-meridionale, soprattutto nelle aree appenniniche interne, ove si trovavano importanti insediamenti di origine sannitica. Gli insorti elessero come capitale la città peligna di *Corfinium* e coniarono monete con incisa la legenda *Italia*. Le cause del conflitto furono molteplici, ma ruotavano tutte intorno alla richiesta di concessione della piena cittadinanza romana da parte degli alleati; il nuovo *status* avrebbe infatti garantito l'esenzione dalle tassazioni per finalità belliche, la spartizione del bottino dopo le guerre di conquista, l'esonero dalla sottrazione e redistribuzione di terre in favore dei ceti più umili attraverso le numerose leggi agrarie proposte dai tribuni della plebe per alleggerire il conflitto sociale. La guerra fu particolarmente dura e le fonti letterarie -in particolare lo storico greco Appiano- registrarono episodi di particolare efferatezza; più volte i Romani furono sconfitti dai comandanti dei *socii*, Quinto Poppedio Silone e Caio Papio Mutilo, finché il console romano Lucio Giulio Cesare fece approvare nel 90 a.C. una legge (la *lex Iulia*) che concedeva la piena cittadinanza agli alleati rimasti fedeli a Roma e agli insorti che avessero depresso le armi. L'anno successivo, con la legge Plauzia Papiria, la cittadinanza fu concessa a tutte le comunità residenti a sud del Po che avessero depresso le armi. La promulgazione delle due leggi divise il fronte dei *socii* e gli irriducibili furono piegati nel corso dell'89/88 a.C. dalle legioni comandate da Cn. Pompeo Strabone e da Lucio Cornelio Silla. La fine delle ostilità vide da un

alleati ribellatisi a Roma fra il 91 e l'89/88 a.C. Dai resoconti della guerra sappiamo che in quel periodo la città aveva una struttura urbanistica e monumentale di rilievo, poiché si ricorda che era circondata da mura possenti

---

lato l'accettazione delle richieste degli insorti, dall'altro lo sterminio di intere comunità, come quella sannitica, e la distruzione di fiorenti città. Un capitolo a sé stante del conflitto si svolse ad Ascoli ed è noto come *Bellum Asculanum*; gli episodi narrati da Appiano (*Guerre civili*, 1, 188-220) assumono spesso i contorni della tragedia e documentano la durezza tipica delle guerre civili. In sintesi, questi furono gli eventi che coinvolsero la città, prima e dopo la Guerra Sociale.

Nel 125 a.C. *Asculum* è sospettata di tradimento per aver partecipato al primo tentativo di insurrezione delle comunità italiche guidato dalla colonia latina di *Fregellae*, che per punizione verrà rasa al suolo con la cerimonia della *devotio* (consacrazione alle divinità inferi attraverso lo spargimento di sale sui resti della città).

La rivolta di *Asculum*, ottobre 91: Dopo aver raccolto informazioni su una possibile sedizione da parte degli Italici, i Romani inviano ad Ascoli il pretore Q. (o C.) Servilio su segnalazione di un osservatore del Senato; durante una festività che si sta svolgendo nel teatro, Servilio minaccia gli Ascolani pubblicamente, ma viene ucciso seduta stante insieme al legato Fonteio. Con questo episodio inizia il *bellum sociale*. Avanzata del console Publio Rutilio Lupo nel Piceno, fronteggiato dall'esercito di insorti comandato da Quinto Poppedio Silone che ha come luogotenenti i pretori piceni Publio Ventidio, Caio Vidacilio, Tito Lafrenio, Tito Erennio. I Piceni stringono un'alleanza con il pirata cilicio Agamennone, allora relegato ad Ascoli.

Inizi 90 a.C.: I pretori piceni sconfiggono il *legatus (propretor)* Cn. Pompeo Strabone presso *Falerio* e lo costringono a rifugiarsi a *Firmum*, colonia latina fedele a Roma. L'assedio a *Firmum* viene rotto grazie all'arrivo dell'esercito comandato dal proconsole Sesto Giulio Cesare; durante le operazioni muore Tito Lafrenio. Pompeo Strabone muove allora verso Ascoli, ma si dirige prima contro una serie di avamposti italici situati presso la Vibrata (Corropoli e Tortoreto), in modo da aggirare la Salaria.

Assedio di *Asculum*, ottobre 90 a.C.: La *lex Iulia de civitate* garantisce la cittadinanza ai Latini e a quanti, fra gli insorti, avrebbero depresso le armi. I Marsi, ignari degli accordi stretti fra Roma e gli Etruschi, inviano un forte contingente di soldati che dovevano forzare l'assedio di Ascoli. Pompeo Strabone stringe d'assedio Ascoli, posizionando le sue truppe a est, sud e ovest della città. All'inizio dell'89 Pompeo lascia il comando al proconsole Sesto Giulio Cesare e si reca a Roma per avviare la sua campagna elettorale al consolato. Caio Vindacilio, di ritorno dalla campagna militare condotta in Apulia, riesce a forzare l'assedio e rientrare ad Ascoli, senza però poter contare sull'aiuto degli assediati.

Gennaio-febbraio 89 a.C.: Battaglia fra i Romani, comandati dal console Pompeo Strabone e i Marsi presso i Monti Sibillini (*Tetrica mons*); sconfitta di questi ultimi, che si disperdono fra le montagne innevate. Pompeo Strabone muove alla volta del cuore della ribellione e costringe alla fuga gli insorti concentrati nel cuore del Sannio, presso *Corfinium*, capitale della rivolta ribattezzata *Italia*.

La resa di *Asculum*, inizio dell'89: Morte del proconsole Sesto Giulio Cesare; le operazioni di assedio sono proseguite dal *legatus* Caio Bebio. Fra le varie fazioni presenti in città scoppiano contrasti, forse legati all'opportunità della richiesta di resa. Caio Vindacilio fa uccidere tutti gli avversari politici e poi si suicida col veleno, pregando i suoi seguaci di bruciare il suo cadavere all'interno di un tempio.

Seconda metà di novembre dell'89: *Asculum* si arrende a Caio Bebio e a Pompeo Strabone, giunto al comando di 4 legioni. Quasi per scherno nei confronti dei ribelli, Pompeo Strabone concede la piena cittadinanza a un reparto di cavalleria iberica che aveva partecipato con onore alle operazioni di assedio; fra i membri dello stato maggiore di Pompeo figurano personaggi che avranno di lì a poco un ruolo di rilievo nella storia della tarda repubblica romana, come Cneo Pompeo Magno e Lucio Sergio Catilina. La città è saccheggiata, mura ed edifici sono abbattuti, i capi politici e militari sono giustiziati pubblicamente e gli schiavi venduti all'asta. Alla maggior parte dei cittadini sono confiscati i beni. Il bottino viene trattenuto dal console; fra gli oggetti si ricordano libri e strumenti utilizzati per la caccia agli uccelli selvatici.

25 dicembre 89: Pompeo Strabone celebra il trionfo *de Asculaneis Picentibus*.



e possedeva un teatro (luogo in cui esplose la rivolta) e, forse, una biblioteca (Pompeo tenne come bottino un importante fondo librario). Dopo le distruzioni, la città fu interessata da un profondo rifacimento negli ultimi decenni del I secolo a.C., quando il territorio fu assegnato ai veterani degli eserciti dei Triumviri e la città trasformata da municipio in colonia, retta da duoviri e iscritta nella tribù *Fabia*. Per tutta l'età imperiale la città godette di una certa prosperità; gli ultimi accenni alla sua storia sono contenuti nel settimo libro delle Guerre Gotiche di Procopio (7, 11, 39; 7, 12, 12), che ricorda l'assedio e la conquista della città da parte dell'esercito di Totila nel 545.

Poco prima di arrivare ad Ascoli, si prenda l'uscita di Folignano della superstrada Ascoli-Mare; in prossimità di uno dei settori del Centro Commerciale "Il Battente", recenti scavi hanno messo in luce i resti di un'area sacra d'epoca picena; il culto aveva una probabile finalità protettiva, poiché intorno agli scheletri di animali sacrificati fu deposta una grande quantità di coppette votive. È probabile che i riti si svolgessero qui per la vicinanza a un punto di guado sul Fosso della Scodella, che fu scavalcato in età romana da un **ponte**, ancora ben conservato. Ad arcata singola e costruito interamente in travertino, il ponte conserva ancora tracce del basolato stradale e, lungo la balaustra, una serie di paracarri infissi nel terreno (fig.7).



ponte romano sul Fosso Scodella.

7. Ascoli Piceno, "Il Battente",

### ***La visita della città romana***

Lasciata l'auto nel parcheggio comunale Torricella, la visita ai resti romani della città ha inizio dal centro della città medievale (Piazza Arringo e Piazza del Popolo). Il Duomo, dedicato a Sant'Emidio, e il Battistero conservano nelle murature a blocchi elementi di spoglio: presso l'angolo formato dall'abside orientato su Corso Vittorio è visibile un **frammento di iscrizione monumentale** riferibile a un imperatore di I o II secolo d.C., mentre sulla parte superiore del lato posteriore del Battistero sono inseriti parti

di un **fregio funerario** a triglifi e metope. Quest'ultimo elemento, proveniente da un sepolcro monumentale di I secolo a.C., potrebbe indicare che in questo punto terminava la città. In piazza Arringo si entri nel Palazzo del Municipio. Nelle stanze occupate dall'Ente Quintana sono visibili alcuni resti di un'**area sacra** messa in luce durante i lavori di ristrutturazione di questa parte del palazzo. Al di sotto di una teca di vetro si possono riconoscere una canaletta di raccolta delle acque, il basolato di una strada, un lastricato e la guancia del podio di un tempio. I resti, risalenti alla tarda età repubblicana o alla prima età imperiale, facevano dunque parte di un vasto complesso costituito da un portico (42x26 m) e da un tempio, secondo uno schema architettonico molto diffuso nelle città romane dell'epoca. Nel giardino interno del Palazzo dell'Arengo sono conservati alcuni elementi architettonici di varia provenienza e pertinenti a edifici romani di diversa natura: un sarcofago di III secolo con l'elogio funebre di una donna morta a trentacinque anni e decorato con riferimenti al mondo femminile (*sacculus* dei risparmi domestici, specchio, telaio, etc.); due parti di un fregio funerario di tipo "dorico" (triglifi alternati a patere e teste di toro); frammenti di capitelli e di colonne, forse provenienti dal tempio della vicina area sacra.

Superato il Palazzo dell'Arengo, si giri a sinistra su via Tornasacco e si raggiunga la piazzetta di S. Gregorio Magno. La chiesa romanica, risalente al XII secolo, rappresenta uno dei più stupefacenti esempi di continuità d'uso di un monumento antico. Sulla fronte sono visibili due delle quattro colonne corinzie appartenute al pronao di un **tempio**, databile alla fine del I secolo a.C. (fig.8).



8. Ascoli Piceno, Chiesa di San Gregorio. Resti del tempio romano.

L'edificio, che misurava 22x11x9 m, venne costruito ai piedi del colle dell'Annunziata ed era da questo protetto da un muraglione in grandi blocchi, ben visibile alle spalle della chiesa. Da via Catone si può osservare tutto il lato

esterno orientale del tempio, conservato fino all'imposta del tetto della chiesa; una lesena, sormontata da un capitello corinzio, costituiva l'angolo fra il pronao e la cella, il cui muro era realizzato in *opus reticulatum* con paramento a cubetti di travertino. La quota attuale impedisce di vedere il podio su cui sorgeva il tempio, che sappiamo essere alto 1,5 m. Anche l'interno della chiesa permette di osservare lo straordinario stato di conservazione dell'edificio romano. Il muro di fondo presenta un piccolo basamento ricavato in una nicchia delimitata da cantonali in mattoni; è probabile che essa documenti un piccolo rifacimento databile ancora all'età antica. Scavi effettuati nell'area interna ed esterna della chiesa hanno messo in luce parti del pavimento originario del tempio, formato da lastre di marmo giallo e bianco. Incerta è la divinità a cui era dedicato il tempio; senza motivo nel tempo si è indicato Vesta, per il ritrovamento nelle vicinanze di un'iscrizione forse mal letta e poi scomparsa, o Iside, che aveva in città un proprio santuario.

Tornati in piazza Arringo, si consiglia la visita di piazza del Popolo, delimitata a nord dalla grande chiesa di S. Francesco e bordata su due lati da un elegante porticato di sostegno agli alloggi per i possessori delle botteghe, realizzato nei primi decenni del XVI secolo. Il Palazzo dei Capitani del Popolo sorge al di sopra di un'area occupata in epoca romana da edifici privati e pubblici. L'ingresso all'**area archeologica di piazza del Popolo** si trova sul lato sinistro del palazzo; appena entrati si può vedere un'ampia pavimentazione con laterizi disposti di taglio (*opus spicatum*), tipica di ambienti di servizio e connessi a un uso abbondante di acqua (fig.9).



9. Ascoli Piceno, area archeologica di piazza del Popolo.

Seguendo la passerella si giunge in una serie di stanze fra loro separate dai pilastri di sostegno del Palazzo dei Capitani; in esse è visibile sia il pavimento in *spicatum* che una serie di muretti che definivano stanze appartenenti a una precedente fase edilizia. Uno di essi, indicato in pianta con il numero 46 e costituito da blocchetti di tufo, rappresenta la più antica struttura fra quelle messe in luce nell'area. Ad esso si sovrappose un

pavimento in battuto bianco di travertino e, infine, il pavimento in *spicatum*, testimonianze pertanto riferibili a tre diverse fasi costruttive. Seguendo il percorso si incontrano alcune vetrine contenenti i materiali più significativi rinvenuti nel corso degli scavi, che comprendono sia frammenti di coppe e piatti a vernice nera databili al II secolo a.C., sia frammenti di ceramica in terra sigillata della prima e piena età imperiale. Terminando il giro si ritorna nella grande stanza, in un punto dove è possibile notare come l'*opus spicatum* si sia sovrapposto a una serie di stanze con muri in opera incerta e pavimentate in battuto bianco, fra loro separate da porte con soglia in travertino. Mettendo insieme tutti i dati ad oggi disponibili si può ricostruire la storia di questo spaccato archeologico della città: la prima fase, documentata dal muretto in ciottoli, potrebbe appartenere ancora alla città picena e risalire al III-II sec. a.C.; le stanze pavimentate in battuto bianco costituivano parte di una *domus* d'età tardo-repubblicana, databile al I secolo a.C. L'ultimo intervento, successivo alla distruzione della casa, comportò la messa in opera della grande pavimentazione in *spicatum*, che, per le caratteristiche del pavimento, potrebbe essere connessa a un edificio di servizio, un magazzino o, più verosimilmente, il *macellum* della città, ove si vendevano la carne e altri generi alimentari. La posizione dell'edificio all'interno della città antica potrebbe confermare questa ipotesi. Recenti prospezioni geoelettriche, effettuate sotto il lastricato di piazza del Popolo, hanno infatti smentito la teoria che vedeva nella piazza la continuità d'uso dello spazio utilizzato come Foro dalla città romana, poiché sotto il lastricato è stata individuata una fitta trama di muri, appartenenti con ogni probabilità a case private, abbandonate in età post-antica, quando il livello d'uso venne rialzato di circa due metri. È possibile che il Foro vada cercato più a ovest, oltre via del Trivio, fra via del Teatro e via dei Notai. Tutta la zona è ora occupata da palazzi, ma ciò non contrasta con la possibilità che qui ci fosse in antico una grande piazza, poiché l'occupazione a fini residenziali di spazi un tempo aperti è un fenomeno urbanistico noto in molti contesti, primo fra tutti la vasta area del campo Marzio di Roma, occupato in età romana da grandi portici, piscine e edifici di spettacolo e divenuta nel Medioevo il quartiere più fittamente popolato della città. Un possibile indizio della presenza del Foro in questa zona è fornito dai resti del **Tempio Ionico** inglobati nella Chiesa medievale di S. Venanzio. Il lato della chiesa rivolto su piazza Bonfine mostra il podio del tempio, sormontato dal muro laterale della cella a blocchi di travertino, a sua volta sovrastato da una cornice ionica (fig.10).



10. Ascoli Piceno, Chiesa di San Venanzio con i resti del Tempio Ionico.

La tipologia del tempio, di cui sono visibili i piani di calpestio all'interno della chiesa protetti da una lastra di vetro, è sicuramente ionica, come documentato dal bel capitello di fine I secolo a.C., ora esposto con parte della colonna a cui apparteneva, nel cortile d'ingresso del Museo Archeologico. Il tempio doveva trovarsi al fondo di una piazza porticata, forse proprio il Foro. Quanto alla divinità a cui era dedicato, si può solo far notare come questa dovette essere femminile, poiché ad esse in età romana erano in genere dedicati i templi di ordine ionico; si potrebbe pensare a *Salus*, a cui rimanda un'iscrizione trovata nelle vicinanze, o ad *Ancharia*, che, secondo Tertulliano, era la principale divinità venerata in città fin dall'età picena, quando però il suo luogo di culto era collocato sull'acropoli.

La visita della città romana può spostarsi verso nord, superando piazza Ventidio Basso, dove, sul retro della Chiesa dei SS. Vincenzo e Anastasio sono esposti alcuni sarcofagi altomedievali, per raggiungere il Tronto, attraversato in questo punto da **Ponte Solestà**. Il ponte, che serviva la strada diretta a *Firmum* probabilmente aperta nel II secolo a.C. dal prefetto romano Cn. Stazio come testimoniato dal cd. Cippo di Porchiano, era lungo 62 e alto 25 metri. Costruito in blocchi di travertino ha il fornice impostato su cornici modanate poggianti su lesene doriche. Al di sotto della strada moderna correva il basolato romano, che poggiava direttamente sulla struttura interna in cementizio; la strada antica era larga 5,50 metri e delimitata sui lati da due alti parapetti. Puntuali confronti indicano che il ponte fu costruito in età augustea. Un altro ponte romano era situato nel punto quasi opposto a questo, presso il Forte Malatesta, e scavalcava il fiume Castellano. Denominato convenzionalmente **Ponte di Cecco**, sfruttava per l'impostazione dei pilastri che lo sostenevano la particolare conformazione rocciosa della sponda del fiume, raggiungendo i 43 metri di lunghezza e 25 di altezza ed era a due fornici di diversa ampiezza (rispettivamente 14,50 e 7, 15 m). Distrutto in gran parte durante la Seconda Guerra Mondiale, è stato ricostruito sulla base di foto e di rilievi precedenti. Come Ponte Solestà, anche il Ponte di Cecco fu costruito in età augustea.

L'ultimo itinerario archeologico per le vie di Ascoli raggiunge il Colle dell'Annunziata, le cui pendici e sommità sono ricche di testimonianze monumentali. Per raggiungere l'area che rappresentò la sede di tutti i principali culti della città picena e romana si percorra corso Giuseppe Mazzini, che ricalca l'andamento del tratto urbano della via Salaria, costituendo il *decumanus maximus*; un piccolo settore del **basolato romano** e del marciapiede è stato individuato presso Palazzo Gallo ed è ben visibile dopo un intervento di musealizzazione urbana. Procedendo verso ovest, via Mazzini si incrocia con via Mangoni, al termine della quale si trova piazza San Tommaso. Lo spiazzo antistante la chiesa è occupato da un giardino con giostre: una serie di lastre con andamento circolare indica il muro di contenimento esterno dell'**Anfiteatro**, i cui resti sono stati messi in luce ripetutamente a partire dall'Ottocento, permettendo di calcolare le dimensioni complessive dell'edificio, di 148x125 m.

All'estremità ovest di corso Mazzini si trova l'unica porta urbana conservata della città, detta **Porta Romana** o **Porta Gemina**. Essa rappresentava l'ingresso principale alla città per chi provenisse da Roma ed era protetta da una possente cinta muraria, poiché questo era l'unico lato esposto, non difeso naturalmente dalle gole dei fiumi che circondavano la città sugli altri tre lati. Le **mura** più antiche di questo settore, risalenti al periodo dell'autonomia di *Asculum* dopo il *foedus* con Roma, sono state individuate sotto Palazzo Celani, a cui si appoggia Porta Romana; erano a grandi blocchi di arenaria ed erano protette da torrioni in corrispondenza dell'apertura della porta più antica, non conservata. In età romana, forse subito dopo la conquista della città da parte di Pompeo Strabone, questa cinta più antica venne rimpiazzata da una fortificazione ancora in parte visibile, costruita in opera quasi reticolata. Resti di queste nuove mura sono visibili sia nel punto in cui Porta Romana si addossa a Palazzo Celani, sia nello spiazzo verde posto a destra della strada (fig.11).



11. Tratto di mura in opera reticolata presso Porta Romana.

Porta Romana è del tipo a doppio fornice, con pilastri e archi in opera quadrata di travertino e si data all'età augustea (fig.12).

I due archi di passaggio sono alti quasi sei metri e larghi poco più di tre; la sommità dei pilastri e la parte esterna dell'arco sono definiti da spesse cornici aggettanti, mentre al di sotto degli archi è ben visibile il solco che permetteva di far scendere dall'alto le spesse porte di ferro (*cataractae*).



12. Porta Romana o Gemina.

Tornando indietro, si prenda sulla destra via Dino Angelini, giungendo dopo poche decine di metri al **Teatro Romano** (fig.13). Costruito forse nel luogo in cui sorgeva il teatro della città picena, ove si consumò la prima fase della ribellione degli Ascolani contro Roma, l'edificio scenico è conservato solo al livello dei muri di sostruzione della *cavea*.



13. Il Teatro.

Le dimensioni sono considerevoli, con un diametro di 90 metri. La *cavea* era accessibile attraverso una serie di ingressi (*vomitoria*) aperti lungo il grande ambulacro esterno, coperto a volta. Tutto il teatro è costruito in opera reticolata con cantonali in blocchetti; tuttavia, osservando con attenzione il

paramento dei muri, si può notare che nella parte più bassa esso tende al quasi reticolato, che diviene più regolare nella parte alta, ove sono visibili anche punti realizzati in laterizio, concentrati soprattutto in corrispondenza dell'ambulacro esterno. Si tratta di interventi effettuati in tempi diversi: il più antico, risalente probabilmente al periodo successivo alla Guerra Sociale, è riconoscibile nella parte inferiore della cavea; successivamente, si lavorò per creare l'ambulacro esterno, che si presenta molto simile alla *crypta* del teatro di Pompei, costruita nella piena età imperiale; gli ultimi interventi furono di rinforzo e di parziale ricostruzione nella parte alta, più soggetta a fenomeni di scivolamento perché addossata alle pendici della collina. L'ultima fase edilizia del teatro è documentata nella piccola **stanza absidata** situata a nord ovest del palcoscenico; l'ambiente, forse destinato al culto imperiale, fu aggiunto nel tardo I secolo d.C., come testimoniano i bolli laterizi impressi sui mattoni dei pilastri di anta e dello zoccolo. Salendo su Colle dell'Annunziata con una serie di ripide scalinate si raggiunge via Pacifici, che segue l'andamento dell'altura. In corrispondenza della Scuola di Architettura e Design, recenti scavi hanno messo in luce muri di contenimento e cospicui resti di una frequentazione picena piuttosto antica, con continuità d'uso dell'area fino alla fine del II secolo a.C. È possibile che questa fosse l'antica *arx* della città picena, ove poteva trovarsi la sede del culto di *Ancharia*, la divinità poliade di *Asculum* picena. L'attività edilizia più rilevante in questa parte della città è costituita dai grandi **muraglioni** di sostruzione realizzati in opera incerta. Per reggere la spinta del terreno sovrastante furono create enormi camere voltate alte più di dieci metri per una lunghezza stimata di 120 metri. Alcune delle quali ancora perfettamente conservate (fig.14).



Colle dell'Annunziata.

14. I muraglioni di sostruzione del

Alle estremità, gli ambienti erano delimitati da cantonali in opera quadrata; l'associazione di questa tecnica e dell'opera incerta delle pareti laterali e di fondo riferiscono il progetto monumentale di Colle dell'Annunziata ai primi anni del I secolo a.C. e costituiscono la più rilevante testimonianza

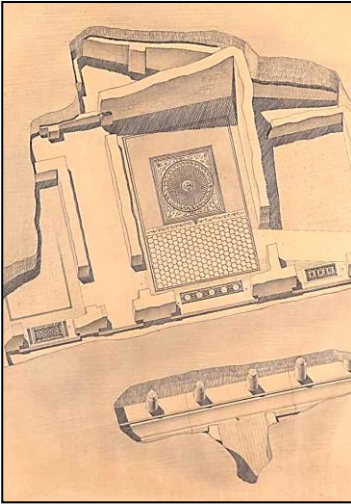


della capacità economica della città picena alla vigilia dello scoppio della Guerra Sociale. La funzione della sostruzione era infatti quella di sostenere un grande edificio collocato ove oggi si trova il complesso del Convento dell'Annunziata; non è difficile immaginare che questo fosse un grande tempio, forse il nuovo edificio per il culto di *Ancharia*, ispirato architettonicamente ai grandi santuari italici del tardo II secolo a.C., come quello di Ercole a Tivoli o della Fortuna Primigenia di *Praeneste* (Palestrina). Giunti al Convento dell'Annunziata si noti la grande base iscritta di un monumento celebrativo romano utilizzata come sostegno della colonna di destra dell'ingresso al portico (fig.15). L'iscrizione ricorda uno dei più antichi magistrati della colonia, Titus Satanus, che ricoprì anche cariche militari, come quella di *praefectus fabrum* (ufficiale del genio militare).



15. Portico del Convento dell'Annunziata, Iscrizione onoraria di Titus Satanus (prima metà del I secolo a.C.).

Tornando verso la città, si segnalano la **Chiesa di Sant'Angelo Magno**, con alcune colonne di reimpiego con iscrizioni in greco incise al di sotto dei capitelli, e alcuni **muri romani** visibili lungo la parte inferiore di via Cristoforo Colombo, che si snoda alle spalle del grande Palazzo di Giustizia. È tutto ciò che resta delle sostruzioni e degli ambienti di una serie di grandi **domus** residenziali costruite nel I secolo d.C. e abbandonate nel secolo successivo, forse a causa dello smottamento della sovrastante collina. La scoperta di queste *domus* avvenne nel 1956 durante alcuni lavori promossi dal Comune. La preziosa documentazione grafica e fotografica allora effettuata (fig.16) permette di ricostruire la presenza di almeno due *domus* con cortile centrale a peristilio, sul quale si aprivano stanze destinate agli incontri e ai banchetti (*oeci* ed *esedre*).



16. Pianta della *domus* orientale scoperta alle spalle del Palazzo di Giustizia.

I bellissimi **pavimenti a mosaico** sono oggi esposti nel piano seminterrato del Museo Archeologico Nazionale; quasi tutti presentano decorazioni geometriche in bianco e nero, ma sono anche testimoniati esemplari di particolare complessità e ricchezza decorativa, come una soglia a riquadri in marmo del pieno I secolo d.C. e il grande riquadro centrale policromo di un *oecus* raffigurante la testa bifronte di un Satiro, rappresentato come giovane in una parte e vecchio dall'altra. Sempre nel Museo sono conservati alcuni ritratti appartenenti a membri della casa imperiale, fra cui una testa di Traiano; come in altri casi noti, essi erano esposti in una stanza dedicata al culto dei dinasti e della loro famiglia.

Il **Museo Archeologico Nazionale** si apre su piazza Arringo; al pianterreno sono esposte iscrizioni pubbliche e private provenienti da Ascoli e dal suo territorio (si segnala il cippo di Porchiano, relativo alla strada costruita da Cn. Statius). Al piano superiore si trovano reperti provenienti da siti e necropoli d'età picena, fra i quali spicca il Cippo di Castignano, contenente la menzione di cavalieri che si definiscono come piceni (*púpúnum apaiús*); la datazione dell'epigrafe è incerta, ma sembra rappresentare uno dei più antichi riferimenti all'esistenza di un popolo che si autodefiniva consapevolmente piceno.

### BOX ***Non solo Archeologia***

#### **Ascoli Piceno**

Per informazioni diffuse sulla città di Ascoli Piceno, si consiglia di visitare i seguenti siti web:

<https://www.comune.ap.it/vivere-ascoli-piceno>

<http://visitascoli.it>

## **1,4. La Via Salaria tra Ascoli Piceno e Acquasanta Terme**

Usciti da Ascoli Piceno dirigendosi verso ovest, si consiglia di percorrere, per quanto possibile, il vecchio percorso della SS 4 (Salaria), in parte alterato dal nuovo, e più veloce, tracciato stradale. L'itinerario permetterà di visitare alcuni resti dell'antica via di collegamento fra Roma, la Sabina e il Piceno, utilizzata fin dall'epoca protostorica, ma profondamente regolarizzata in epoca romana. Il nome, che non rimanda al magistrato che ne curò la costruzione, come la maggior parte delle cosiddette "vie consolari romane" (Appia Flaminia, Emilia, etc.), rivela che si trattò di una strada legata profondamente alla sua funzionalità, che consisteva nel collegare le saline presenti alle estremità adriatica e tirrenica con le impervie zone appenniniche, abitate da popolazioni dedite alla pastorizia, per le quali il sale era un fondamentale elemento naturale per la trasformazione e conservazione dei derivati del latte e della carne.

Dopo aver preso via Romana all'altezza dell'uscita di Porta Cartara, a un chilometro dalla frazione di Mozzano, la strada scavalca un piccolo corso d'acqua, il Venarossa, con un **ponte** a un solo arco e piloni realizzati in blocchi squadrati di arenaria; il lato ovest della struttura è ancora in parte visibile all'interno di Villa di Re.

Quasi del tutto nascoste durante l'estate dalla fitta vegetazione che borda la vecchia strada, sono invece le grandi sostruzioni a blocchi o in opera cementizia con paramento a bugnato di tufo, più volte segnalati negli studi topografici dedicati alla via. Fra i tanti **muraglioni** di contenimento stradale, talvolta ancora utilizzati dalla strada moderna, si ricordano quelli documentati ad Arli (in corrispondenza dell'uscita dalla strada a scorrimento veloce), e a Marzola, presso la frazione di Stallo, dove un alto muro a blocchi fu intercettato durante la costruzione dei piloni del viadotto che scavalca il torrente omonimo.

In questo tratto della Salaria, gli unici monumenti di cui si consiglia la visita, anche in ragione della suggestione dei luoghi, sono due **ponti**, visibili sulla sponda sinistra del Tronto appena entrati nella vecchia strada all'uscita di Arli. Il primo, che scavalca il piccolo Rio Nile, si trova appena usciti dallo svincolo; al primo ponte della vecchia Salaria, si accosti e si scenda per un prato fino a raggiungere il lato destro del ponte: del ponte romano si conserva il solo fornice in blocchi di arenaria (fig.17).



17. Ponte D'Arli, ponte romano su Rio Nile.

Poche decine di metri oltre, in corrispondenza della Trattoria Vecchia Salaria, si attraversa la strada e si segue la via privata che lascia sulla sinistra un casolare per raggiungere il secondo **ponte** romano (fig.18); conservato solo nella spalla sinistra, fondata direttamente sul banco tufaceo, era realizzato in opera cementizia con rivestimento a blocchi di tufo e dovette forse servire una viabilità secondaria rispetto alla Salaria, che correva a monte. La tecnica edilizia rimanda alla piena età augustea, anche se i numerosi incassi presenti sul banco tufaceo sembrano testimoniare ulteriori interventi di consolidamento o di restauro, realizzati forse dopo qualche danneggiamento dovuto alle piene del fiume.



18. Arli, pilone del ponte romano sul Tronto.

Dopo il paese di Arli, ove, nella Chiesa di S. Pietro (non più utilizzata per il culto e quindi quasi sempre inaccessibile) si conserva un **miliario** di III secolo che ricorda la distanza di 113 miglia da Roma, i soli resti ben visibili dell'antica strada e delle strutture, che si disponevano lungo il suo percorso, sono nei pressi di **Acquasanta Terme**, località ricordata negli antichi itinerari con il nome di *Ad Aquas*. Qui era un punto di sosta (*mansio*) collegato alla presenza di una serie di fonti calde salutari, che ne fecero una località piuttosto

frequentata durante l'età romana. Il sito della *mansio* è stato da tempo localizzato poco prima dell'ingresso al paese moderno, in località S. Maria. Qui si trova la piccola **Chiesa del Ss. Crocefisso**, costruita con blocchi provenienti da edifici antichi, probabilmente le terme, i cui resti furono ripetutamente segnalati e scavati nel corso dell'Ottocento. A destra della facciata è una stele funeraria con rappresentazione delle porte dell'Ade (fig.19) e, poco sopra, murata al rovescio, si nota il frammento di un'iscrizione, databile in età augustea, contenente una dedica a (Giove) Ottimo Massimo da parte di un Valerio.



19. Acquasanta, località Santa Maria, Chiesa del Ss. Crocefisso: ara funeraria e iscrizione romana.

L'ultima struttura romana visibile dell'itinerario si trova appena usciti da Acquasanta Terme, prendendo la strada che scavalca il Rio Garrafo in direzione delle frazioni Matera e Vallechiara. Guardando il torrente da un piazzale di parcheggio ricavato sotto i piloni del viadotto, si può scorgere un **ponte** a una sola arcata di circa 9 metri realizzato con blocchi di travertino di considerevole dimensione (alcuni raggiungono i 2,00x1,70 m.). In età moderna, al di sopra del ponte romano furono gettate sette arcate di dimensioni minori a sostegno della strada che seguiva l'andamento dell'antica Salaria (fig.20).



20. Acquisanta, Ponte romano sul Rio Garrafo (in basso).

## **BOX *Non solo Archeologia***

### **Acquisanta Terme**

Piccolo paese ricco di risorse quali le acque sulfuree, che lo rendono un importante centro termale, e le cave di travertino utilizzate nell'edilizia antica e moderna.

Da piazza Terme si accede nella parte vecchia del centro abitato che è attraversato dall'antica via Salaria oggi via Roma, percorrendo la quale si arriva al caratteristico vicolo dell'Arco. Giunti al suo punto più alto si trova la **Chiesa di San Giovanni Battista**, di origine romanico-gotica con facciata in travertino, all'interno della quale si possono vedere due dipinti di Giulio Cantalamessa (1846-1924).

Scendendo la gradinata di via San Giovanni si arriva a piazza Collina dove si trova la **Chiesa di Santa Maria Maddalena** risalente al XIV secolo.

Appena fuori il paese, nella parte marchigiana dei Monti della Laga, si snoda un incredibile percorso di circa due chilometri limitato da pareti alte e rocciose denominato le **Gole del Garrafo** dal torrente che le attraversa.

### **1,5. La necropoli longobarda di Castel Trosino**

Sulla via del ritorno ad Ascoli, si esca a Porta Cartara e, alla seconda rotonda, si prenda la prima strada a destra, in direzione di Castel Trosino. Dopo circa cinque chilometri la strada provinciale Valle Castellana supera la località Casette e dopo circa un centinaio di metri, sulla sinistra, si apre una via carrareccia con fondo in cemento, non indicata da segnali turistici, che invece si trovano alcune decine di metri oltre il bivio. Percorrendo la carrareccia in salita si giunge a uno spiazzo, al fondo del quale una sbarra indica l'accesso a

un piccolo sentiero; percorso un piccolo tratto, un cancello di ferro segnala l'ingresso all'area archeologica della **Necropoli longobarda di contrada Santo Stefano**. Lo scavo del cimitero fu condotto nel 1893 e mise in luce 220 tombe, distribuite a valle e a monte della piccola Chiesa, fondata, forse come cappella privata, intorno alla metà del VII secolo; fra il 2001 e il 2004 l'area è stata oggetto di una profonda ripulitura archeologica, che ha permesso di localizzare alcune delle più importanti tombe rinvenute nell'Ottocento, risistemare l'area della chiesa, inserire un'adeguata cartellonistica e posizionare un piccolo gruppo di gessi raffigurante il momento culminante del funerale di un guerriero longobardo. La frequentazione della necropoli segna simbolicamente il passaggio all'età post-antica di questa parte del Piceno, profondamente devastato durante la Guerra Greco-Gotica. Poco tempo dopo la fine del lungo conflitto, gruppi di guerrieri longobardi, forse già al soldo delle truppe bizantine, si stabilirono definitivamente in questa zona, mettendo fine all'effimero controllo dell'Impero d'Oriente. La tomba 115, che accolse la sepoltura di una donna, mostra i segni di questo passaggio: il corredo comprendeva, infatti, anche due collane composte da cinque pendenti d'oro ricavati da monete bizantine coniate fra l'impero di Giustiniano (527-565) e Maurizio Tiberio (582-602). Il cimitero fu frequentato fra la fine del VI e l'VIII secolo, ma il momento di maggiore sviluppo si registrò durante la seconda generazione dei residenti; al 610-625 si data ad esempio la Tomba 90, rilocalizzata nel 2004 e musealizzata in sito (gli oggetti originali, come tutti quelli del cimitero, sono conservati ed esposti nel Museo dell'Alto Medioevo di Roma), e costituisce un esempio di sepoltura di rango: posta in origine a -1,90 m rispetto al piano di campagna, la tomba era terragna e accoglieva i resti di un guerriero accompagnato da un ricco corredo: armi (spada, il coltello a un taglio detto *scramasax*, coltelli, arco, frecce); bardatura del cavallo (sella, morso e briglie); guarnizioni (cintura per reggere la *spatha*). Agli incontri conviviali erano invece riferibili alcuni oggetti di importazione greca (bacile di bronzo e piatto in terracotta).

La **Chiesa di Santo Stefano** è un piccolo edificio orientato in senso est-ovest, a pianta rettangolare, con abside su fondo (fig.21).



21. Resti della Chiesa di S. Stefano; in primo piano a destra è riconoscibile una delle tombe inserite nell'area di culto.

Sia all'interno che all'esterno furono inserite delle tombe, la più importante delle quali, visibile nell'angolo nord-ovest, era foderata da ciottoli; intorno alla metà del VII secolo, essa dovette accogliere la sepoltura del fondatore, il cui corredo era costituito da una fibbia in ferro argentato e da un anello incastonato con una gemma antica.

### **BOX *Non solo Archeologia***

#### **Castel Trosino**

Un arco a tutto sesto permette l'ingresso nel suggestivo borgo medievale in gran parte in ristrutturazione dopo il terremoto del 2016. Nella zona più alta, che termina con la **Chiesa di San Lorenzo** costruita nella seconda metà dell'Ottocento, è possibile ammirare una piccola casa medievale con un delizioso loggiato a tre archi chiamata **Casa della Regina** o anche **Casa di Re Manfrì**, poiché si racconta essere stata la residenza di Manfredi, figlio di Federico II di Svevia.



## ***Itinerario 2. Dalla Valle del Tesino alla Valle della Menocchia***

### **2,1. A14 Casello di Grottammare**

Usciti dal casello autostradale di Grottammare si giri a sinistra, in direzione della SS 16; alla rotonda si prosegua verso nord e, al primo semaforo, si prenda a sinistra, dove un'indicazione turistica segnala la presenza di un'iscrizione dedicatoria dell'Imperatore Adriano presso la Chiesa di San Martino. La chiesetta, situata al colmo di una ripida salita, era un tempo isolata e costituiva un riferimento per gli abitanti del contado, mentre ora è circondata da palazzi moderni. Solo la presenza dei resti di un mulino ricorda la precedente sistemazione dell'area, ove si trovava una **fonte**, detta **del Latte** perché considerata salutare per le puerpere. Recentemente la fonte è stata oggetto di un restauro che ne ha parzialmente restituito l'antico aspetto.

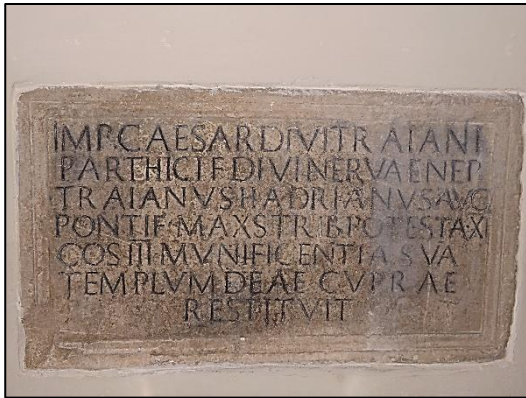
Il sagrato della Chiesa di San Martino comprende una serie di resti di muraure antiche, che formano una sorta di grande ambiente rettangolare. Scavi condotti alla fine dell'Ottocento segnarono in prossimità della chiesa una serie di strutture, riferite a un impianto termale d'età romana. I resti visibili appartengono tuttavia a una fase molto più tarda, riferibili forse a una struttura di avvistamento, molto simile per planimetria -ma non per funzione- alla chiesa con torrione di Santa Maria in Muris di Belmonte Piceno, costruita poco prima del 1000 (fig.22).



edificio post-antico.

22. Grottammare, Chiesa di S. Martino, resti di

All'interno della chiesa, su un pilastro della piccola navata di destra, è inserita un'iscrizione latina ove si ricorda che nel 127 d.C. Adriano volle rifare a sue spese il **tempio della Dea Cupra** (fig.23).



23. Grottammare, Chiesa di S. Martino, iscrizione di dedica di Adriano: "L'imperatore Adriano Augusto, figlio del Divo Traiano Parthicus, nipote del Divo Nerva. Pontefice Massimo e insignito della *tribunicia potestas* per l'undicesima volta, console per la terza volta, con la sua liberalità restaurò il tempio della Dea Cupra (CIL IX, 05294; ILS 0313; EDR 093988).

Si tratta di una testimonianza di grande importanza poiché ricorda l'interesse dell'imperatore -la cui famiglia era di origine picena- per un monumento molto antico, fondato secondo la tradizione dagli Etruschi nel VI secolo a.C., probabilmente come punto di commercio e di incontro all'epoca della loro talassocrazia. Cupra era una divinità assimilata a Hera o Giunone, molto venerata in area picena, come testimoniano i nomi di due città romane, *Cupra Maritima* e *Cupra Montana*. Nella chiesa si trovano altri resti riferibili a oggetti e manufatti antichi, come una grande soglia riutilizzata come architrave e un piede di una statua di culto femminile -entrambi visibili sopra la porta d'ingresso- e un grande basamento conservato presso l'altare. Nonostante queste testimonianze, ancora incerta rimane la localizzazione dell'antico santuario, che le fonti ricordano situato presso il litorale e perciò ben visibile ai naviganti: gli argomenti suggeriti a favore di un'identificazione presso Grottammare o Cupra Marittima (ove si trovava l'antico *municipium* romano di *Cupra Maritima*) saranno confermati o smentiti solo da puntuali ritrovamenti archeologici.

Dalla Chiesa di San Martino si prenda a sinistra la provinciale 92 della Val Tesino. Superato il primo semaforo, un'indicazione turistica visibile a sinistra, segnala la presenza di una struttura d'età romana, nota come **Bagno della Regina**, recentemente inserita all'interno di un "giardino archeologico" utilizzato come luogo d'incontro e per manifestazioni culturali durante il periodo estivo. Si tratta di una grande vasca circolare in *opus caementicium* (dim.: diam. 12 m; h. 3; vol. 339 mc.), addossata a un pendio, utilizzata come serbatoio di accumulo idrico fino a poche decine di anni fa e, pertanto, ancora integra, ad eccezione di una piccola tamponatura moderna in mattoni sul margine superiore meridionale, probabilmente nel punto in cui si trovava in antico lo sversamento per il troppo pieno. L'analisi del suo interno, effettuata dopo lo svuotamento, ha mostrato tracce di cocciopesto idraulico sul fondo e la presenza di un foro (forse moderno) foderato di piombo posto a pochi

centimetri dalla pavimentazione, proprio in corrispondenza del troppo pieno presente nella parte alta della struttura. La muratura mostra all'interno i segni delle "giornate" di lavoro; allo stato attuale non è possibile stabilire quanta parte della vasca fosse fuori terra né se esistesse una rete di condutture che da essa si diramava, mentre può dirsi certa la sua alimentazione attraverso un condotto comunicante con una delle sorgenti situate a monte, ancora in uso all'inizio del Novecento, come documentato da una preziosa cartolina illustrata (fig.24).



24. Grottammare, Bagno della Regina (vasca di accumulo). Stato attuale e sistemazione dei primi del Novecento.

La mancanza di ritrovamenti antichi nelle vicinanze non conferma la pertinenza della vasca a un piccolo borgo (*vicus*) o a una fattoria. Si dovrà piuttosto pensare a un serbatoio di riserva idrica per le calde e siccitose estati a disposizione dei coloni che abitavano il fondovalle del Tesino. La forma circolare della vasca e il sistema di raccolta dell'acqua direttamente da una o più sorgenti sono piuttosto inusuali; in area picena –in particolare nel territorio del comune di Sant'Omero (Te) e di Osimo (Villa di Montetorto)- si conoscono comunque strutture analoghe d'età romana altrettanto ben conservate, anche se riutilizzate e parzialmente alterate in età moderna perché funzionanti come base di una casa e come rimessa agricola (vasche De Bartolomeis e di via Sarracini presso Contrade Alte di Sant'Omero).

## BOX ***Non solo Archeologia***

### **Grottammare**

La **Chiesa di San Martino**, ubicata appena fuori dal paese, proprio in via San Martino, è una tra le più antiche abbazie della provincia di Ascoli Piceno. Di tutta la struttura medievale rimane la chiesa frutto di un restauro del XVI secolo. Al suo interno è visibile un affresco della *Madonna del Latte*, risalente probabilmente al XII-XIII secolo.

Ripercorrendo la SS 16 verso nord si raggiunge il piccolo centro abitato caratterizzato da un lungo viale con palme e alberi da fiore. All'estremità nord del lungomare, in piazza Kursaal, si trova il **MIC, Museo dell'Illustrazione**

**Comica**, all'interno del quale sono esposti disegni, tavole di fumetti e manifesti cinematografici firmati da celebri illustratori.

Oltre a una passeggiata lungo la spiaggia, arricchita da notevoli esempi di palazzine liberty del primo Novecento (es. **Villa Matricardi**), si consiglia una visita al borgo rinascimentale della città, detto **Incasato**. Qui, sulla piccola piazza Peretti, intitolata alla famiglia del Pontefice Sisto V (1521-1590), si affacciano un piccolo teatro (**Teatro dell'Arancio**), la **Torre dell'Orologio** e la **Chiesa di San Giovanni Battista**, costruita nel 1802; inoltre, da una loggia della piazzetta si può godere della splendida vista del litorale fino al porto di San Benedetto del Tronto.

Proseguendo ancora la passeggiata nel borgo antico si può ammirare la **Chiesa di Santa Lucia**, voluta e fatta costruire da Papa Sisto V nel luogo dove era nato. Si tratta di un edificio ultimato presumibilmente nel 1595 con il portale d'ingresso con mostra in travertino, sormontato da un timpano curvilineo spezzato che presentava al centro lo stemma della famiglia Peretti, oggi custodito all'interno della chiesa.

Sempre nel vecchio Incasato, il **Museo del Torrione**, presso il **Torrione della Battaglia**, ospita una mostra permanente dedicata allo scultore locale Pericle Fazzini (1913-1987).

## **2,2. Ripatransone**

Da Grottammare si prosegue lungo SP 92 fino al bivio con la SP 23 cuprense, dove si deve girare a destra, seguendo l'indicazione per Ripatransone. Nel centro della cittadina, che costituì per lungo tempo un punto di riferimento per l'intero territorio, si trova il **Museo Civico Archeologico "Cesare Cellini"**, intitolato al Canonico che nel 1877 donò al Comune la propria collezione di reperti archeologici, creando il primo nucleo del futuro Museo. È uno dei più ricchi del territorio piceno, con circa 5000 oggetti conservati e quasi 400 in mostra al pubblico, concepito con un criterio espositivo che dipende molto da quelli in voga all'epoca della formazione delle collezioni Ottocentesche; nello spirito del tempo (si vedano anche i casi dei Musei Civici di Offida o di Monterubbiano), si voleva infatti proporre al visitatore una lettura tipologica e cronologica delle produzioni artigianali e artistiche (sequenze di vasellame, bronzi, oggetti d'ornamento), nel tentativo di illustrare la storia della cultura materiale delle diverse civiltà che si erano susseguite nel tempo. Ne consegue che le vetrine abbondano di reperti privi dei contesti di provenienza (per lo più tombe del periodo piceno), dei quali si indicano solo la datazione e il luogo di rinvenimento. Nel corridoio d'ingresso sono esposti materiali pre-protostorici (per lo più selci lavorate del Neolitico e asce in bronzo da ripostigli della media Età del Bronzo). La parte più consistente della collezione è formata da oggetti provenienti dalle numerose tombe picene, scoperte soprattutto -ma non solo- nel territorio di

Ripatransone. Tra gli oggetti si segnalano pettorali bronzei, spesso decorati da pendagli con cavallini, anelloni a nodi (un tipico ornamento femminile di carattere iniziatico o rituale), amuleti decorati da chele di granchio, armi (punte di lancia, spade a stami, elmi di tipo piceno e corinzio), vasellame di produzione locale e importato dalla Grecia (ceramica a figure nere e rosse), dall'Etruria (buccheri) e dalla Apulia (vasi dauni). In una sala è stata collocata la ricostruzione di una tomba femminile a inumazione, con gli oggetti rinvenuti durante uno scavo effettuato nel 1912 nella Contrada Capo di Termine. L'età romana è documentata da alcuni importanti reperti ed epigrafi. Fra quest'ultime si segnalano quasi tutti i frammenti -non esposti- dei *Fasti Cuprenses*<sup>\*</sup>, rinvenuti nell'area forense di *Cupra Maritima* e contenenti l'elenco dei principali avvenimenti pubblici romani. Altre epigrafi ricordavano ruolo e vita di defunti di rango, le cui ceneri furono collocate entro monumentali urne, come quella del liberto Aulus Volumnius Platanus; il bollo impresso su due lingotti di piombo di provenienza iberica (forse per essere trasformati in ghiande missili durante la Guerra Sociale) menziona L. Planius, a cui appartennero le fonderie. Ben rappresentata è anche la scultura, come nel caso della statuetta in terracotta raffigurante un discobolo in riposo, bell'esemplare di arte eclettica di I secolo a.C., probabilmente appartenuta alla decorazione di una villa residenziale. Si segnala, per qualità e finezza di esecuzione, la testa di divinità femminile rinvenuta negli scavi settecenteschi di *Cupra Maritima*, forse pertinente proprio alla dea tutelare della città. Altri frammenti di terrecotte architettoniche, fra cui una lastra "Campana" raffigurante un'Amazzone che uccide un toro, ed ex-voto documentano la diffusione dei culti romani durante l'età imperiale.

Una piccola stanza contiene infine elementi decorativi e architettonici di età altomedievale, provenienti in massima parte da antiche chiese di Ripatransone.

## BOX ***Non solo Archeologia***

### **Ripatransone**

---

\* **Un po' di più** I *Fasti Cuprenses* appartengono a una serie di documenti ufficiali romani esposti nell'Urbe, nei *municipia* e nelle *coloniae*, con una forse non casuale maggiore diffusione nelle aree interessate da consistenti assegnazioni viritane. Contenevano l'elenco dei consolati romani d'età repubblicana e imperiale, con i principali avvenimenti verificatisi durante l'anno della magistratura. I *Fasti Cuprenses* coprono un periodo cronologico compreso fra il 47 a.C. e il 14 d.C., anno della morte di Augusto, e furono probabilmente aggiornati più volte a partire dal 41 a.C. Incerto è il luogo preciso di rinvenimento all'interno dell'area pubblica di *Cupra Maritima*, perché quasi tutti i frammenti furono scoperti nell'Ottocento senza che si dessero informazioni topografiche precise. Un frammento è stato scoperto durante i recenti scavi dell'edificio noto come Basilica, ma potrebbe trattarsi di una giacitura secondaria, avvenuta quando l'edificio fu ristrutturato in età post-antica. È anche possibile che essi siano stati esposti all'interno dei fornicelli degli *iani* (passaggi coperti) costruiti a fianco del Tempio affacciato sul Foro.

La posizione di questo borgo permette al visitatore che vi giunge di godere di panorami incredibili tali da essere chiamato il **Belvedere del Piceno**. Unitamente all'aspetto paesaggistico, Ripatransone si presenta anche come un piccolo gioiello artistico. Si indicano qui solo alcune testimonianze del suo patrimonio culturale.

Appena giunti in paese, in piazza Condivi, è possibile visitare la **Cattedrale**, del 1579, con tele e statue del Seicento.

Risalendo corso Vittorio Emanuele si incontra **Palazzo "Bonomi-Gera"**, sede della **Pinacoteca civica** e la **Gipsoteca "U. Gera"**: la prima accoglie molte opere di artisti, tra queste un trittico e tre tavole di Vittore Crivelli (1440 circa-1501/1502); la seconda diversi gessi dello scultore locale Uno Gera (1890-1982).

Sempre in Corso Emanuele si trova il **Museo Vescovile di Arte Sacra** dove sono presenti una preziosa raccolta di arte sacra, importante espressione della cultura del territorio ascolano, sculture lignee e in pietra, frammenti decorativi, arredi ed argenterie sacre e preziosi dipinti di Carlo Crivelli (1430 circa-1495), Pietro Alemanno (1430-1498), Cola dell'Amatrice (1480 o 1489-1547 o 1559) ed altri.

In piazza XX Settembre, al centro del paese, si trovano la **Chiesa di San Rocco** con la facciata del XVI secolo e l'interno del XVII secolo e il **Palazzo del Podestà**, realizzato in stile romanico-gotico nel 1304. Internamente ad esso si segnala, inoltre, il **Teatro "Luigi Mercantini"** inaugurato nel 1824 con il nome di "Teatro del Leone", in onore del simbolo della città. Al suo ingresso è custodita una copia della stesura originaria della *Spigolatrice di Sapri* di cui il poeta ripano Mercantini fu autore.

Scendendo lungo via Margherita fino ad incontrare piazzale Cellini si arriva alla **Chiesa di San Michele Arcangelo** in cui sono conservate alcune opere del Quattrocento e Cinquecento, oltre a una *Via Crucis* di Pericle Fazzini (1913-1987).

In piazza Fedeli, all'interno della cripta della quattrocentesca **Chiesa di S. Filippo**, si trova il **Museo della Civiltà contadina e artigiana**, ricco di attrezzi e manufatti a testimonianza della vita contadina antica.

Prima di lasciare il borgo non si può non visitare, dietro piazza XX Settembre, su via Montebello, il suggestivo **Vicolo più stretto d'Italia**: si tratta di un passaggio, un attraversamento, dalla dimensione ridottissima, che varia dai 42 ai 38 centimetri.

### **2,3. Da Ripatransone a Offida lungo le SP 23 e 92**

Scendendo da Ripatransone per la via che attraversa Contrada San Rustico, si giunge sulla SP 92 all'altezza della frazione Santa Maria Goretti, oltre la quale una rotatoria immette a sinistra nella strada che porta a **Offida**. La collina su cui sorge il borgo ha restituito numerose testimonianze sia d'età

picena che d'età romana, molte delle quali scoperte e sistemate in una collezione dal paleontologo offidano Guglielmo Allevi a partire dal 1877. Molto complessa è stata la storia della collezione prima e dopo la morte dello studioso, quando alcuni reperti di pregio furono venduti all'estero (una situla di bronzo fu acquistata dal British Museum nel 1883) e acquisiti dallo Stato italiano nel 1898 per 600 lire. Abbandonato per lungo tempo, il **Museo** venne riordinato e riallestito a cura del Gruppo Archeologico Nazionale negli anni Ottanta del Novecento, grazie all'impegno di molti giovani, alcuni dei quali sarebbero in seguito diventati indiscussi protagonisti degli studi sulla protostoria del territorio medio-adriatico. Un impegno che ancora oggi può essere percepito osservando alcuni allestimenti espositivi pensati proprio in quell'occasione, al fine di rendere più comprensibile la collezione ottocentesca. Questa illustrava lo stanziamento umano nel territorio di Offida e, soprattutto, l'evoluzione della civiltà picena dalle sue prime manifestazioni d'età protostorica, prive di originalità rispetto alla coeva cultura materiale adriatica, fino alla nascita di un linguaggio artistico specifico, coincidente con i secoli VI-IV a.C. La produzione ceramica e bronzistica non è quasi mai esposta per contesti di rinvenimento, ma per tipologie di manufatti (fibule, vasi, oggetti di ornamento); al periodo romano sono dedicate poche vetrine, dove sono mostrati interessanti materiali provenienti dallo scavo di un'area sacra databile al II secolo a.C. (il Tempio dell'Ophys); tra questi si segnalano alcune terrecotte architettoniche simili a quelle conosciute in altre aree di culto del Piceno romano, come quella di Monte Rinaldo (Fm).

## **BOX *Non solo Archeologia***

### **Offida**

Piazza del Popolo, cuore del piccolo paese, accoglie il **Palazzo Comunale**, la cui fase iniziale risale ai secoli XI e XII. Al suo interno si trova il **Teatro Serpente Aureo** del 1820, con la sala decorata da stucchi e intagli dorati.

Sempre in piazza del Popolo è possibile ammirare la suggestiva **Chiesa della Collegiata** costruita alla fine del 1700 la cui facciata principale presenta molteplici stili dal romanico al barocco.

All'estremità del Palazzo comunale è situata la **Chiesa dell'Addolorata** con una struttura risalente al XV secolo e un portico al di sopra del quale è possibile vedere due finestre in pietra del Cinquecento.

In via Roma il **Palazzo De Castellotti** (1700), oltre al **Museo Archeologico "G. Allevi"** e al **Museo del Merletto a tombolo** (primo piano), ospita il **Museo delle Tradizioni Popolari** (piano interrato) e la **Pinacoteca** (piano terra) che accoglie una tavola, datata 1490 e attribuita a Pietro Alemanno (1430–1498), con *Santa Lucia incoronata da angeli* ed una tela di Simone De

Magistris (1538-1613) firmata e datata 1590 che rappresenta *I regni celesti, terrestri ed inferi*.

Su una rupe, isolata dal centro abitato, si trova la **Chiesa di Santa Maria della Rocca**, un vero gioiello artistico quattrocentesco che merita uno sguardo più attento da parte del visitatore. Si tratta di un edificio in laterizio in stile romanico-gotico caratterizzato da un'architettura molto particolare, frutto dell'inglobamento di una più antica e piccola chiesa, divenuta poi cripta: si ha così una struttura "incrociata" dalla quale risultano un ingresso inferiore rivolto verso est e uno superiore verso ovest. All'interno si possono ammirare affreschi dei secoli XIII (cripta), XIV e XV.

#### **2,4. Da Offida a Cossignano lungo la SP 43**

Da Offida si prenda la SP 43 in direzione di Cossignano; appena usciti da Offida, la SP 17 si dirige a Castignano, luogo di rinvenimento della **Stele Picena**, oggi esposta nel Museo Archeologico Nazionale di Ascoli Piceno (vd. Itinerario 1,3).

Nel centro di Cossignano, una stanza ricavata all'interno della Chiesa dell'Annunziata accoglie il piccolo **Antiquarium Comunale "Niccola Pansoni"**, intitolato al poeta e storico locale (1882-1932), al quale si devono ricerche e studi sul territorio del piccolo paese. Il nucleo principale della collezione risale al primo Novecento ed è costituito da reperti riferibili al periodo piceno provenienti da tombe; fra questi si segnalano punte di lancia, vasi in impasto con decorazione zoomorfa, pendagli e ornamenti bronzei, che illustrano adeguatamente il livello di prosperità raggiunto dai membri più autorevoli di una comunità fiorita fra VII e VI secolo a.C. Da Cossignano proviene anche una celebre **iscrizione romana** (oggi andata perduta), menzionante un personaggio di spicco del I secolo a.C., Lucio Afranio, figlio di Lucio, che fu console nel 60 a.C. e morì per ordine di Cesare nel 46. Sodale di Pompeo, con cui divise terre e clientele in questa parte del Piceno, Afranio e altri membri della famiglia furono onorati da alcune comunità dell'Asia Minore per aver temperato le rappresaglie sillane dopo la fine delle sanguinose guerre combattute contro il re del Ponto Mitridate VI Eupatore fra l'88 e il 63 a.C., iniziate con lo sterminio dei mercanti italici presenti nel Mediterraneo orientale. È probabile che gli *Afranii* si fossero arricchiti proprio con il commercio fin dal II secolo a.C., quando la proclamazione di Delo come porto franco del Mediterraneo aveva attirato centinaia di commercianti e mediatori nelle aree un tempo soggette ai regni ellenistici di Macedonia e di Siria. L'iscrizione di Lucio Afranio scoperta a Cossignano ricorda un monumento (forse una statua) celebrativa dedicata al console da una colonia romana di incerta identificazione.

**BOX Non solo Archeologia**



### **Castignano**

Prendendo via dei Templari si arriva alla **Chiesa Romanica dei SS. Pietro e Paolo** all'interno della quale si possono ammirare un affresco del *Giudizio Universale* del XV secolo, altari baroccheggianti e un pregevole coro ligneo del XV secolo.

Inoltre, in questo piccolo borgo si può visitare il **Museo d'arte sacra** che ospita un artistico reliquiario della scuola del Vannini (XV secolo).

### **Cossignano**

Nella piazza principale del paese, piazza Umberto I, si trovano la **Torre civica** del XV secolo e la **Chiesa dell'Assunta** del 1792 che conserva alcuni prestigiosi dipinti su tela del 1794 realizzati dal pittore ascolano Nicola Monti (1736-1795); un dipinto di scuola marattesca, la *Madonna del Rosario*, del XVII secolo; una tela, *l'Immacolata con i santi Pietro e Carlo Borromeo*, datata fine del XVI secolo. Uno stipo intarsiato del XVII secolo e una reliquia della Croce Santa del 1289 sono conservati nella sacrestia.

Procedendo lungo la cinta muraria si raggiunge la **Chiesa dell'Annunziata**, con portale in pietra ascolana, la cui parte più antica risale al 1265. Al suo interno contiene preziosi affreschi: il più antico, datato seconda metà del XV secolo è situato in una nicchia della parete sinistra vicino all'entrata, gli altri, alcuni dei quali di scuola crivellesca, sono tutti del secolo successivo.

## **2,5. Da Cossignano a Carassai lungo la SP 22**

Lasciato Cossignano si può visitare Carassai, piccolo comune situato sul crinale di una collina, ove si trova l'**Antiquarium Comunale**, in cui sono esposti materiali provenienti da attività di ricognizione promosse dall'Archeoclub. Oltre a reperti d'età picena, provenienti da contesti funerari, si segnalano alcune iscrizioni funerarie e oggetti d'età romana, fra cui un grande contenitore per derrate o vino (*dolium*) ove si può notare un restauro antico effettuato con grappe di bronzo, vasellame da mensa, una lucerna e dei pesi da telaio, provenienti da una o più fattorie presenti nel territorio.

Percorrendo da Carassai la SP 22 per congiungersi con la SP 91 che seguendo la Val Menocchia porta a Cupra Marittima, si consiglia una rapida deviazione verso la Contrada Maliscia, raggiungibile prendendo a destra il bivio nei pressi della Zona Artigianale Val Menocchia. In cima alla collina su cui sorge la piccola frazione sono visibili i resti di una grande **cisterna** scoperta durante i lavori di ampliamento di una tenuta vinicola (fig.25).



25. Contrada Maliscia, cisterna romana.

Identificata come residuo di una qualche struttura romana fin dal 1994, ma messa in luce a partire dal 2006 con uno scavo coordinato dalla Soprintendenza Regionale delle Marche, la cisterna è a doppia camera, con i vani fra loro comunicanti mediante una stretta apertura praticata al centro del muro divisorio. I lati sud ed est della camera est sono in gran parte crollati, mentre pressoché intatta è la camera ovest. Le dimensioni sono ragguardevoli: lungh. interna 15,18 m; largh. 7; h. max conservata circa 2,60. Le camere erano coperte da una volta a botte impostata su rinforzi angolari in laterizio e la pavimentazione, provvista di uno spesso cordolo lungo i lati, era costituita da uno strato di malta idraulica, attualmente conservato solo sul fondo della vasca. A causa del crollo della parte superiore non è possibile determinare la modalità di captazione delle acque, forse convogliate dalla parte alta del colle. Una nicchia situata a circa m 2,20 d'altezza nella camera occidentale e rilevata nel 1994, quando emergeva nel soprastante terreno, potrebbe essere stata creata in un momento successivo, murando la parte terminale di un condotto o di un foro d'ispezione.

## BOX ***Non solo Archeologia***

### **Carassai**

All'ingresso del paese si trova la **Collegiata di Santa Maria del Buon Gesù**, a tre navate, di stile rinascimentale e barocco (oggi in manutenzione straordinaria), eretta nel XV secolo ed ampliata successivamente. Internamente si possono ammirare una tela di Andrea Boscoli (1560 circa-1607) del 1601, altri affreschi dello stesso artista, una tavola di Vincenzo Pagani (1490-1568) ed una tela della scuola del Pomarancio del XVII secolo. Al centro del borgo si segnala la presenza di **Camminamenti militari** molto suggestivi interrotti da feritoie che davano, in origine, sulla vallata sottostante. Andando avanti, lungo la strada principale del paese, in piazza Matteotti, è possibile ammirare l'**Oratorio di Santa Monica** di stile tardo-barocco. A qualche chilometro dal paese si incontra il **Castello Medievale di Monte Varmine** del XIV secolo ma di probabile origine longobarda. Si tratta di una fattoria fortificata e interamente conservata.

A due chilometri dal Castello è possibile ammirare la **Chiesa di Sant'Angelo in Piano**, di origine monastica e probabilmente risalente al XVI secolo.

## **2,6. La Valle della Menocchia e Cupra Maritima**

Per un lungo tratto della SP 91 si costeggia il letto del fiume Menocchia, che sfocia a nord del comune di Cupra Marittima. La valle è ricca di testimonianze antiche, specie d'età romana, che mostrano come fosse stata oggetto di una capillare occupazione a fini agricoli soprattutto a partire dal I secolo a.C., quando vi furono costruite ville e fattorie per i veterani degli eserciti dei triumviri. Il centro amministrativo di riferimento fu, da allora, il *municipium* di *Cupra Maritima*, identificato sul pianoro della Civita, a poca distanza dalla foce del fiume. La zona era di antica frequentazione; oltre a reperti riferibili alla Cultura di Diana, fiorita nel Neolitico (IV millennio a.C.), è il periodo di formazione e sviluppo della civiltà picena a essere testimoniato dal rinvenimento di settori abitativi (Colle S. Andrea; pianoro di San Silvestro) e di più nuclei di necropoli, a cui forse appartenne anche una stele arcaica rinvenuta in giacitura secondaria presso l'arco sud del Foro della città romana. Un momento centrale, non solo per questa parte del territorio piceno, è rappresentato dalla fondazione del santuario dedicato alla dea Cupra; il geografo greco Strabone (5,4,4) ne attribuisce la creazione agli Etruschi, la cui presenza in zona risale già al momento della loro formazione etnica, testimoniata dai nuclei di tombe villanoviane rinvenuti a Fermo e lungo il fiume Salinello, nell'attuale provincia di Teramo. Per lungo tempo gli Etruschi adriatici controllarono le coste picene, contendendo la supremazia commerciale dei Greci negli empori di Numana e di Ancona e contenendo lo stanziamento dei Liburni, dei quali Plinio il Vecchio ricordava ancora la presenza in zona nel I secolo d.C., riferendosi alla fondazione di *Castrum Truentinum* (Martinsicuro, Te). La creazione del santuario di Cupra, divinità assimilata da Strabone a Hera, ebbe carattere emporico, favorendo il contatto fra uomini e merci, secondo un sistema sperimentato con successo nel corso della colonizzazione arcaica greca (si pensi al celebre *Heraion* alla foce del Sele di Poseidonia) ed etrusca (santuario di *Pyrgi*, dedicato a Uni-Giunone). È possibile che il santuario sia nato per suggellare un accordo fra gli Etruschi e la popolazione stanziata nella zona alla vigilia della Guerra di Cuma del 524 a.C., quando gli Etruschi Ionici (ossia adriatici) furono a capo di una coalizione per conquistare la ricca colonia greca di Cuma, situata a nord del Golfo di Napoli\*. Ci si è

---

\* **Un po' di più** Le cause della prima guerra di Cuma del 524 a.C. (una seconda sarà combattuta 40 anni dopo, nel 474 a.C.) sono così narrate dallo storico greco Dionigi di Alicarnasso (*Antichità romane*, 7,3,1-4): "Nella sessantaquattresima Olimpiade, all'epoca dell'arcontato di Milziade, i Tirreni che abitano il golfo ionico -da cui, col tempo, furono cacciati dai Celti- insieme agli Umbri, Dauni e molti altri Barbari fecero una spedizione per distruggere Cuma, la città greca in Opicia fondata da Eretriosi e Calcidesi, non avendo altra giustificazione dell'odio se non la prosperità della città. Cuma, infatti, in quel periodo era celebrata in tutta

spesso interrogati sull'assenza dei Piceni fra i popoli menzionati nelle fonti; essi potrebbero comparire nel generico riferimento ai molti Barbari che parteciparono all'incursione, suggerendo però che, a differenza degli Umbri e dei Dauni, ancora alla fine del VI secolo a.C., i Piceni non rappresentassero un'etnia distinta e ben definita rispetto al gruppo sabino da cui avevano avuto origine. La fondazione del santuario di Cupra assumerebbe pertanto un ruolo ancora maggiore, proponendosi come una delle più significative tappe nella formazione del popolo piceno, che proprio in età tardo-arcaica inizia a definirsi come tale nelle **iscrizioni paleosabelliche** (talvolta definite sud-picene) scoperte nelle Marche meridionali, fra le quali si segnalano quelle di Loro Piceno, Mogliano, Castignano, Belmonte Piceno e Sant'Omero. La localizzazione del santuario di Cupra, che potrebbe fornirci molte informazioni su questo importante momento della storia del popolo Piceno, rimane ancora ignota; sappiamo solo che nel 127 d.C. il tempio, ancora esistente, fu restaurato da Adriano (vd. *supra* Itinerario 2, **Grottammare**) e che doveva trovarsi in riva al mare e presso la foce di un fiume, come nel caso esemplarmente illustrato in età medievale, a qualche decina di chilometri a nord di Cupra, dalla Chiesa di Santa Maria a Mare, situata alla foce del fiume Aso.

La prima testimonianza dell'antico municipio di *Cupra Maritima* si trova facendo una piccola deviazione dalla SP 91 girando a destra in via S. Giacomo della Marca (seguire l'indicazione del distributore del metano). Un casale moderno ingloba alla sua base una grande **cisterna** a doppia camera, detta Bagni di Nerone, realizzata in opera cementizia e protetta all'interno da uno spesso strato di cocchiopesto idraulico (fig.26).

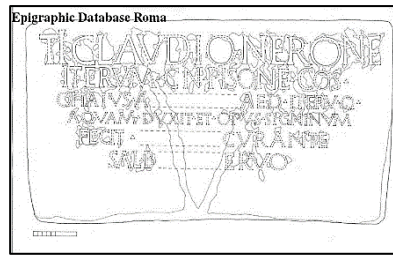


26. Cupra, cisterna a doppia camera (Bagni di Nerone). A ds. il rivestimento interno di una delle vasche di carico.

Una puntuale ricognizione della struttura ha permesso di osservare che «Il complesso risulta costituito da due ambienti delle dimensioni di 8,75 x 3,50 metri in *opus caementicium* e da un avancorpo formato da due vaschette di 2,20x2,00 m. I muri perimetrali e il muro divisorio sono spessi circa 90 cm, mentre quelli dell'avancorpo 60 cm. I due ambienti, che raggiungono un'altezza di 7,25 m, sono coperti con volte a botte realizzate tramite gettata di calcestruzzo su un'armatura in legno di cui sono ancora visibili le impronte. Intorno alle cisterne esistevano tre tratti di acquedotto: il primo era visibile per una decina di metri sulla spalla di un sentiero che s'inoltrava verso le sorgenti del Fosso Folignano; il secondo era posizionato a sud e est del serbatoio, come se lo aggirasse, mentre il terzo, con uno *specus* maggiore degli altri, era situato sul fronte est e se ne può ipotizzare l'utilizzo per l'irrigazione». Molto importante è l'iscrizione, murata nella parte alta della cisterna di sinistra; questa ricorda che nel 7 a.C., durante il secondo consolato di Tiberio Claudio Nerone (da qui il nome convenzionale dato alla cisterna, Bagni di Nerone, che non ha nulla a che fare con il celebre imperatore, poiché nell'iscrizione si fa riferimento al futuro imperatore Tiberio), Q. Haius, edile di Cupra, portò l'acqua alla città (*aquam duxit*) e costruì i grandi serbatoi, chiamati *opera signina*\* (fig.27).

---

\* **Un po' di più** In letteratura archeologica, il termine *opus signinum* viene utilizzato generalmente per indicare un tipo di pavimento costituito da una base di calce e da frammenti di laterizio (mattoni, tegole e ceramica triturrata). Questa definizione si basa probabilmente su una errata lettura delle fonti letterarie antiche che fanno riferimento all'*opus signinum*, in primo luogo Vitruvio (*Sull'architettura*, 8, 6, 14). Studi recenti hanno infatti stabilito che l'*opus signinum* vitruviano (descritto, è bene sottolinearlo, pochi decenni prima della costruzione dei "Bagni di Nerone") si riferisce a un tipo particolare di cisterna, costruita secondo il "modo



27. Cupra, cisterna.

Iscrizione commemorativa dei lavori per la costruzione dell'acquedotto (lettura di S. Antolini).

Si tratta dunque dell'atto finale della nascita della città, sancito dall'allacciamento dell'acquedotto che permetteva di alimentare fontane, edifici pubblici e case, e che consente pertanto di riferire alla piena età augustea la fase più antica delle costruzioni messe in luce dagli scavi nel pianoro della Civita.

L'accesso al **Parco Archeologico di Cupra Maritima** avviene attraverso una stradina sterrata situata subito dopo il parcheggio del pub Morrison's. Poco oltre, una tettoia individua la posizione di una grande **stanza decorata**, che faceva parte di un più grande complesso. L'ambiente ha la parte anteriore pavimentata con mattoni posti di taglio (*opus spicatum*); al fondo, un gradino permette l'ingresso a un settore decorato con un raffinato pavimento a lastre di marmo colorato (*opus sectile*), in gran parte spogliato in antico e di cui si conservano solo poche specchiature a destra e sinistra, al di sotto di due muri di ciottoli e laterizi aggiunti alla stanza in un secondo momento, restringendone la larghezza (fig.28).

---

elaborato a Segni", facendo ricorso ad una metonimia, ossia la materia per l'oggetto: «materia che è, per antonomasia, quella fatta alla maniera di Segni, poiché l'accurata descrizione vitruviana riguarda non solo la miscela del calcestruzzo, ma anche (soprattutto?) il sistema di costruzione di un'opera a sacco il cui getto viene effettuato direttamente entro trincee scavate nel terreno». L'iscrizione di Cupra chiarisce definitivamente il significato della definizione antica, perché indica chiaramente che con essa ci si riferiva all'intera cisterna e non al semplice rivestimento di protezione. Quest'ultimo, per il quale si consiglia di utilizzare il termine moderno di "cocciopesto", era invece definito in antico con varie espressioni: nel II secolo a.C., Catone (*Sull'agricoltura*, 18) chiama il "pavimento di mattoni/cocci triturati" *pavimentum de testa arida*, mentre Plinio il Vecchio ricorda che, sempre in età repubblicana, i *pavimenta Signina* erano quelli più resistenti perché formati da frammenti di mattoni (Plinio il Vecchio, *Storia Naturale*, 35, 165: *fractis etiam testis, sic ut firmius durent, tunsis calce addita, quae vocant Signina! Quo genere etiam pavimentum excogitavit*; usando anche i mattoni rotti mescolati con calce, perché durino più a lungo, sono i cosiddetti signini, ossia un tipo di pavimento creato in quel modo); ancora nel V secolo d.C. Isidoro di Siviglia testimonia l'uso del cocciopesto, da lui definito *pavimentum testaceum* o *ostracus*, dal termine greco *ostrakon*, ossia coccio (Isidoro, *Etimologie*, 15, 8, 11). Riassumendo la questione: a) l'*opus Signinum* è sinonimo di *cisterna*, serbatoio d'acqua; b) il *pavimentum de testa arida*, il *pavimentum* (e non l'*opus*!) *Signinum*, l'*ostracus* e il *pavimentum testaceum* sono espressioni diverse, ma tutte utilizzate, nel tempo, per definire in latino le superfici calpestabili costituite da frammenti di cocci, di mattoni cotti e di tegole, molto diffuse nelle case e negli edifici romani.



28. Cupra, stanza con ninfeo.

Nella fase originaria i muri erano in opera laterizia e internamente decorati da una pittura appartenente a una fase tarda del IV Stile, databile alla fine del I secolo d.C. Di essa si conserva solo lo zoccolo inferiore, decorato a riquadri colorati su cui si staglia una figura femminile (una sorta di Cariatide) che regge un oggetto (piatto?) con la mano sinistra. Davanti al muro di fondo si trovano alcuni fori quadrangolari, che ospitavano delle tubature per l'acqua, utilizzate quando la stanza veniva trasformata in ninfeo.

L'area dello scavo coincide con la piazza del Foro. Il percorso di visita passa a fianco di un grande **edificio quadrangolare**, di difficile lettura (fig.29); scoperto e in parte scavato alla fine del Settecento, presenta molti rifacimenti, che ne alterarono l'originaria planimetria con aggiunte o abbattimenti di muri e con l'inserimento di vasche e, forse, di un piccolo ambiente di culto con abside, riconoscibile al centro del lato corto ovest.



29. Cupra, Foro, edificio quadrangolare (cd. Basilica).

Scavi recenti hanno messo in luce tutto il perimetro interno ed esterno, giungendo talora anche al di sotto delle fondazioni, riconoscibili per il loro maggior spessore. Quanto si offre alla vista, sembra indicare che esso sorse come un portico affacciato su uno spazio centrale scoperto, che aveva i muri di fondo dei lati lunghi movimentati da esedre semicircolari e quadrate. Incerta è la destinazione dell'edificio. Sicuramente errata è la definizione di "Basilica" con cui venne indicato nelle relazioni settecentesche; solo come suggestione si potrebbe proporre che esso costituisse un insieme architettonico, noto da un'iscrizione d'età augustea, costituito da una *porticus* e da un *chalcidicum* donati alla città da una ricca matrona (forse sacerdotessa di Cupra) di nome Aucilia. In effetti il tipo edilizio, costituito essenzialmente da un portico, ricorda edifici simili d'età augustea conosciuti in altri fori, come quelli di Pompei (cd. Edificio di Eumachia), di Ercolano (cd. Basilica) e di Cuma (Tempio con Portico), anch'essi dedicati alla comunità da ricche donne dell'aristocrazia locale. Sul lato di fondo settentrionale della piazza, gli scavi hanno individuato un grande collettore fognario che usciva dalla città, forse scavalcando una grande sostruzione, sistemata a criptoportico, oggi in parte crollata a valle. Sul fondo, un diruto casolare dei primi anni del Novecento si imposta su parte del principale edificio cittadino, il grande **Tempio** che chiudeva a ovest la piazza del Foro (fig.30).



30. Cupra, lato ovest del Foro, con il Tempio fiancheggiato dagli *iani* di accesso alla piazza.



Il podio, realizzato in opera reticolata della quale si riconoscono due fasi costruttive, presenta sulla facciata una scalinata entro cui è inserito l'altare. Si tratta di una sistemazione non canonica, probabilmente condizionata dalla necessità di utilizzare tutta la piazza per scopi e funzioni particolari, come i giochi atletici o gladiatori (*Iudi et munera*) o le elezioni politiche. Le misure del podio (16,50x25,40 metri) suggeriscono che esso avesse quattro, piuttosto che sei colonne sulla fronte e una fila sui lati lunghi, presentandosi nella forma di un tempio periptero *sine postico*\*. Piccoli sondaggi hanno mostrato come il casolare poggiasse solo in parte sui muri del tempio, che rimane incerto se fosse a una o tre celle finché non si riuscirà a mettere definitivamente in luce l'intero podio. Nel primo caso, sarebbe sicura l'identificazione con il *Capitolium*, affacciato sul Foro della città; se fosse invece a cella unica si dovrebbe inevitabilmente pensare che fosse dedicato a Cupra, la divinità ricordata nel nome stesso del *municipium* romano. Accanto al tempio si trovano due bassi **archi**, interamente costruiti con mattoni e tegole fratte e in origine rivestiti di intonaco (fig.31).

---

\* **Un po' di più** Il tempio di tradizione etrusco-italica, il più diffuso nelle città romane, differisce sensibilmente da quello di tradizione architettonica greca e venne suddiviso in vari tipi dalla manualistica architettonica antica. Per motivi culturali, esso possedeva sempre un podio, dal quale l'aruspice potevano trarre i segni della volontà divina guardando la volta celeste davanti a sé. La parte posteriore era sempre chiusa con un muro perché era considerata infausta (cioè rivolta verso le divinità inferi) dalla disciplina mantica etrusca e l'intera struttura era preferibilmente –ma non sempre– rivolta a sud. Conosciamo vari tipi di templi romani, a seconda delle caratteristiche planimetriche. I più grandi, a tre celle, situati sulla parte più alta della città (la rocca, chiamata *arx*) o al fondo di uno dei lati corti del Foro, erano i *Capitolia*; a tre celle, formati da tre piccoli sacelli uguali o a cella unica con all'interno le basi per tre statue, erano dedicati alla Triade Capitolina, composta da Giove, Giunone e Minerva. Avevano un pronao profondo ed erano del tipo detto periptero *sine postico*, ossia con colonne disposte nel pronao, sui lati lunghi e chiusi sul fondo con un muro cieco. Se erano dedicati a una sola divinità, i templi erano a cella unica, spesso senza colonne sui lati lunghi; definiti forse erroneamente templi ad *alae* (cioè con la cella affiancata da spazi aperti) sono i più diffusi. Gli ordini delle colonne ricalcano quelli in uso negli edifici sacri greci a partire dall'età ellenistica; Vitruvio raccomanda di usare l'ordine dorico per divinità bellicose o per eroi, come Marte o Ercole, l'ordine ionico per le divinità femminili e l'ordine corinzio per i *Capitolia* e i templi dedicati a Giove e alle principali divinità del pantheon.



31. Foro, arco sud. Dietro alla volta si intravede il basamento quadrangolare posto davanti al tempio.

La loro sistemazione ai due lati della scalinata del tempio ricorda molto da vicino quella del Foro di Pompei; tuttavia, l'inserimento degli archi avvenne molto dopo la costruzione del tempio, quasi certamente nel II secolo d.C., perché fra i frammenti di laterizio riutilizzati è riconoscibile (arco sud, piedritto sud) un'antefissa databile al tardo I secolo a.C. Anche la loro funzione non è del tutto chiara; le ridotte proporzioni sono poco adatte a una coppia di archi onorari e indirizzano a riconoscervi degli *iani*, termine con il quale si indicava un passaggio coperto d'ingresso a un'area pubblica. In questo caso è possibile che essi siano stati utilizzati anche per particolari finalità, come quella dell'esposizione degli atti pubblici della città o dei Fasti del popolo romano, parte dei quali sono stati ritrovati durante gli scavi settecenteschi del Foro (i *Fasti Cuprenses*, conservati nel Museo Civico di Ripatransone). Di fronte alla scalinata del tempio, gli scavi hanno messo in luce un grande **basamento** quadrangolare che sembra sovrapporsi alla lastricatura della piazza, ancora visibile in qualche punto. Potrebbe trattarsi del sostegno per un qualche grande gruppo scultoreo, forse dedicato in ricordo del passaggio in città dell'imperatore Adriano, che, come si è visto, nel 127 d.C. ricostruì l'antico santuario di Cupra.

Usciti dall'area archeologica, ci si dirige subito a nord lungo la SP 91; in un'area privata è ben visibile un gigantesco edificio, alto più di 11 metri, lungo 17,80 e largo 9,80 (le cd. **Mura Mignini**). Costruito in opera incerta con l'impiego di grosse scaglie di pietra, rinforzato agli angoli con l'inserimento di blocchi squadrati e con qualche limitato restauro in mattoni, conserva ancora nel lato esterno settentrionale gran parte dell'intonaco di rivestimento. Anche in questo caso non è chiara la funzione dell'edificio e la stessa cronologia è dibattuta; la tecnica edilizia e la presenza di restauri antichi rimandano a una datazione piuttosto antica, forse ancora all'età augustea (fig.32).



32. Cupra, Mura Mignini.

La vicinanza alla linea di costa e a un molo documentato nel corso di alcuni interventi di ripristino della SS 16 subito dopo la Seconda Guerra Mondiale hanno fatto ipotizzare che esso funzionasse come magazzino. Tuttavia, le dimensioni considerevoli (maggiori anche di alcuni *horrea* privati di Ostia) e la segnalazione del rinvenimento di pavimenti a mosaico farebbero pensare a un edificio pubblico o sacro situato immediatamente all'esterno della città; si potrebbe pensare al *Campus*, lo spazio usato per la formazione atletica dei cittadini, la cui esistenza a Cupra è ricordata da un'iscrizione della prima età imperiale. Dalla strada si può infine notare un grosso nucleo di cementizio, interno all'area recintata del parco; è ciò che resta di un grande monumento funerario, situato in una zona particolarmente visibile per chi entrasse in città, perché situato nei pressi della porta settentrionale.

Lungo la SS 16, in direzione sud sono altri resti riferibili all'immediato suburbio di *Cupra*. Dietro al Bar Curzi si trova un muro di contenimento, identificato con il fondo di un ninfeo, mentre all'interno della sovrastante Chiesa di S. Basso, successivamente inglobata all'interno di un casolare, è una cripta sostenuta da due colonne di riutilizzo. Un'ipotesi, sostenuta da dati archivistici relativi alla storia più antica della chiesa intitolata al martire patrono della città, colloca in questo punto, un tempo quasi a picco sul mare, la sede del santuario etrusco di Cupra.

Poco oltre si trovano i resti di una **villa marittima** romana, a cui appartenne anche una **sala-ninfeo**. Le strutture, scoperte durante i lavori per la realizzazione di un distributore di benzina, sono state musealizzate e documentano bene il livello residenziale raggiunto dai ceti abbienti della città nella piena età imperiale. Due tettoie proteggono altrettanti nuclei di una stessa villa, che documenta più fasi costruttive e decorative. Il momento

iniziale è riconoscibile nell'ambiente situato all'estremità sinistra dell'area; la stanza presenta una serie di pile di mattoncini, resti del pavimento a *suspensurae* del **calidarium** di un settore termale privato. Le pile poggiano su un piano in *opus spicatum*, ove sono riconoscibili due grandi fori quadrangolari praticati all'interno di un blocco di pietra, davanti al quale si intravede un motivo circolare in *spicatum*. È quanto rimane del primo impianto della stanza, che funzionava come **torcularium** per la pigiatura dell'uva; i fori quadrangolari (detti *lapis pedicinus*) servivano per l'inserimento degli *arbores* sostenenti il lungo trave di legno che, mosso da una vite continua, premeva sul cesto dell'uva sistemato in corrispondenza della zona circolare, detta *ara* (fig.33).



33. Cupra, villa marittima romana, *calidarium* delle terme. Al di sotto delle pile in mattoni sono visibili i fori quadrangolari e la zona circolare utilizzata per il *torcular* costruito nella prima fase edilizia della villa.

Le due fasi edilizie, fra loro separate di qualche secolo, mostrano un significativo cambio d'uso di questo settore. Inizialmente funzionante come area produttiva di una fattoria o di una villa (la *pars fructuaria*), la zona venne completamente ristrutturata per ospitare una piccola terma, che continuava anche a est del *calidarium*. Qui si trovava una nicchia delimitata da spessi mattoni per alimentare il calore delle stanze (il *praefurnium*) e un'altra stanza, forse un secondo *calidarium*, decorato da un mosaico geometrico di IV secolo d.C. Ancora più a est sono state scavate due vasche, probabilmente i palmenti del più antico *torcularium*. Il **ninfeo**, che di fatto funzionava come una stanza da banchetto allietata da giochi d'acqua si trova al di sotto della seconda tettoia. Addossato alle pendici della collina, era costruito in opera laterizia con impiego di mattoni e tegole fratte, e presentava al centro una piccola vasca con getto di fontana centrale, sui lati lunghi quattro nicchie quadrangolari e, sul fondo, un'abside centrale un tempo separata da un muretto (fig.34).



34. Cupra, Villa marittima, Ninfeo.

Molto ingegnoso era il sistema di alimentazione dei giochi d'acqua, che senza dubbio sfruttavano la presenza di una sorgente. Un getto era indirizzato nell'abside, da dove l'acqua poi confluiva nella vasca centrale, anch'essa alimentata da una fontana a zampillo. Le nicchie laterali erano bagnate da rivoli d'acqua che scendevano dall'alto e confluivano in tubi di piombo inseriti sotto la decorazione pittorica. L'intero sistema si presentava come una sorprendente attrazione durante incontri e banchetti, secondo una moda molto diffusa nelle case e nelle ville romane fra I e III secolo d.C. Altrettanto raffinata è la pittura parietale; lo zoccolo era a finti riquadri marmorei, mentre la parte superiore dei lati lunghi era a pannelli monocromi rossi inquadrati da motivi a cornice derivati da quelli in uso nelle pitture di IV Stile. Il catino dell'abside, azzurro, presenta invece interessanti raffigurazioni di carattere marino, che comprendono una serie di animali fantastici, dei pesci e un piccolo gruppo di pigmei intenti alla pesca di pesciolini da una barca. Si tratta di un repertorio di origine ellenistica, ancora molto apprezzato nel II secolo d.C., come documentano una serie di mosaici a soggetto marino, fra i quali si ricorda quello del salone della Casa di Nettuno di Italica, la città iberica che diede i natali agli imperatori Traiano e Adriano. La sistemazione del ninfeo, riutilizzato in età post-antica come piccolo cimitero, può essere datata al pieno II secolo d.C.

Nel Borgo (Castello) di Marano di Cupra Marittima si trova il **Museo Archeologico del Territorio**, allestito a cura della locale sede dell'Archeoclub. La collezione, composta da reperti provenienti dal territorio di Cupra e da comuni limitrofi (Massignano, Altidona, Montefiore dell'Aso), comprende al pianterreno una sezione dedicata al mondo piceno (oggetti da tombe di VII e VI secolo a.C.), un'ampia esposizione di manufatti paleolitici al primo piano e, allo stesso livello, alcune vetrine con elementi architettonici fittili (antefisse, lastre di rivestimento del tetto) d'età romano-repubblicana.

**BOX Non solo Archeologia**

### **Cupramarittima**

Nel borgo antico, posto a monte del paese e ancora cinto di mura, si trovano la **Chiesa di S. Maria in Castello** di fondazione romanica, internamente alla quale sono conservati affreschi del XIV e XVI secolo.

A valle, in via Camillo Benso Conte di Cavour, si erge la **Collegiata di San Basso** con il bellissimo trittico di Vittore Crivelli (1440 circa-1501/1502) e la volta dipinta da Giuseppe Pauri (1882-1949) nei primi decenni del novecento.

Procedendo lungo via Adriatica Nord, a nord della SP 91 e a sud della 58, si giunge, meritevole di una visita, al **Museo Malacologico Piceno**, che contiene moltissimi esemplari di conchiglie provenienti da tutto il mondo con sezioni speciali su coralli e squali.

## ***Itinerario 3 La Valle dell'Aso fino a Monte Rinaldo***

### **3.1 Le cisterne romane di Campofilone e di Altidona**

Usciti dal casello di Pedaso dell'A14 si prenda a destra la SS 16 e quindi, al primo semaforo, di nuovo a destra, percorrendo per qualche chilometro la SP 232 in direzione di **Campofilone**. All'ingresso del paese, un segnale turistico indica la presenza di un granaio romano. Si segua la strada e, al secondo incrocio a sinistra, all'imbocco di una piccola strada sterrata, si possono scorgere i resti di una grande **cisterna** in cementizio, appartenuta a una fattoria o a una villa d'età romana (fig.35).



35. Campofilone, cisterna romana.

Lunga più di 15 metri, la cisterna è costituita da due camere con copertura piana; sono ancora presenti resti di malta idraulica sulle pareti, mentre sembra mancare completamente la pavimentazione. All'estremità est della camera nord e ovest di quella situata a sud si trovano due imboccature circolari, utilizzate per il prelievo dell'acqua; queste sono ora protette da una grata metallica, mentre in antico la chiusura doveva essere garantita da un coperchio ligneo. L'attuale altezza sul piano di campagna non corrisponde a quella antica, poiché l'analisi delle murature indica che in origine gran parte della cisterna si trovava sotto il piano di campagna, con il solo collarino del solaio, spesso 0,60 m (2 piedi), in spiccato. L'ingresso alla cisterna avviene attraverso un varco praticato quasi al centro del lato sud in età post-antica. Come in altri casi noti, dopo l'abbandono della struttura romana, l'area circostante alla cisterna fu abbassata di quota e la struttura riutilizzata come deposito dai contadini, in questo caso come magazzino di grano e paglia (da qui il nome convenzionale dato all'antico manufatto).

Dall'altra parte della Val d'Aso, presso **Altidona**, è possibile vedere un'altra **cisterna** romana, anch'essa utilizzata in una villa. Per raggiungerla, dopo essere usciti dal casello di Pedaso, occorre prendere la SP 2 in direzione del borgo e percorrere un chilometro e prendere una strada sterrata diretta a un gruppo di casali (Contrada Aprutina). Al centro di un terreno coltivato, un grande albero di ailanto segnala la presenza della cisterna. La struttura è realizzata in *opus caementicium* ed ha la copertura a volta rinforzata da due pilastri quadrangolari di sostegno lungo l'asse centrale; sulle pareti, sulla volta e sui pilastri si conserva ancora pressoché integralmente il rivestimento interno in cocciopesto idraulico (fig.36).



36. Altidona, interno della cisterna romana.

Gran parte del muro sud è stato distrutto in età moderna, al momento della trasformazione della cisterna in fienile, mentre non è visibile la pavimentazione, coperta da crolli e accumuli di terra, ma è possibile che, come in altri casi, essa non sia stata mai realizzata. Un grande foro presente sulla volta, in corrispondenza del lato ovest ove ora è un vasto accumulo di materiale, potrebbe coincidere con il punto di prelievo dell'acqua. L'elevato spicca dal piano di campagna solo sul lato sud per un'altezza di circa 1 metro, mentre quasi interrato è il lato nord, che si appoggia al pendio come forse avveniva in antico. L'analisi delle murature mostra che quasi tutta la parte attualmente emergente era in origine contro terra, con il solo collarino piano di copertura in spiccato.

## **BOX *Non solo Archeologia***

### **Campofilone**

Dell'originario complesso dell'**Abbazia di San Bartolomeo**, che si affaccia su piazza Umberto I, la principale del paese, sono ancora visibili l'orto abbaziale e parte dell'antico campanile della chiesa medievale. In origine il complesso era costituito da una piccola chiesa a due navate con campanile e dall'annesso



monastero con orto, costruiti nel corso del medioevo su un terreno forse già occupato in età romana. Successivamente, nella prima metà dell'Ottocento, si demolì la struttura e si decise di ricostruirne una più ampia. I dipinti murali che decorano oggi le pareti, le volte e l'abside della **Chiesa di San Bartolomeo** furono eseguiti tra il 1898 e il 1899 dal pittore Luigi Fontana (1827–1908). Nei locali ad uso del clero fu decorata la *Sala degli Stemmi*, con dipinti che raffigurano squarci di paese risalenti al secolo scorso con gli stemmi degli abati commendatari succedutisi dal 1564 ad oggi.

### **Altidona**

All'ingresso del borgo, in via Bertacchini, si segnala la presenza della **Fototeca provinciale di Fermo**, all'interno della quale sono custoditi alcuni archivi fotografici di grande rilievo e tra essi quello del maestro fotoreporter Mario Dondero (1928-2015).

Nel piccolo centro storico si trova la **Chiesa dei SS. Maria e Ciriaco**, edificata nel 1767, dove si possono ammirare pregevoli opere d'arte sacra e, dietro l'altare maggiore, una tavola ad olio (XVI secolo), opera del pittore monterubbianese Vincenzo Pagani (1490–1568) che rappresenta la *Madonna in trono con il Bambino*.

## **3.2 Montefiore dell'Aso**

Percorrendo la SP 232 in direzione ovest, si prenda la SP 10 in direzione di Montefiore dell'Aso. Nel centro del paese si trova il Polo Museale di San Francesco che ospiterà a breve una sezione dedicata all'archeologia del territorio di Montefiore, dal quale provengono numerosi reperti d'età picena e d'età romana. È prevista anche la musealizzazione dei materiali provenienti dallo scavo di due piccole fattorie romane d'età augustea; di struttura e architettura molto semplice, esse illustrano l'organizzazione agraria e il tenore di vita nel territorio all'epoca delle assegnazioni dei *fundi* ai veterani degli eserciti dei Triumviri intorno al 40 a.C.

### **BOX *Non solo Archeologia***

#### **Montefiore dell'Aso**

In via Garibaldi si trova la trecentesca **Chiesa di S. Francesco** in stile romanico-gotico. Internamente è custodita la tomba del pittore e incisore montefiorano Adolfo De Carolis (1874–1928).

Il convento annesso è ora sede del **Polo Museale di San Francesco** che ospita la **Sala "Carlo Crivelli"** dedicata all'omonimo artista: nella sala del primo piano è esposto il trittico che il pittore realizzò agli inizi degli anni Settanta del Quattrocento per la Chiesa dei Minori Conventuali di Montefiore dell'Aso. L'opera, in realtà, è ciò che rimane di un originario polittico

smembrato e in parte venduto sul mercato antiquario intorno alla metà dell'Ottocento.

Inoltre il Polo Museale ospita: il **Museo "Adolfo De Carolis"**, all'interno del quale sono esposte circa cinquecento opere dell'artista nativo di Montefiore, tra cui i bozzetti a olio degli affreschi per il *Salone dei Quattromila* del Palazzo del Podestà a Bologna, il disegno di una vetrata per la villa di Puccini a Torre del Lago e numerose xilografie per i *Fioretti di S. Francesco*; il **Centro di Documentazione Scenografica Giancarlo Basili**, che comprende scenografie, documentazioni fotografiche, testi critici e materiale video relativo ai numerosi film dello scenografo tra i più in vista del cinema italiano degli anni Ottanta e Novanta; il **Museo della Civiltà Contadina** che ha origine da donazioni private avviate per scopi didattici.

La **Collegiata di Santa Lucia**, di origine romanica, si trova in piazza della Repubblica. Ricostruita nel 1850, presenta all'interno sulla sinistra un'acquasantiera in pietra del Seicento, affreschi del pittore marchigiano Luigi Fontana (1827-1908) e sul fondo un coro ligneo.

### 3.3 Monterubbiano

Raggiungendo da Montefiore il fondovalle dell'Aso con la SP 58, si superi il fiume e si prenda la SP 63 per raggiungere Monterubbiano. Presso il complesso monumentale di S. Francesco è ospitato il Museo Civico, creato all'inizio del Novecento, ma recentemente sottoposto a un completo rifacimento. Il lungo corridoio d'ingresso alle tre sale permette di avere un'idea precisa della storia del popolamento della Val d'Aso, riprodotta tridimensionalmente al di sotto della pavimentazione trasparente; oltre alla collocazione dei paesi medievali e moderni, sono indicati i luoghi di rinvenimento di necropoli e insediamenti piceni e di fattorie e ville d'età romana. La prima sala è dedicata alle testimonianze picene provenienti da Monterubbiano, in particolare dalla Contrada Crocifisso, dove nel 1909 furono scoperte alcune tombe databili al VI secolo a.C. Le vetrine espongono gli oggetti seguendo un criterio tipologico (vasellame e bronzi), poiché, per una consuetudine seguita negli scavi otto e novecenteschi, al momento della scoperta non si documentò l'associazione dei materiali nelle singole tombe. I materiali ceramici comprendono prevalentemente oggetti provenienti da tombe femminili (fusaiole e rocchetti di telaio, olle, pesi da telaio, fibule, pendagli e pettorali); si segnala la presenza di un frammento di *lekythos* a figure nere, di probabile fabbricazione attica. Fra i bronzi, associati a tombe maschili, spiccano un elmo con decorazioni a protomi d'ariete e vasellame da mensa (*oinochoe* per servire il vino già miscelato; bacile per la cottura). La seconda sala è dedicata all'età romana, documentata da una serie di ritrovamenti avvenuti in più riprese nel territorio (contrade Crocifisso, Colle Forte Coccaro-San Rocco, Spina, Monti, Forterrante, San Gregorio); si tratta di oggetti provenienti da piccole necropoli, da fattorie e da una villa con settore di rappresentanza (Contrada San Gregorio), che testimoniano la fitta occupazione

dei rilievi collinari dopo le assegnazioni viritane, finalizzata alla coltivazione dell'olivo e della vite e alla produzione di olio e vino. I materiali comprendono frammenti di mosaici di II secolo d.C. e di intonaci dipinti -alcuni probabilmente risalenti all'età tardo-repubblicana-, un ritratto maschile, un sostegno di tavolo e un piccolo capitello. Le anfore risalgono al I-III secolo d.C., mentre due frammenti di grosse tegole mostrano il bollo dell'officina di produzione. Una serie di balsamari di vetro e due urne cinerarie in pietra bianca provengono invece da tombe. L'ultima sala è dedicata alla ricca collezione numismatica donata al Comune di Monterubbiano dal medico e uomo di cultura Pietro Mircoli e comprende circa 500 monete che coprono un arco cronologico compreso fra l'età romana e il pontificato di Pio IX.

## **BOX *Non solo Archeologia***

### **Monterubbiano**

Da largo Centanni si entri in paese percorrendo corso Italia, la via principale, sulla quale si trova la **Chiesa dei SS. Giovanni Battista ed Evangelista** (XIII secolo), contenente un importante ciclo di affreschi e un portale del 1237. A seguire, sempre sulla stessa via, si incontrano prima la **Chiesetta di San Michele Arcangelo** del XIII secolo, poi la **Chiesa di Sant'Agostino** anch'essa del XIII secolo, ma trasformata nel 1700.

Al termine di corso Italia si scorge la **Collegiata di S. Maria dei Letterati** del XVIII secolo, che all'interno conserva diverse opere di Vincenzo Pagani (1490-1568), artista cinquecentesco nato a Monterubbiano e motivo di orgoglio locale. Tra queste, nell'abside dell'altare maggiore, è collocata la sua nota tela dell'*Assunzione della Vergine* del 1539, originariamente commissionata per il Tempio dell'Annunziata di Firenze.

Di fronte alla Collegiata si erge il trecentesco **Palazzo Comunale** e al suo interno la **Quadreria Comunale** composta da una ventina di quadri, per la maggior parte a olio su tela, del XVI e XVII secolo.

Superato il Palazzo Comunale, percorrendo via Pagani, una piccola scaletta sulla sinistra porta alla **Chiesa di San Francesco**, dove affreschi quattrocenteschi convivono con altari settecenteschi in legno e stucco e facente parte, unitamente al **Chiostro**, del Convento oggi trasformato in *Polo museale* con annesso **Auditorium, Museo Civico Archeologico, Orto Botanico, Sala espositiva "Rosa Calzecchi-Onesti"**.

Sul lato opposto al Polo Museale si incontra il **Teatro "Vincenzo Pagani"**, inaugurato nel 1875 con una facciata esterna contraddistinta da tratti tardo-gotici.

Procedendo su via Pagani, fino ad arrivare in via Roma, si incontra la **Chiesa di Santa Maria dell'Olmo** (XI-XII secolo) realizzata con blocchi di pietra arenaria squadrata.

Da via Oberdan si giunge alla **Chiesa dei SS. Stefano e Vincenzo** dell'XI secolo sulla cui fiancata esterna è un portale inquadrato da lesene con capitelli romani di riutilizzo.

Da piazza Iracinti, percorrendo via Trento e Trieste, si torna al Palazzo Comunale. Attraversando la piazza centrale (piazza Temistocle Calzecchi), sulla destra, si incontra il **Palazzo "Calzecchi-Onesti"** (XVI secolo) e successivamente, su via Secreti, la **Chiesa Badia dei SS. Flaviano e Biagio** del XIII secolo (di proprietà privata) con un pregevole portale sulla fiancata esterna originaria dell'VIII secolo.

Appena fuori le mura, sulla strada per Moresco, è possibile vedere la **Chiesa di Santa Maria dei Monti** risalente al XVI secolo. Si tratta di un piccolo esempio di semplicità e rigore nella forma architettonica, con all'interno un affresco della *Madonna del Soccorso* dell'artista Giovanni Pagani (1465 circa–post 1544), padre del più celebre Vincenzo.

Prima di lasciare la zona si consiglia una rapida visita al piccolo borgo di **Moresco**, impostato su un'alta cinta muraria di difesa.

### 3.3 Il santuario tardorepubblicano di Monte Rinaldo



Il Santuario di Monte Rinaldo, fase di II secolo a.C. (riproduzione sulla spiaggia di San Benedetto del Tronto, estate 2019, Paolo Braconi).

Seguendo la viabilità moderna lungo la Val D'Asso, si passa dalla riva destra a quella sinistra del fiume poco oltre Ortezzano. Al primo bivio, prendendo a sinistra, si segue l'indicazione per Monte Rinaldo. Poco prima di giungere in paese, in località La Cuma, un cartello turistico indirizza all'area archeologica. La scoperta del sito, uno dei santuari romani più importanti del Piceno, avvenne alla fine degli anni Cinquanta del Novecento; l'elevato livello di conservazione di alcune parti del santuario sollecitò ad affiancare alle prime campagne di scavo estesi interventi di restauro e, infine, l'anastilosi del lato nord di un grande portico. Dopo anni di piccoli interventi di manutenzione ordinaria e di sondaggi mirati, nel 2017 sono riprese le ricerche sistematiche nel sito e nelle sue immediate vicinanze, con una sinergia di intervento che ha visto coinvolti l'Università di Bologna, la Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio delle Marche e il Comune di Monte Rinaldo. Al di là dei notevoli risultati scientifici ottenuti fin dalle prime campagne di scavo, l'esperienza di

Monte Rinaldo si pone come un esempio virtuoso di rilancio per un'area fortemente colpita dal terremoto del 2016, in cui convergono la partecipazione attiva della comunità, le esigenze della ricerca e la ricaduta occupazionale per i giovani impegnati nelle varie attività rivolte ai visitatori.

La storia del santuario è ormai nota nelle grandi linee. Il sito, probabilmente connesso alla viabilità interna di questa parte del Piceno, fu frequentato almeno fin dal V secolo a.C., epoca a cui appartengono frammenti di vasi d'impasto e di ceramica d'importazione rinvenuti nei livelli più profondi dei saggi di scavo. Ma è con la piena romanizzazione del territorio, ricadente nel controllo della colonia latina di *Firmum*, che il santuario assume la forma monumentale attualmente visibile. Il complesso si organizzò allora in un grande triportico, al centro del quale si trovava il tempio, secondo lo schema tipico dei cosiddetti santuari ellenistici repubblicani, molto noti in area italica nei complessi sacri di Tivoli (Tempio di Ercole), *Praeneste* (Tempio della Fortuna Primigenia), di Pietrabbondante (Tempio federale dedicato a Vittoria), di Castelsecco (Arezzo) e di *Fregellae* (Tempio di Esculapio). Con quest'ultimo, il santuario di Monte Rinaldo condivide anche la destinazione salutare di un suo settore -forse collegato a una copiosa sorgente ancora esistente sul colle sovrastante- perché lo scavo delle fosse votive ha portato alla scoperta di decine di ex-voto fittili raffiguranti animali domestici (buoi) ed elementi anatomici (braccia, piedi, gambe) per i quali si chiedeva la guarigione o la protezione contro le avversità. La divinità principale era Giove, al quale rimandano sia una grande quantità di graffiti incisi su tazze e coppette rituali, sia alcuni particolari decorativi delle terrecotte architettoniche, nelle quali il motivo a palmetta si associa a un fascio di fulmini. È molto probabile che qui Giove fosse venerato come *Fulgurator* e proteggesse dall'alto dei rilievi collinari l'allevamento degli animali e le attività agricole che si svolgevano alle loro pendici. Al padre degli dèi era probabilmente associato il figlio Ercole, anch'egli ricordato negli ex-voto (coppette con graffita la lettera *H*), nella sua funzione di divinità salutare e protettrice delle mandrie. Le decorazioni architettoniche ritrovate in quantità sia nei vecchi che nei nuovi scavi sono di buona qualità e certamente furono fabbricate in officine specializzate presenti nella colonia di *Firmum*. Le lastre di protezione delle travi e delle piattabande dei tetti sono del tutto simili ad altri esemplari di eccezionale conservazione scoperti a Cortino di Pagliaroli (Te) ed esposti nel Museo Civico Archeologico "F. Salvini" di Teramo, appartenenti anch'essi alla decorazione di un tempio dedicato a Giove. La tipologia delle decorazioni fissa al pieno II secolo a.C. la costruzione del santuario. Un piccolo settore dell'area, situato a est del tempio, già identificato con un'antica fontana monumentale, sembra invece essere stato aggiunto in una seconda fase, sempre nel corso del II secolo a.C. per essere utilizzato in attività connesse al culto. Nella prima età imperiale, il santuario cessò di funzionare, forse a causa di una serie di smottamenti della collina, i cui effetti sono riconoscibili in alcune deviazioni e fratture delle fondazioni del tempio; parte dell'area fu allora occupata da una grande villa, che reimpiegò per la

costruzione delle murature molti elementi architettonici e decorativi del santuario (blocchi, rocchi di colonne, terrecotte architettoniche, tegole).

Giunti nel parcheggio antistante l'ingresso allo scavo, si consiglia una visita al centro di accoglienza: qui, oltre ai pannelli che illustrano la storia del santuario sulla base delle recenti ricerche, il visitatore potrà osservare una piccola selezione di oggetti rinvenuti durante le campagne di scavo: terrecotte architettoniche e lastre di rivestimento fittili poste a protezione dei travi lignei del tempio; coppette e lucerne a vernice nera di III e II secolo a.C. offerte dopo le libagioni e le cerimonie notturne, alcune delle quali con graffito il nome di Giove; votivi anatomici (piedi, mani) e modellini di bovini in terracotta.

Entrati nell'area archeologica, il primo edificio che si incontra è il Tempio; di questo si conservano però solo le fondazioni in cementizio del podio, che era stato costruito realizzando profondi cassoni riempiti di terra; lo stato di conservazione non permette di restituire la pianta dell'edificio, che poteva essere a cella con *alae* laterali oppure a più celle. Forse lo spazio antistante il tempio poteva essere occupato da un'area adibita a cavea teatrale, come in quasi tutti i santuari ellenistici conosciuti, ma solo ulteriori ricerche potranno documentarne l'eventuale presenza (fig.37).



37. Monte Rinaldo, il santuario. In primo piano i resti della fondazione del tempio.

A sinistra del tempio, al di là di un piccolo settore che conserva ancora alcune lastre della pavimentazione del piazzale, è un edificio, costruito con l'impiego di blocchetti di arenaria, che comprende due ambienti pavimentati in cocciopesto, forse utilizzati come vasche. La destinazione della struttura è dubbia, anche perché fu successivamente riutilizzata come area sepolcrale per gli abitanti della villa d'età imperiale; forse funzionò come bacino per l'acqua proveniente da una sovrastante sorgente, ancora oggi attiva. I resti più

imponenti e suggestivi del santuario sono visibili alle spalle del tempio; si tratta del braccio nord-est del triportico che circondava l'edificio di culto (fig.38).



38. Monte Rinaldo, portico nord del santuario.

Questo lato e quello est (scarsi resti del muro di fondazione del braccio ovest sono stati recentemente identificati al di sotto delle strutture della villa imperiale) erano a doppia navata, con il muro di fondo a blocchi squadrati in arenaria. Le colonne del portico settentrionale, costruite in rocchi sovrapposti dello stesso materiale, erano di ordine dorico (altezza m 4,75) sulla fronte e ionico-italico all'interno, dove separavano le due navate (altezza m 6, 80). In un secondo momento, il lato corto ovest del braccio fu delimitato da tre eleganti colonne ioniche inquadrature da paraste, in modo da formare una sorta di esedra monumentale. Il portico est, poco conservato, mostra le fondazioni del muro di fondo e alcuni rinforzi in opera cementizia, aggiunti in un secondo momento, forse per far fronte a problemi di smottamento o per riparare i danni causati da qualche sisma, come quello, devastante, che colpì la colonia di *Potentia* nel 56 a.C. (vd.). Anche se alcune soluzioni adottate durante il restauro e l'anastilosi delle colonne superstiti sono risultate in seguito arbitrarie, l'intera area si presenta oggi come una delle più suggestive delle Marche, permettendo anche di apprezzare quel forte rapporto fra paesaggio naturale e costruito che caratterizza la grande architettura monumentale ellenistico-romana.

**BOX *Non solo Archeologia***

**Monte Rinaldo**

In piazza Umberto I, inserito nella cinta muraria meridionale, è possibile ammirare **Palazzo "Giustiniani"** (XVIII secolo), che, insieme alla **Torre Civica**, rappresenta la struttura di maggior rilievo del centro urbano.

In via Borgo Vecchio si trova la **Chiesa del Sacramento e del Rosario** con la sua facciata di forme barocche. Al suo interno, dietro l'altare maggiore, è collocata una tela raffigurante la *Madonna del Rosario e i santi Domenico e Caterina da Siena*.

### **3.5 Il Museo archeologico di Torre di Palme**

L'itinerario si conclude a Torre di Palme, raggiungibile da Pedaso con una veloce deviazione a sud lungo la SS 16 e poi seguendo le indicazioni percorrendo la SP 84. Secondo Plinio il Vecchio (*Storia Naturale*, 3, 112), il territorio fu tra quelli popolati in antico dai Liburni provenienti dalla costa della Dalmazia, il cui fitto stanziamento lungo la costa adriatica era conservato, ancora alla sua epoca, solo nel ricordo dell'origine del municipio di *Castrum Truentinum* (od. Martinsicuro, Te). Lo stesso enciclopedista menziona fra i vini adriatici degni di nota "quello che la nascita casuale di una palma entro un podere ha fatto chiamare palmense" (14, 67), sottolineando la produttività dei terreni agricoli, evidentemente sfruttati per la coltivazione intensiva della vite.

Appena entrati nel borgo si trova il Museo Archeologico, inaugurato nel 2019, ove sono esposti alcuni corredi di tombe rinvenute in Contrada Cugnolo fra il 2016 e il 2017, durante i lavori per la realizzazione di un metanodotto. I reperti appartengono a due differenti necropoli, la cui frequentazione copre un arco cronologico compreso fra l'Età del Bronzo (1800-1650 a.C.) e la piena età picena (VI secolo a.C.). Alla tomba più antica (Sala I) appartiene un modesto corredo associato alla sepoltura di un giovane, che comprende un pugnale in lega di rame e una piccola punta di selce risalente al Neolitico e rilavorata forse come amuleto. Nella stessa sala si trova la ricostruzione della tomba 17, dove venne sepolta una giovane donna con un corredo composto da una piccola serie di vasi in impasto e altri ornamenti, fra cui un pendaglio in bronzo ornato da cavallini penduli e una grande valva di conchiglia. In una vetrina è esposto un altro pendente dello stesso tipo, ma di dimensioni maggiori, scoperto nella tomba 13. La sepoltura di maggior pregio (Tomba 9, Sala II) appartenne a una donna di rango, morta a circa 40 anni. Come mostra la ricostruzione della sepoltura, la defunta era stata inumata in una profonda fossa, avvolta da un sudario (ricostruito in un'altra vetrina) chiuso da numerose fibule di bronzo. Allo stesso sudario erano state appuntate quattro enormi fibule di ferro con decorazioni a grani di ambra e ricami di perline di vari materiali. Sul capo era stato sistemato un diadema, formato da due dischi di bronzo fra loro probabilmente collegati da un intreccio di fili. Sul bacino della defunta fu inoltre deposto un anellone di bronzo a quattro nodi, che costituisce un tipico oggetto funerario femminile presente nelle tombe del Piceno meridionale, la cui



destinazione sembra essere stata iniziatica o rituale. Ai piedi si trovavano infine alcuni vasi per contenere e versare gli alimenti e le bevande, sei rocchetti di telaio, alcuni spiedi e un coltello per il taglio della carne macellata, attività in genere riservata proprio alle donne. Altre vetrine della stessa stanza contengono i materiali provenienti dalla Tomba 12, anch'essa caratterizzata dalla presenza di una grande fibula di ferro ornata da enormi grani di ambra.

## BOX ***Non solo Archeologia***

### **Torre di Palme**

Belle le chiese e gli edifici medievali di questo piccolo borgo; tra essi il primo che si incontra lungo la strada principale, via Piave, è la **Chiesetta di San Giovanni**, costruita nel XII secolo in conci di pietra e archetti pensili, che presenta all'interno degli affreschi del XV secolo.

Procedendo lungo la via si trova la **Chiesa di Sant'Agostino**, in stile gotico, ospitante al suo interno un pregevole polittico di Vittore Crivelli (1440 circa-1501/1502).

Al termine della passeggiata, in piazza Amedeo Lattanzi, sono visibili, spalle al belvedere, a destra il romanico **Oratorio di San Rocco** con portale cinquecentesco e a sinistra la **Chiesa di Santa Maria a Mare** risalente al XII secolo con all'interno affreschi del Trecento.

## ***Itinerario 4 Le Valli dell'Ete Vivo, del Tenna e del Fiastra***

### **4,1. A14 Casello di Fermo-Porto San Giorgio**

Usciti dalla A14 al Casello di Fermo-Porto San Giorgio, si percorra un breve tratto della SS 16 Adriatica in direzione nord; alla prima rotonda si segua l'indicazione stradale per Fermo, entrando nella SP 87 (Pompeiana). Dopo circa un chilometro si giunge nella frazione di Salviano, coincidente con il sito dell'antico *Castellum Firmanorum*, ricordato dalle fonti antiche come il porto, ad un tempo marittimo e fluviale, di *Firmum*. Il rapporto topografico fra la colonia latina, fondata nel 264 a.C., e il suo porto riflette una consolidata consuetudine dei grandi insediamenti etrusco-laziali, con la città principale situata su un rilievo collinare e il porto posto a una certa distanza (si pensi a *Caere* e *Pyrgi*; *Tarquinia* e *Gravisca* o *Roma* e *Ostia*). Come per tutte le altre località costiere di questo tratto del Piceno, l'attuale distanza dal mare, che supera il chilometro, si spiega con i grandi sedimenti fluviali accumulati nel tempo dal fiume Ete Vivo. Lungo la via Pompeiana si può notare la presenza dei resti di due **monumenti funerari romani**: il primo, a sinistra, si trova in proprietà privata, al numero 76 della strada e il secondo, sulla destra, a poche centinaia di metri, all'altezza dell'angolo sud-ovest del campo sportivo (fig.39).



39. Salviano (*Castellum Firmanorum*). Monumenti funerari romani.

Di entrambi si conserva solo il nucleo del grande basamento in opera cementizia, in antico foderato da blocchi. Le rilevanti dimensioni indicano che i monumenti dovevano appartenere a un tipo piuttosto complesso, con la parte superiore a forma di edicola o di altare, diffuso fra il I secolo a.C. e il secolo successivo. Si noti che il primo monumento non si dispone parallelamente alla strada: molto probabilmente esso era orientato obliquamente su un'altra via antica, che seguiva l'andamento delle mura prima di incrociarsi con l'asse principale della viabilità cittadina, che, uscendo dalla città ad ovest, si dirigeva verso l'interno in direzione di *Firmum*.

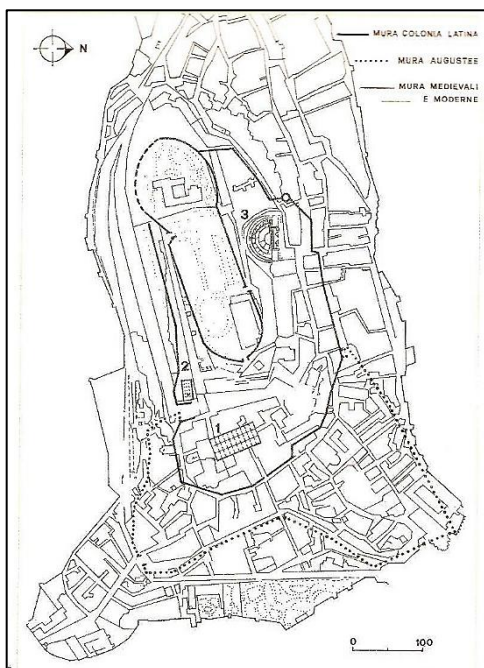
**BOX *Non solo Archeologia***

## **Porto San Giorgio**

Cento metri a sud dal casello di Porto San Giorgio si trova il **Santuario di Santa Maria a Mare** risalente al XII secolo e successivamente ristrutturato. La chiesa è una semplice costruzione in conci di pietra e cotto con l'interno a tre navate e un presbiterio sopraelevato, preceduto da tre archi gotici. Sull'altare maggiore si può ammirare una tavola di Vincenzo Pagani (1490–1568) che raffigura la *Madonna e S. Maria a Mare, con S. Giovanni Battista e S. Biagio*.

Proseguendo sulla SS 16 si giunge alla **Chiesa di San Giorgio** che si trova nell'omonima centralissima piazza costruita nel 1830 a fianco della **Torre dell'Orologio**, del **Teatro comunale "Vittorio Emanuele II"** e ai piedi della **Rocca Tiepolo**. Davanti alla sua facciata, che risulta incompiuta, doveva trovarsi un portico con colonne doriche. L'interno a tre navate è cadenzato da colonne ioniche. Nella chiesa è conservata una copia del Polittico di Porto San Giorgio di Carlo Crivelli (1430 circa–1495) originariamente qui collocato.

## **4,2. Fermo archeologica (*Firmum*)**



*Firmum*, pianta della città antica.

Le più rilevanti tracce della frequentazione antica di Fermo risalgono al IX e VIII secolo a.C. e sono di estremo interesse, dal momento che nei suoi dintorni (in particolare nelle località di Solfanara, Misericordia e Mossa) furono scoperte vaste necropoli dell'Età del Ferro riferibili alla cultura Villanoviana. Si trattava di comunità piuttosto evolute, che praticavano il rito della sepoltura ad incinerazione in cinerari di forma biconica coperti da scodelle, entro i quali

erano deposti oggetti di corredo personale; questi, piuttosto scarsi e di poca consistenza nella prima fase di utilizzazione delle necropoli, diventano con il tempo sempre più ricchi, specie nelle tombe maschili, dove, oltre ai consueti oggetti di toletta (i "rasoi" semilunati in bronzo), si depongono anche punte di lancia e spade in bronzo. La presenza di consistenti nuclei di questa cultura materiale nelle Marche meridionali è di grande importanza, perché, insieme alla piccola necropoli identificata in Abruzzo presso la foce del fiume Salinello (Tortoreto, Te) e confluita in una collezione privata, testimonia la grande espansione di una società complessa che la moderna critica archeologica associa da tempo al momento formativo della civiltà etrusca. Una parte dei materiali provenienti dalle necropoli era esposta nel Museo Civico, attualmente chiuso e in corso di riallestimento; alla stessa collezione appartengono oggetti di corredo provenienti dalle tombe picene rinvenute nel territorio fermano, che documentano la stabilizzazione di questa popolazione italica nel territorio a partire dal VII secolo a.C., sostituendosi al precedente elemento villanoviano.

Il momento iniziale dell'insediamento romano cade nel 264 a.C., pochi anni dopo la resa dei Piceni ai Romani (268 a.C.); il nome della **colonia latina\***, *Firmum*, voleva esaltare la tenacia e la lealtà dei nuovi residenti,

---

\* **Un po' di più** A partire dal IV secolo a.C., i Romani iniziarono a fondare colonie di diversa tipologia nei territori conquistati durante l'espansione nell'Italia centro-meridionale. Le più numerose furono le colonie di diritto latino: i coloni, provenienti dagli strati sociali più modesti della popolazione romana, che avevano spesso partecipato alle guerre ed erano pertanto dei veterani, si trasferivano con tutta la famiglia in nuove città sotto il comando di alti funzionari scelti dal Senato (*triumviri deductores*), raggiungendo talvolta un numero molto elevato (ad esempio più di 6000 ad *Alba Fucens*, dedotta nel 304 a.C.). Stabilendosi nella colonia, i nuovi abitanti perdevano la loro cittadinanza originaria, non potevano deliberare in materia di politica internazionale, garantivano fedeltà a Roma, ma potevano contrarre matrimonio con donne romane, commerciare liberamente fra loro e con Roma, battere moneta e deliberare su tutti gli affari interni. I luoghi e gli edifici pubblici si ispiravano a quelli esistenti in quel tempo a Roma: i cittadini si riunivano nel *Comitium*, il piccolo senato locale nella Curia, mentre il punto di riunione e di commercio era, come a Roma, il Foro. Il modello della colonia di diritto latino iniziò a mostrare i propri limiti nel II secolo a.C., poiché i coloni, pur partecipando come alleati alle guerre di conquista condotte da Roma, non avevano diritto a beneficiare dei proventi dei ricchi bottini di guerra, se non approfittando della generosità del trionfatore romano; inoltre, le proposte di redistribuzione della terra a favore dei ceti più umili di Roma rischiavano di sottrarre terre proprio alle colonie, creando gravi tensioni con il potere centrale. Nel 91 alcune colonie latine aderirono alle richieste degli alleati (*socii*) di Roma e parteciparono contro Roma alla terribile e sanguinosa Guerra Sociale, che ebbe termine nell'89/88 con la concessione della piena cittadinanza per le comunità che avessero depresso le armi.

Diverso era invece lo statuto delle colonie di diritto romano; i coloni erano pochi, 300, privi di famiglia e le sedi prescelte erano piccoli avamposti situati a controllo delle coste, soprattutto lungo quella tirrenica durante il periodo delle Guerre Puniche (*Ostia*, *Pyrgi*, *Anzio*, *Terracina*, *Minturnae*, *Sinuessa*) e quella adriatica all'epoca delle Guerre Illiriche (nelle Marche, *Pisaurum* e *Potentia*). I coloni, che rimanevano cittadini a tutti gli effetti, dipendevano completamente da Roma. A partire dal II secolo a.C., specie negli ampi territori della pianura padana, le colonie di diritto romano furono fondate con lo stanziamento di migliaia di coloni, confondendosi di fatto con quelle di diritto latino quanto a grandezza. Dal I secolo a.C. le colonie romane divennero il modello per la fondazione delle città popolate dai veterani delle guerre civili: erano rette da due coppie di magistrati (*duoviri aediles* e *duoviri iure dicundo*), possedevano un senato (*curia*) e godevano della piena autonomia amministrativa.

destinati a controllare un vasto territorio popolato da veterani provenienti da classi sociali di modesta estrazione. La città fu sempre una fedele alleata di Roma, anche nel momento più critico della storia di questa parte del Piceno, coincidente con la Guerra Sociale, scoppiata nel 91 a.C. nella vicina *Asculum*, all'epoca una città alleata di Roma, ma ancora pienamente autonoma (vd. Itinerario 1, **Ascoli**). Durante i due anni delle operazioni militari, *Firmum* fu la sede del comando romano e, dal 90, le operazioni militari furono condotte da Cn. Pompeo Strabone, il padre del futuro triumviro Pompeo Magno, che proprio con questa guerra iniziò la sua folgorante carriera militare. Subito dopo la fine del conflitto, anche *Firmum* fu dichiarata *municipium*, ottenne la piena cittadinanza romana e fu iscritta nella tribù Velina, come quasi tutte le città dell'area adriatica. Dopo la fine delle guerre civili, a cui i Firmani parteciparono prima come alleati di Pompeo, e poi di Ottaviano la città accolse una colonia di veterani e con questo titolo compare in molte iscrizioni d'età imperiale e nella descrizione della *Regio V (Picenum)* fatta da Plinio il Vecchio intorno al 75 d.C. La lunga storia di *Firmum* cessò di fatto nel 545 d.C., quando, come narrano le cronache bizantine, il re goto Totila, dopo aver conquistato la città "e concesso all'esercito romano di partirsene con il proprio bottino, dispiegò tutta la sua crudeltà sui cittadini e, spogliatili di ogni ricchezza, li fece uccidere" (*MGH*, 11, p. 107).

I resti archeologici ancora visibili si concentrano nella parte alta della città, sia in prossimità di piazza del Popolo (Grandi e Piccole Cisterne) che del Colle Girfalco (teatro). Entrando nell'elegante piazza del Popolo, ove si concentrano gli edifici pubblici più importanti della città rinascimentale e ancora oggi cuore della città, si lascia a sinistra uno slargo (piazza Matteotti) in genere identificato con il Foro della città antica, sulla base della scoperta di alcune statue onorarie, verosimilmente esposte nell'*Augusteum*, il santuario dedicato al culto della famiglia imperiale. Al fondo della piazza, si passi sotto l'arco del Palazzo Comunale, giungendo in largo Calzecchi Onesti; qui, sulla destra, è visibile l'ingresso alle **Piccole Cisterne**, praticato in età medievale forando lo spesso muro in opera cementizia (fig.40).

---



40. Ingresso alle Piccole Cisterne.

Seguendo l'andamento di viale Vittorio Veneto si possono notare, sempre sulla destra, alcuni resti delle **mura romane**. La fase più antica, probabilmente coeva alla fondazione della città del 264 a.C., è in blocchi di conglomerato, facilmente riconoscibili per la presenza di ciottoli. Accanto ad essi sono altri blocchi, di arenaria e di taglio più regolare, appartenenti a una fase successiva, ma sempre riferibile al periodo repubblicano (fig.41).



41. Viale Vittorio Veneto, resti delle mura romane d'età repubblicana.

Tornati in piazza del Popolo, si consiglia di rivolgersi alla sede dei Musei di Fermo, situata al pianterreno del Palazzo dei Priori, per organizzare, su prenotazione, la visita alle **Grandi Cisterne Romane**. Quest'ultime si aprono, con un ingresso ricavato in età medievale, in via degli Aceti, poco a valle della piazza forense di cui di fatto costituivano una grande sostruzione sotterranea, e fecero parte di un intenso programma di risistemazione urbana databile all'età augustea, epoca in cui *Firmum* accolse una colonia di veterani. Attraverso la raccolta delle acque piovane provenienti dai tetti degli edifici pubblici e dei templi presenti nella parte più elevata della città, le cisterne potevano garantire un adeguato approvvigionamento idrico durante il lungo periodo siccitoso estivo e costituivano un'infrastruttura essenziale per la vita

stessa della città. La struttura, realizzata in opera cementizia\*, con rivestimento di mattoni, è ancora perfettamente conservata e i suoi numeri (grandezza e capacità) di notevole rilievo: 69x32 metri per la conservazione di circa 15000 mc d'acqua, che la pongono fra le grandi cisterne conosciute in altre città romane, come la *Piscina Mirabilis* di Miseno e lo Yerebatan Sarayi di Istanbul. All'interno si trovano trenta stanze rettangolari voltate, alte circa 4 metri e poste in comunicazione fra loro attraverso archi in laterizio ricavati al centro dei lati lunghi (fig.42).



42. Le Grandi Cisterne.

L'approvvigionamento avveniva attraverso una serie di condotti che scaricavano l'acqua attraverso tubazioni rotonde situate in uno degli angoli del vano, mentre al centro della volta si aprivano i pozzetti per la captazione e l'ispezione. Solo i muri presso cui si aprivano i condotti di alimentazione e un basso zoccolo alto 60 cm (2 piedi romani) erano rivestiti da uno spesso intonaco idraulico di protezione; il pavimento era in cocchiopesto, composto da calce e frammenti di terracotta. Al centro del lato corto sud si trova una piccola rampa, utilizzata per le periodiche ispezioni degli addetti alla *cura aquarum*, che controllavano il livello dell'acqua (la cui soglia minima, in mancanza di un'apposita vasca di decantazione situata a un livello più basso, era indicata dall'altezza dello zoccolo in intonaco) e organizzavano il periodico svuotamento della cisterna per evitare eccessivi accumuli di depositi limosi. Durante la visita si potranno notare alcune particolarità: il parziale cedimento della

---

\* **Un po' di più** L'opera cementizia è la tecnica edilizia più diffusa nel mondo romano. La sua utilizzazione iniziò nel II secolo a.C. in Campania (mura di *Nuceria Alfaterna*; edifici pubblici e privati di Pompei; Terme di Cuma), sfruttando le proprietà della pozzolana, che, insieme alla sabbia e alla calce, costituiva il legante per un nucleo formato da frammenti di pietra, ciottoli e laterizi. Lavorando per gettate in cassaforme lignee (le "giornate di lavoro"), il nucleo veniva foderato da un paramento in piccole pietre, che poteva assumere un aspetto più o meno regolare (l'architetto Vitruvio, vissuto nel I secolo a.C., ricorda l'opera incerta -o antica- e l'opera reticolata, ma sono documentati anche ricorsi di blocchetti alternati o meno a tegole (opera vittata e vittata mista); in età imperiale il nucleo fu sempre più spesso foderato da mattoni provenienti dalle fornaci di proprietà demaniale (opera laterizia).

pavimentazione della stanza situata presso l'angolo nord-est, dovuto a un piccolo scivolamento verso valle della struttura; i resti, nello stesso vano, delle *fistulae aquariae* di piombo che permettevano la distribuzione dell'acqua all'esterno; la presenza di un piccolo impianto medievale per la produzione del vino (fig.43); il riuso di una decina di vani come vasche d'accumulo dell'acquedotto ottocentesco, utilizzate fino al 1980.



43. Le Grandi Cisterne, impianto medievale per la produzione del vino.

La lunga vita della cisterna, costruita in età augustea e parzialmente ristrutturata fra il II e il III secolo d.C., cessò con la fine dell'età antica, probabilmente all'epoca della conquista di Totila nel 545, quando fu utilizzata come area di scarico degli edifici romani del Foro ormai in rovina.

Per raggiungere piazzale Girfalco, punto panoramico della città e sede del Duomo, ove si doveva trovare l'acropoli (*arx* in latino) di *Firmum*, si consiglia di dirigersi verso piazza Matteucci e salire per via del Teatro Antico. La viuzza, di andamento curvilineo, ricalca perfettamente la sostruzione della *summa cavea* del **Teatro Romano**, costruito in età augustea e rimaneggiato alla metà del II secolo d.C., all'epoca dell'imperatore Antonino Pio (fig.44).



44. Resti del teatro (sostruzioni della cavea e basamento del sacello in *summa cavea*).

Il lungo muro in cementizio, rivestito di mattoni, mostra ancora le basi dei pilastri quadrangolari di rinforzo; la gran parte dei resti del teatro si trova in



area privata (Istituto degli Artigianelli; sede della Cassa di Risparmio) e non è pertanto accessibile liberamente. L'unica struttura visibile si trova all'interno del Parco della Rimembranza. Si tratta di un grande basamento quadrangolare in cementizio con spigoli a blocchetti risalente all'età augustea; la forma e la posizione della struttura, situata a monte della *summa cavea*, potrebbero rimandare a una funzione di tipo religioso, facendola identificare con la parte inferiore di un sacello destinato al culto imperiale, spesso presente nella parte superiore degli edifici scenici.

## BOX ***Non solo Archeologia***

### **Fermo**

Per informazioni diffuse sulla città di Fermo, si consiglia di visitare il seguente sito web:

<https://www.comune.fermo.it/it/portale-turismo/>

### **4,3. Da Fermo a Piane di Falerone (*Falerio Picenus*)**

Il percorso si snoda sulle colline del fermano utilizzando la SP 239 (Fermana-Faleriense) che passa per la contrada Misericordia, sito di una delle tre grandi necropoli villanoviane di Fermo e scavalca il fiume Tenna poco prima di Campiglione. Continuando a seguire il fondovalle in direzione ovest si giunge in Contrada Santa Croce, dove si consiglia di girare a sinistra, in direzione di **Belmonte Piceno**. Questa digressione permetterà di visitare il Museo Archeologico Comunale, ove sono esposti molti reperti rinvenuti all'inizio del Novecento in una ricca necropoli attribuita al momento formativo della civiltà picena, per lungo tempo conservati nel Museo Archeologico Nazionale di Ancona e solo recentemente oggetto di recupero ed esposizione nel luogo della scoperta, dopo i danni subiti durante la Seconda Guerra Mondiale e il terremoto del 1972. L'importanza dell'area sepolcrale era nota fin dal 1886, quando fu scoperta da un contadino la **Stele di Belmonte**, contenente un lungo testo scritto in lingua sud-picena, contenente l'elogio del defunto, *Apúnis* (Aponio), definito *nir*, ossia "signore". Una nuova lettura della stele, esposta in calco (l'originale è conservato al Museo Civico Archeologico di Bologna) ha permesso anche di integrare un passo lacunoso del testo, inserendo l'espressione *púpúnis nir*, ossia "signore piceno"; in tal caso, sarebbe l'iscrizione più settentrionale fra quelle già note (ad esempio la Stele di Castignano), in cui si menzionava probabilmente il nome del popolo piceno, che iniziò a autodefinirsi orgogliosamente come tale intorno alla metà del VI secolo a.C. La necropoli fu individuata dal medico e fisiologo Silvestro Baglioni nel 1901 e scavata sistematicamente fra il 1909 e il 1911 da Innocenzo Dall'Osso, allora Soprintendente alle Antichità delle Marche e Abruzzo; durante

gli scavi si segnalano rinvenimenti di straordinaria importanza, come la "Tomba del Duce", dal ricco corredo composto da armi di vario tipo e che si tende a identificare con quella di *Apúnis*. Molti i reperti esposti, che comprendono ricchi monili in bronzo appartenuti a donne di rango, finimenti di cavalli e armi rinvenuti nelle tombe maschili, in grado di illustrare la complessa articolazione sociale di una comunità picena fra il VII e il VI secolo a.C.

Lasciato Belmonte Piceno, si consiglia una sosta alla **Chiesa di Santa Maria in Muris**, che domina dall'alto di una collinetta la SP 42. Il nome indica che la piccola chiesa con torrione, che costituisce una tipologia ecclesiale con funzioni di avvistamento del tutto particolare nel panorama dell'architettura religiosa altomedievale, fu costruita sui resti di edifici antichi, evidentemente ancora visibili intorno al 964, anno della prima menzione ufficiale di S. Maria in Muris. La presenza di costruzioni d'età romana nelle vicinanze (una villa o, forse, un piccolo luogo di culto) è in realtà indiziata dalla presenza di cocci e frammenti laterizi sparsi nel terreno circostante e, soprattutto, dal riutilizzo di manufatti nella facciata del torrione: un'iscrizione funeraria di II secolo d.C., un frammento di cornice architettonica e un grosso elemento marmoreo (fig.45).



45. Belmonte Piceno, Chiesa di S. Maria in Muris; il torrione con materiali di spoglio inseriti nelle murature.

Ritornati sulla SP 377 si giunge dopo pochi chilometri a **Piane di Falerone**, sito dell'antico *municipium* di **Falerio Picenus**, che in età post-antica fu sostituito da un piccolo borgo d'altura coincidente con l'odierna Falerone.

Preceduto da una frequentazione picena testimoniata da rinvenimenti di tombe e dal cippo iscritto recante il nome di *Taurus Petrunis*, il territorio di *Falerio* fu fra i primi a essere attribuiti ai veterani romani al termine della guerra contro i Piceni, forse già nel 232 a.C. L'insediamento dovette assumere

un importante ruolo di riferimento per i nuovi abitanti come centro amministrativo ed economico, dal momento che alcuni ritrovamenti documentano l'esistenza di un tempio risalente al II secolo a.C. Nel 90 a.C. si combatté una dura battaglia nelle vicinanze della città fra le truppe romane comandate da Cn. Pompeo Strabone e gli insorti italici che avevano il loro caposaldo in *Asculum*, che si risolse con la vittoria di questi ultimi. Poco si sa della storia della città in età augustea e imperiale, epoca a cui risalgono i principali edifici messi in luce dagli scavi; fu colonia, forse sotto Augusto, e durante il regno di Domiziano si vide attribuire, a scapito di Fermo, un vasto territorio di confine rimasto non assegnato. Come altri centri del Piceno romano, la città era piuttosto piccola (circa 9 ettari), ma possedeva tutti gli edifici che ne definivano il ruolo di *urbs*: le iscrizioni ricordano la presenza del *Capitolium* -dedicato a Giove, Giunone e Minerva- collegato a un arco, che rimanda alla sistemazione del Foro di *Cupra Maritima* e di un *ponderarium* (edificio per i pesi e le misure unificate sotto Augusto) adorno di statue; altrettanto importanti sono due iscrizioni che ricordano la presenza in città di un *forum pecuarium* (mercato delle pecore) e di una corporazione di *fullones* (lavatori e cardatori della lana), che ci consentono di conoscere una voce rilevante dell'economia cittadina, centrata sull'allevamento e lo sfruttamento delle greggi ovine. Priva di mura, la città si sviluppò a partire dalla strada di andamento est-ovest coincidente con l'attuale SP 239; incerta è la posizione del Foro, mentre delle abitazioni private sono testimonianza oggetti e frammenti di mosaico rinvenuti in modo più o meno casuale a partire dal Settecento, alcuni dei quali conservati presso il **Museo Archeologico Pompilio Bonvicini di Falerone**.

Entrando a Piane di Falerone, un cartello turistico indica la presenza del più importante e conservato monumento del Parco Archeologico di *Falerio Picenus*, il **Teatro**, capace di ospitare più di 1500 spettatori (fig.46).



46. Falerio, il Teatro.

L'ingresso avviene attraverso un corridoio voltato (*parodos*) orientale; si noti che all'esterno del muro di sostegno della cavea correva un corridoio rinforzato da pilastri, che sosteneva la parte superiore delle gradinate (la *summa cavea*) riservata alle donne e agli schiavi domestici dopo la riforma degli spettacoli imposta da Augusto. Il palcoscenico era delimitato sulla fronte da un muro (*proscenium*) che mostra nicchie semicirculari e rettangolari alternate, entro le quali erano esposte delle statue; dietro il *proscenium* sono visibili sei pozzetti utilizzati per sollevare il sipario (dal basso verso l'alto, al contrario di quanto avviene nei teatri moderni). Gli accessi principali al *pulpitum*, su cui si esibivano gli attori, erano costituiti da due scalette situate all'estremità del muro, mentre il muro di fondo del palcoscenico (*frons scaenae*), in origine alto più di 4 metri, era interrotto da tre porte, la *Porta Regia* al centro e le *portae* o *valvae hospitales* ai lati, da cui entravano gli appaltatori degli spettacoli (in genere magistrati cittadini di rango minore, i *duoviri aediles*) e gli attori prima dell'inizio delle rappresentazioni, quasi sempre collegate a particolari festività civili o religiose. La *cavea*, ossia la parte destinata agli spettatori, era divisa in tre settori, uno dei quali –la *summa cavea*– non è più conservato. L'*ima cavea*, ossia la parte più vicina al *pulpitum* e da questa separata dallo spazio semicircolare dell'orchestra, era destinata agli esponenti di rango della città: magistrati, membri del locale senato (decurioni), ospiti illustri, mentre la zona retrostante, la *media cavea* era utilizzata dai cittadini. L'accesso ai due settori della gradinata era regolato da cinque scalinate che dividevano la cavea in quattro parti (*cunei*), in modo che gli spettatori potessero agevolmente trovare il proprio posto, sedendosi sui gradini, rivestiti in origine da lastre di calcare. Il grande muro di contenimento esterno del teatro, ben conservato in altezza, era in opera cementizia con rivestimento formato da file alternate di blocchetti di calcare e laterizi, una

tecnica diffusa a partire dall'età augustea, epoca alla quale si data la costruzione dell'edificio. Nella *frons scenae* sono stati osservati segni di successivi interventi edilizi, che sembrano essersi concentrati fra la fine del I e la metà del II secolo d.C. Dietro la scena del teatro doveva trovarsi, come di consueto, un vasto portico, del quale furono recuperate in diverse occasioni le colonne: era la *porticus post scaenam*, utilizzata dagli spettatori durante le pause degli spettacoli o in caso di pioggia.

Usciti dal parcheggio del Teatro, si giri a destra e si segua per qualche centinaio di metri via del Pozzo, probabile sopravvivenza dell'antico *cardo maximus* della città antica. Sulla sinistra è ben visibile un grande edificio formato da tre grandi stanze fra loro comunicanti, del quale rimangono i muri perimetrali e divisori in opera vittata mista, la stessa utilizzata nel Teatro (fig.47).



47. Falerio, il *castellum aquae*.

In esso è stato riconosciuto il punto d'arrivo in città dell'acquedotto proveniente dalle sovrastanti colline; da questa struttura (***castellum aquae***, localmente chiamato Bagni della Regina), si diramavano le condutture che portavano l'acqua all'interno delle aree pubbliche e nelle case. Si noti che il prospetto verso la strada presenta tre grandi nicchie semicircolari, destinate probabilmente a ospitare delle statue.

Tornando verso il Teatro, si lascia sulla destra via delle Terme, dove si trovano i resti di un **edificio termale**, inglobati all'interno di alcune case moderne e da cui provengono frammenti di mosaico. Continuando a seguire la strada poderale, si gira a sinistra, entrando in via del Tempio, al fondo della quale si trova un grande basamento in cementizio, di 18x12 metri e alto circa 3, identificato con il podio di un grande **tempio** (fig.48).



48. *Falerio*, il podio del tempio.

Prima di lasciare la SP 239 per la SP 43 in direzione di Falerone si notino i nuclei in cementizio di alcuni **monumenti funerari**; quindi si giri subito a destra del bivio imboccando via dell'Anfiteatro. All'inizio della strada è visibile il paramento in laterizio di una **cisterna** inglobata in una casa moderna. Proseguendo lungo la strada, nel cortile antistante un'abitazione moderna sono, inoltre, ben visibili alcune grandi murature in cementizio disposte radialmente; esse sono riferibili alla sostruzione dell'**Anfiteatro**, situato in posizione speculare e simmetrica rispetto al Teatro. Costruito nel corso del I secolo d.C. era di medie dimensioni, con una pianta ellittica di 85x90 metri.

## **BOX *Non solo Archeologia***

### **Belmonte Piceno**

Un chilometro circa prima di arrivare in paese, sulla Strada Provinciale 42, si incontra, testimone della storia antica del paese, la **Chiesa Santa Maria in Muris**, chiamata popolarmente di San Simone. In un'area già frequentata in età romana venne impiantato il primo nucleo della chiesa, una delle più antiche del Piceno, dai monaci benedettini intorno all'anno mille. La chiesa presenta in facciata un **Torrione di vedetta** utilizzato successivamente anche come campanile. Internamente si trovano l'originale criptoportico del X secolo e frammenti di affreschi.

Proseguendo si giunge in paese dove, percorrendo via Tommaso Rubei, si giunge in piazza Leopardi ove si affaccia la **Chiesa del Ss. Salvatore**, di antica fondazione (esistente già nel 1180 e poi ricostruita) e luogo di conservazione di numerose opere d'arte di autori fra i quali spiccano Filippo Ricci (1679-1764) e Giuseppe Toscani (1878-1958); quest'ultimo ha realizzato l'affresco nell'abside del *Cristo Santissimo Salvatore* e l'affresco dei *Quattro Evangelisti* presente nella volta a botte della navata. Di notevole pregio è il gruppo scultoreo della *Pietà*, opera lignea del XV secolo.

Al termine della passeggiata su via Rubei si arriva al Belvedere dal quale sulla destra, spalle al panorama, si può vedere la **Chiesa della Madonna del Rosario** costruita negli anni intorno al 1586 e rinnovata nella prima metà del

secolo XVIII. La pala dell'altare maggiore, del 1750 circa, è opera dei pittori fermani Filippo e Alessandro Ricci.

### **Falerone**

Percorrendo la SP 239 Faleriense si giunge a Piane di Falerone e, in contrada San Paolino, è possibile vedere la **Chiesa di San Paolino** di origine longobarda e risalente al VII secolo d.C.

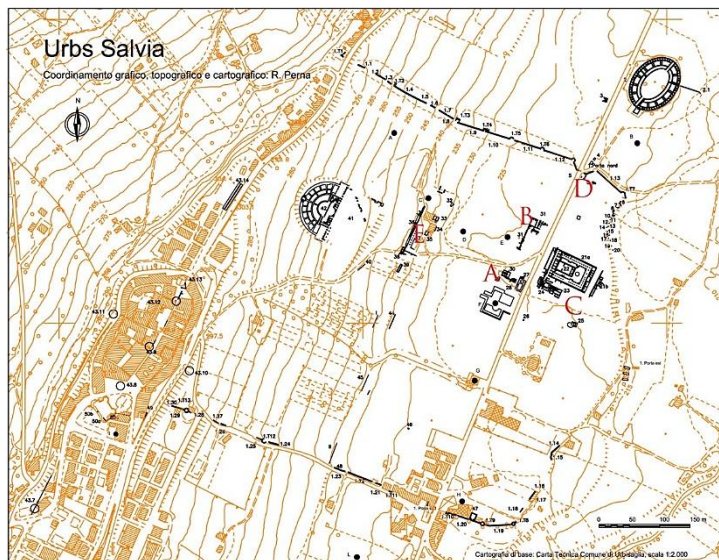
Sulla strada che porta a Sant'Angelo in Pontano, tra le province di Fermo e Macerata, si trovano la **Chiesa di Santa Margherita** con il suo rosone proto romanico e la incompleta **Torre Campanaria** del Duecento.

Giunti a Falerone, all'interno delle mura cittadine, si erge la **Chiesa di San Fortunato**, un'antica chiesa in stile romanico-gotico. La chiesa è collegata all'ex **Convento dei Francescani**, attualmente ancora danneggiato dal terremoto del 2016. Nella chiesa è conservata un'opera a tempera e oro su tela di Vittore Crivelli (1440 circa-1501/1502) e un dipinto, dedicato a San Fortunato, di Domenico Malipiedi (notizie 1575/ 1651) datato 1610.

Sul lato opposto della Chiesa di San Fortunato si possono ammirare le **Loggette dei mercanti**, uno splendido portico quattrocentesco.

### **4,4. Da Piane di Falerone a Urbisaglia (*Urbs Salvia*)**

Un percorso sulle colline poste al confine fra le province di Fermo e di Macerata e una strada di fondovalle che segue il corso del Chienti conducono da Falerone a Passo San Ginesio con la SP 43 e poi a Urbisaglia lungo la SP 78 (Picena). Situato a pochi chilometri dall'Abbazia di Chiaravalle di Fiastra, il Parco Archeologico di **Urbs Salvia** si apre lungo la strada provinciale, lasciando sulla sinistra il Colle S. Biagio, su cui sorge il paese medievale di Urbisaglia.



*Urbs Salvia*, pianta della città antica (da

R. Perna).

L'antica denominazione della città, allusa nella scheda geografica di Plinio il Vecchio (3, 13, 111), era *Urbs Salvia Pollentinarum*, ossia "Urbs Salvia dei Pollentini", che rimandava a *Pollentia*, il nome più antico dell'abitato fondato dai Romani. A differenza della maggior parte dei siti scelti come insediamenti stabili dai Romani, l'area non ha restituito tracce di una precedente frequentazione picena, segno che la media valle del Chienti fu scelta come territorio da assegnare ai veterani. Non è noto lo statuto di *Pollentia*, ma essa dovette funzionare come un *forum* o un *conciliabulum*, termini con i quali si definivano agglomerati funzionali alle attività amministrative e commerciali di comunità che vivevano sparse nel territorio, risiedendo prevalentemente nelle fattorie situate nelle proprietà agricole (*fundi*). Il momento di maggior sviluppo della città coincide con il cambio del nome, che avvenne al momento del conferimento del rango di colonia durante il regno di Tiberio (la più antica menzione di *Urbs Salvia* compare in un'iscrizione databile fra il 23 e il 29) e trae origine dal culto tributato alla *Salus Augusta*, la divinità che proteggeva la casata imperiale. Da una serie di iscrizioni sappiamo che un ruolo di primo piano fu allora svolto da due personaggi della *gens Fufia*: il primo, M. Fufius Geminus, senatore e molto legato alla famiglia imperiale, costruì il Teatro, mentre un suo liberto, M. Fufius Politicus, curò l'allaccio della città all'acquedotto, operazione che sanciva la definitiva conclusione delle rinnovate infrastrutture urbane. Sotto l'impero di Vespasiano si segnala un altro illustre personaggio originario della città, L. Flavius Silva Nonius Bassus, che, forse proprio nell'anno del suo consolato (81), costruì a proprie spese l'anfiteatro, inaugurandolo con uno spettacolo di 40 coppie di gladiatori. La fama di Flavio Silva è legata alla dura e sanguinosa fase finale della Guerra Giudaica, poiché sotto il suo comando venne espugnata Masada, già palazzo fortificato di Erode il Grande e ultima roccaforte degli Zeloti; durante l'assedio il generale mise in atto tutte le più complesse tattiche di assedio, costringendo i nemici a mettere fine alla lotta con un suicidio di massa. Nel 538, Procopio di Cesarea, transitando con l'esercito bizantino per *Urbs Salvia* menziona il prodigioso salvataggio di un neonato, che, abbandonato dalla madre in fuga, era stato nutrito da una capretta; della città, che era stata distrutta prima dell'invasione di Alarico, ricorda come testimonianza dell'antico splendore solo una porta urbana e parte del lastricato del Foro (6, 16, 24; 6, 17 1-5). Nel XVI canto del Paradiso (73-78), Dante menziona Urbisaglia fra le città romane desolate e distrutte, metafore della caducità delle umane ambizioni: "Se tu riguardi Luni e Urbisaglia come sono ite / e come se ne vanno di retro ad esse Chiusi e Sinigaglia, / Udir come le schiatte si disfanno non ti parrà nuova cosa né forte, / poscia che le cittadi termine hanno".

Si entra nel parcheggio del Parco Archeologico di Urbisaglia appena attraversata la **Porta nord** delle **mura** urbiche, di forma semicircolare, del tipo detto a esedra. Le mura, lunghe 2,5 chilometri, erano in opera cementizia con



paramento in laterizio e si estendevano risalendo a nord e a sud la sovrastante collina di San Biagio e seguendo il corso del Fiastra a est; molto ben conservato è il settore settentrionale, rinforzato da torri poligonali e ottagonali. Un altro ingresso alla città, per chi proveniva da *Firmum*, è ancora parzialmente visibile all'interno di un casale, attualmente (2019) in restauro: la **Porta Est**, di cui si conserva il solo nucleo in cementizio, è raggiungibile svoltando in Contrada Anfiteatro; era a doppio fornice, forse fiancheggiata da torri poligonali e dunque simile alle porte urbliche di Torino e Spello, anch'esse databili all'inizio del I secolo d.C. (fig.49).



49. *Urbs Salvia*, il tratto nord delle mura e i resti della porta est.

Nel parcheggio sono visibili i nuclei in cementizio di due grandi monumenti funerari, forse del tipo a edicola, posti enfaticamente all'ingresso della città e dunque senza dubbio appartenuti a membri della locale élite; in uno di essi è murata un'iscrizione moderna con i versi danteschi che ricordano il destino della città antica. Il Foro della città doveva trovarsi alle spalle della strada moderna, che ricalca l'andamento del tratto urbano dell'antica Salaria Gallica, che ne costituiva il **cardo maximus**\*

Gli intensi scavi di *Urbs Salvia*, iniziati già alla fine del Settecento con il rinvenimento e il parziale sterro del Teatro, hanno permesso di mettere in luce negli anni Cinquanta del Novecento gran parte dei principali monumenti della città (anfiteatro, teatro, criptoportico), per poi proseguire fino ad oggi grazie all'attività di varie équipes di ricerca, fra cui si segnala l'Università di Macerata. La visita al sito può iniziare dalla parte alta della città, raggiungibile scavalcando la SP 78 tramite un ponte pedonale. Quasi alla sommità di Colle San Biagio, lungo il tratto finale della passeggiata del Teatro Romano, si trovano i resti di una grande **Cisterna**, utilizzata per la decantazione delle acque incanalate nell'acquedotto cittadino, la cui fonte di captazione (*caput*

---

\* **Un po' di più** In topografia antica *cardo* e *decumanus* individuano l'andamento delle strade, rispettivamente orientate nord-sud e est-ovest. È una definizione del tutto convenzionale, perché non risulta che sia stata mai applicata per definire le strade interne alla città (che, come le nostre avevano dei nomi specifici, spesso tratti dai principali edifici che si affacciavano su di esse), ma solo gli assi extraurbani utilizzati come riferimenti topografici per le divisioni agrarie dei territori.

*aquae*) coincideva, con singolare continuità di denominazione, con la vicina località Acqua Santa. Un'iscrizione degli inizi del I secolo d.C. ricorda che la costruzione della cisterna fu dovuta a C. Fufius Politicus, liberto di un C. Fufio, molto probabilmente C. Fufius Geminus, che, negli stessi anni, aveva realizzato il vicino teatro; il testo contiene anche una dedica alle *Nymphae Geminae*, le divinità protettrici della sorgente che doveva dunque trovarsi nella proprietà di Geminus. La cisterna, lunga e stretta (50x6 m), era divisa in due camere fra loro comunicanti e coperta con una volta a botte che raggiungeva i 4 metri; l'opera laterizia utilizzata per il paramento esterno è molto simile a quella impiegata nelle mura.

Poco più a valle, si trovano i resti del **Teatro** (fig.50).



50. *Urbs Salvia*, resti del teatro.

Due frammenti di iscrizione (di cui uno conservato presso il Museo Archeologico di Urbisaglia e un altro nell'abside della Chiesa di San Donato a Montefano), riferiscono la sua costruzione a C. Fufius Geminus, un eminente esponente della locale élite, che fece carriera a Roma sotto Tiberio e ricoprì il ruolo di *patronus coloniae* intorno al 23 d.C. Messo in luce fin dalla fine del Settecento, il monumento ha rivelato una storia complessa, dovuta a problemi statici che ne comportarono l'abbandono durante il III secolo d.C. Ma già in precedenza il teatro aveva denunciato qualche problema, sollecitando un radicale intervento di risistemazione intorno all'85 d.C., quando altri due eminenti personaggi della città, C. Salvius Liberalis e C. Salvius Vitellianus, ne avevano promosso un parziale rifacimento e abbellimento, aggiungendovi statue e, dietro la scena, un porticato; quest'ultimo, del quale sono visibili alle estremità nord e sud alcune basi di colonne in laterizio, era utilizzato come *porticus post scaenam* e serviva probabilmente anche da sostruzione per l'intero complesso. Il teatro, dalla capacità di circa 2000 spettatori, appoggiava alla collina l'intera *cavea*, suddivisa in tre settori da due corridoi anulari (*praecinctiones*) e in cinque cunei da strette scalinate. Alle spalle della *summa cavea*, in posizione centrale, era un piccolo ambiente rettangolare: si trattava del sacello dedicato al culto imperiale, probabilmente ornato dalle numerose statue della famiglia giulio-claudia (Augusto, Livia, Tiberio -o Caligola- Druso

Maggiore) rinvenute nel corso degli scavi. La scena (*frons scenae*), delimitata a nord e sud da due piccole *basilicae* (ambienti utilizzati dagli attori nel corso degli spettacoli), era in cementizio con paramento di mattoni e presentava al centro una grande esedra semicircolare in cui si apriva l'accesso principale (*porta regia*); gli ingressi secondari (*portae hospitales*) immettevano invece a due piccoli ambienti rettangolari, situati a destra e a sinistra dell'esedra centrale. Numerosi frammenti architettonici di marmo, esposti nel **Museo Archeologico di Urbisaglia**, testimoniano la ricchezza decorativa dell'edificio, che si aggiungeva a quella scultorea, a noi nota dalle scoperte di alcuni pezzi di buona fattura, come l'Efebo e il Satiro in riposo, oggi esposti nei Musei Vaticani. Scendendo a valle, in prossimità di alcuni casali moderni e al di sotto di una copertura moderna, sono conservati i resti di due strutture che testimoniano altrettante fasi monumentali della città. La più antica è costituita da un grande muro in opera laterizia che presenta in facciata sei grandi nicchie, delimitate da semipilastri. Nel muro si è riconosciuta la **sostruzione** di una terrazza monumentale, nella quale sono state individuate le fondazioni di alcuni edifici, fra cui, forse, il basamento di un tempio. Poco tempo dopo la sua realizzazione, alla sostruzione venne addossato un altro edificio, semisotterraneo e formato da tre bracci porticati, il **Criptoportico Superiore** (fig.51), costruito in opera vittata mista di blocchetti e laterizi.



51. Criptoportico superiore e muro di sostruzione.

Il braccio più conservato, quello ovest, era diviso in due navate da una serie di pilastri ed era decorato con pitture riferibili al III Stile, databili entro la prima metà del I secolo d.C. Lo spazio situato al di sotto del criptoportico superiore era occupato dal **Foro**, la cui superficie doveva estendersi su circa 3000 mq. Immediatamente a ridosso della SP 78 gli scavi hanno messo in luce un edificio rettangolare di 20x10 metri, nel quale si è proposto di identificare un tempio, e un basamento quadrangolare, probabilmente parte di un medesimo complesso monumentale. Una serie di sondaggi ha anche permesso di identificare parte del lastricato della piazza e gli importanti resti di un edificio formato da due stanze, con muri con base in ciottoli e pavimenti in cocciopesto; le caratteristiche edilizie e decorative rimandano a un contesto di

II secolo a.C., suggerendo che la struttura facesse parte della zona pubblica dell'antico *concliabulum* di *Pollentia*.

L'area archeologica più rilevante del Parco si apre a est della strada moderna ed è costituita da un complesso monumentale formato da un grande **tempio**, circondato da un portico a due piani, uno dei quali interrato (**Criptoportico inferiore**). A quest'ultimo, di 51x42 metri, si accedeva da est (ossia, dalla parte opposta dell'attuale accesso) tramite un vestibolo quadrangolare colonnato, al di sopra del quale era un'aula con le pareti decorate da rivestimenti marmorei, probabilmente un sacello di culto. Il criptoportico era diviso in due navate da pilastri quadrangolari di laterizio e aveva i muri in opera vittata mista ed era pertanto coevo al Criptoportico Superiore (fig.52); anche in questo caso, le pareti erano dipinte con affreschi di III Stile, ma in questa circostanza la conservazione è migliore.



52. *Urbs Salvia*, criptoportico inferiore, parete dipinta (a ds. quadretto con leone che assale un'antilope).

A uno zoccolo nero con sovradipinte delle maschere teatrali, seguivano riquadri di colore rosso, fra loro separati da un motivo a candelabro; molto ricercata la parte superiore, con quadretti di "genere", raffiguranti animali esotici o scene di caccia (leone che abbatte un'antilope). In origine i lati lunghi erano in comunicazione con l'area sovrastante tramite due rampe (coincidenti con gli attuali ingressi), in seguito ridotte di dimensione con l'inserimento di un'abside chiusa, destinata a ospitare una statua. Queste trasformazioni, insieme alla costruzione di un braccio più stretto in corrispondenza della scalinata del soprastante tempio, indicano che si volle allora privilegiare un itinerario rivolto non più a est, ma a ovest, in direzione del Foro. Sulla strada antica che attraversava il Foro (coincidente, come detto, con la SP 78) si apriva infatti il grande *Tempio della Salus Augusta*, il cui nome ci è indicato dai bolli impressi sui laterizi prima della loro messa in opera: *Salutis Aug. Salv.*, ossia della *Salus Augusta* di (*Urbs*) *Salvia*. Il culto rimanda alla benefica divinità che doveva proteggere la casata imperiale ed è probabile che nella scelta di elevarla a divinità protettrice della città abbia svolto un ruolo C. Fufius Geminus, che, come si è visto, fu *patronus coloniae* verso il 23 d.C. e intimo amico dell'imperatore Tiberio. Il podio del tempio, realizzato anch'esso in opera vittata mista con rivestimento a blocchi di calcare, era di 30x16 metri e

sosteneva un tempio con sei colonne corinzie sulla fronte, orientata ad ovest. La cella era unica, con abside sul fondo e ricorda nella planimetria celebri templi romani, come quello della Venere Genitrice del Foro di Cesare. Alle spalle del tempio si trovava un'area libera, forse piantumata per formare un boschetto sacro (*lucus*), con al centro un basamento rotondo, probabilmente destinato a sostenere un gruppo scultoreo di grandi dimensioni. Alle spalle del santuario, si segnala lo scavo di un tratto di una strada di andamento nord-sud coperta che si configurava pertanto come una *via tecta*, la cui volta era sostenuta da semipilastri in laterizio addossati ai muri laterali. A sud del tempio si trova un'altra area monumentale, anch'essa inquadrata da un criptoportico, il cd. **Tempietto**. L'edificio, costruito in opera laterizia, è su podio, con i lati lunghi interrotti da nicchie formate da semipilastri e abside sul fondo; incerta è la sua destinazione: la vicinanza al tempio di *Salus* e la posizione rispetto alla piazza del Foro e alla via che lo attraversava, potrebbero rimandare al luogo destinato al culto del *Genius Coloniae*, monumentalmente associato alla principale divinità cittadina. A un probabile culto delle acque rimanda infine un altro **edificio** posto alle spalle del Tempietto; la presenza di semplici pavimenti in cocciopesto e di vasche, databili ancora in età repubblicana, potrebbe essere collegata a qualche culto salutare collegato alle proprietà terapeutiche dell'acqua, proprio come era *Salus*, che, forse proprio in ragione di questa preesistenza, sarebbe poi stata localmente eletta a divinità dinastica.

Dal parcheggio si entra infine nell'ampia area demaniale occupata dall'**Anfiteatro** (fig.53), ombreggiato da secolari querce che hanno attecchito lungo tutto il suo perimetro.



53. *Urbs Salvia*, anfiteatro.

Come accennato, l'edificio scenico, realizzato in opera laterizia con specchiature in opera reticolata, fu donato alla comunità dal console dell'81 d.C. L. Flavius Silva Nonius Bassus, che si era particolarmente distinto nell'ultima fase della Guerra Giudaica. Lungo 81 e largo 73 metri, l'anfiteatro è accessibile attraverso dodici ingressi voltati (*vomitoria*), dai quali si potevano raggiungere i posti distribuiti nella cavea su due ordini (*maeniana*). Il muro esterno dell'edificio era circondato da uno stretto corridoio a pilastri, che sosteneva, come nei teatri, il *maenianum summum in ligneis*, una sorta di loggione destinato alle donne e agli schiavi domestici. Un muro di recinzione alto 2 metri separava per motivi di sicurezza la cavea dall'arena, alla quale si entrava attraverso due grandi porte voltate poste al centro dell'asse maggiore nord-sud; presso quello meridionale si trovava una piccola stanza, forse utilizzata per il ricovero dei gladiatori feriti durante il combattimento (*sanitorium*), mentre sul lato opposto un piccolo corridoio potrebbe aver funzionato come *porta libitinensis* o *libitina* per l'evacuazione dei combattenti e degli animali uccisi.

Si riprenda la SP 78 in direzione dell'**Abbazia di Fiastra**, celebre fondazione cistercense del XII secolo. All'interno dell'Abbazia si segnala il reimpiego in molte murature di frammenti architettonici romani provenienti dallo spoglio di *Urbs Salvia* e una collezione di reperti epigrafici e scultorei provenienti dalla città romana e appartenuti alla Collezione del marchese Sigismondo Bandini.

A sud Dell'Abbazia di Fiastra e a circa 1, 5 chilometri dal sito di *Urbs Salvia*, scavi condotti dalla Soprintendenza Archeologica delle Marche a partire dal 2000 e ripresi, dopo alcune interruzioni, dall'Università di Macerata, hanno messo in luce una grande villa romana (detta **Villa Magna**), di cui si prevede una prossima e adeguata valorizzazione. Divisa in due settori, produttivo (*pars fructuaria*) e residenziale (*pars urbana*), la villa fu costruita in età tardo-repubblicana da un membro della gens degli *Herenni*, noti commercianti e produttori di vino, e più volte ampliata e decorata, accogliendo al suo interno un'area termale e ambienti residenziali ornati da mosaici e pitture. La fine della sua utilizzazione cadde nel VI secolo d.C., forse in concomitanza dei saccheggi e degli abbandoni registrati a *Urbs Salvia*.

Poco prima del ponte sul Fiastra, la SP 78 incrocia la SS 77 della Val di Chienti in corrispondenza dell'ingresso di Macerata Ovest; prima di raggiungere il Casello Autostradale di Civitanova Marche-Macerata, si consiglia di fare una piccola deviazione, uscendo a Macerata Est-Corridonia, per prendere la SP 485 Civitanova Marche-Macerata in direzione di **San Claudio al Chienti**. Presso l'omonima chiesa romanica sono state identificate strutture archeologiche riferibili all'antica *Pausulae*, piccolo *municipium* romano ricordato da Plinio il Vecchio (3, 111). Alcune iscrizioni romane, perlopiù di carattere sepolcrale, sono conservate nella Chiesa.

## BOX **Non solo Archeologia**

### **Fiastra**

L'**Abbazia di Fiastra** sorge nella bassa Valle del Fiastrone, nel territorio dei comuni di Tolentino e Urbisaglia. Fondata nel 1142 e di tipico stile cistercense, la **Chiesa** ha una semplice facciata con un interno a tre navate.

Sul lato meridionale dell'Abbazia si apre il **Monastero**, realizzato anch'esso secondo gli schemi cistercensi e incentrato sul vasto **Chiostro** ricostruito nel XV secolo. Al suo centro si trova il **Pozzo**, che si apre su una cisterna per la raccolta di acqua piovana e con intorno una serie di edifici che completavano la struttura monastica: la **Sala del capitolo**, l'**Auditorium**, lo **Scriptorium**, il **Dormitorio** (sostituito in parte da Palazzo Bandini), la **Sala delle oliere**, il **Refettorio dei conversi** e il **Cellarium**.

A sud del complesso si estende, istituita nel 1984, la **Riserva Naturale Abbadia di Fiastra** estesa su 1825 ettari di terreno. La Riserva nasce per proteggere le terre appartenute ai monaci cistercensi e da loro plasmate nel corso dei secoli e dove è ancora possibile godere di un ambiente accogliente ed armonioso.

### **Urbisaglia**

In via Roma, nel centro abitato, si trova la **Collegiata di San Lorenzo** (danneggiata dal terremoto del 2016): si tratta di una struttura a pianta circolare con otto colonne che sorreggono gli archi a tutto sesto, costruita tra il 1790 ed il 1812. Al suo interno, nella prima cappella a destra dell'ingresso, si trova il Trittico di Stefano Folchetti datato 1507.

Alle spalle della Collegiata è possibile ammirare la **Rocca**, una fortificazione militare dell'inizio del Cinquecento costruita sui resti di strutture romane e medievali preesistenti.

Procedendo su via della Rocca e percorrendo corso Alessandro Giannelli si giunge alla **Chiesa della Ss. Addolorata**, la chiesa più antica (le sue forme architettoniche la farebbero risalire al XV secolo circa) esistente nel centro storico, all'interno della quale si possono ammirare alcuni frammenti di affreschi quattro-cinquecenteschi.

Usciti dal paese, si prenda via dei Pastini e si giunga alla SP 78 (che conduce all'area archeologica) e la si percorra a nord fino ad incontrare la **Chiesa del Ss. Crocifisso** con annesso **Convento**. Si tratta di un esempio di architettura del Seicento caratterizzata da una facciata stretta e slanciata e da un bellissimo coro ligneo posto dietro l'altare.

Proseguendo verso nord, dopo aver superato l'area archeologica, si trova, denominata anche **Santa Maria del Massaccio**, la **Chiesa della Madonna della Maestà**, con porta rinascimentale ed eretta a ridosso di un rudere romano, probabilmente un monumento funerario situato lungo l'antica Salaria Gallica. La chiesa venne probabilmente edificata come ringraziamento alla Madonna per aver liberato il paese dalla peste e per questa ragione nel suo interno sono conservati affreschi realizzati per grazia ricevuta. In fondo, nella piccola cappella, è possibile ammirare una Vergine in Maestà, risalente probabilmente al Trecento.

### **San Claudio al Chienti**

L'**Abbazia di San Claudio al Chienti** si trova a circa un chilometro e mezzo dall'omonima frazione di Corridonia, raggiungibile attraverso la SP 485 (Civitanova-Macerata). Si tratta di uno degli esempi più importanti di architettura romanica delle Marche ed è nel territorio in cui sorgeva la città romana di *Pausulae*, fu anche antica sede vescovile. L'edificio mantiene il suo aspetto originario in maniera quasi intatta, la cui peculiarità è la presenza di due chiese sovrapposte. Ha una pianta quadrata e la facciata è incorniciata da due torri cilindriche. Particolarmente interessante è il portale gotico in pietra d'Istria che orna l'ingresso del piano superiore, aggiunto in epoca successiva all'edificazione della chiesa. Sulla facciata sono inseriti alcuni elementi architettonici in marmo provenienti da edifici pubblici dell'antica *Pausulae*.



## ***Itinerario 5 La Valle del Potenza e Osimo***

### **5,1. Porto Recanati (*Potentia*)**

L'itinerario ha inizio uscendo dall'A14 al casello di Loreto-Porto Recanati. La prima strada a destra è la SS 16 (Adriatica); si segue la statale in direzione sud per circa due chilometri e, appena superato un gruppo di alti palazzi, si rallenta per imboccare, sulla destra, una stradina sterrata in cui si apre il cancello d'ingresso all'area archeologica di *Potentia*.

Un fitto programma di ricognizioni archeologiche ha potuto stabilire che l'area fu frequentata dai Romani fin dal III secolo a.C., che vi stanziarono gruppi di veterani dopo l'annessione del Piceno. Ma fu solo nel 184 a.C. che, alle foci del fiume Potenza, venne fondata una città da tre magistrati (Quinto Fabio Labeone, Marco Fulvio Flacco e Quinto Fulvio Nobilione), alla quale fu attribuito lo statuto di colonia romana. Livio (39,44,10) riferisce che in quell'anno fu dedotta anche *Pisaurum* nell'agro gallico e che ai coloni venne attribuito un appezzamento di terreno pari a sei iugeri (un ettaro e mezzo). La vocazione agricola del nuovo insediamento è confermata dai sobri corredi delle decine di tombe scavate a nord della città, che sembrano documentare la lenta crescita di una comunità che sfruttava il corso del Potenza come via di contatto con le valli interne del Potenza e del Chienti, dove si trovavano gli insediamenti di *Pausulae*, *Trea*, *Cingulum*, *Septempeda*. La modestia del tenore di vita della prima generazione dei coloni è confermata da un altro passo di Livio (41,27,11), che menziona *Potentia* fra le città romane beneficiate dal censore del 174 a.C. nell'ambito dei grandi lavori pubblici promossi in quell'anno a Roma e nelle colonie; in quell'occasione, Quinto Fulvio Flacco, fratello di uno dei fondatori, fece costruire due edifici di grande importanza simbolica e funzionale: il tempio (*aedes*) di Giove e l'acquedotto. La presenza di cittadini di *Potentia* fra i ricchi mercanti attivi nell'isola di Delo, famoso centro di smistamento di merci e schiavi, testimonia nel II secolo la formazione di una classe dirigente abiente e in stretto rapporto con famiglie nobili dell'area picena. Nel 56 a.C. la città fu colpita da un devastante terremoto (Cicerone, *Sul responso degli aruspici*, 62), segni del quale sono stati archeologicamente riconosciuti negli strati di bruciato intercettati durante gli scavi e nella ricostruzione di edifici pubblici durante il tardo I secolo a.C. Una notevole prosperità caratterizza *Potentia* durante tutta l'età imperiale, le cui iscrizioni pubbliche ricordano ripetute dediche alla famiglia imperiale, che potrebbe essere ancora più rimarcata se si potesse scavare in maniera sistematica il Foro della città, la cui posizione centrale nella griglia urbana è stata documentata da una serie di prospezioni e rilievi aerofotogrammetrici. La fine della frequentazione antica del sito fu lenta e, apparentemente, non traumatica come nel caso di tante altre città del Piceno romano, devastate durante la lunga guerra Greco-Gotica. Solo con il periodo longobardo si assiste al

definitivo spopolamento dell'antica colonia, circondata ormai da insalubri paludi formatesi dopo l'interruzione della manutenzione dell'alveo del Potenza.

Appena entrati nell'area archeologica, si può notare una fila di blocchi in arenaria che formava una lunga canaletta di scolo dell'acqua piovana; essa raccoglieva probabilmente l'acqua proveniente da un portico situato immediatamente a ovest (a destra), di cui sono stati individuati le sottobasi quadrangolari delle colonne. Uno spazio di circa cinque metri, probabilmente occupato da una strada, separa la canaletta da una fila di basi di colonne in mattoni, alcune delle quali ancora rivestite di stucco (fig.54); è quanto resta del lato ovest di un grande **portico**, che aveva il muro di fondo confinante con una serie di botteghe aperte sulla strada, di cui sono riconoscibili ormai solo pochi resti.



54. *Potentia*, area archeologica.

Alle spalle del colonnato ovest si trova un lungo muro in cementizio, che delimitava su quattro lati lo spazio centrale; si tratta di un muro perimetrale costruito nel IV secolo d.C., che trasformò l'antico porticato in una sorta di ambulacro chiuso a due navate. Le parti più conservate del portico sono a sud e a est; si può notare come le colonne fossero in mattoni ricoperte da uno spesso strato di stucco colorato (fig.55).



55. Il portico est.

La costruzione delle colonne avvenne nella seconda metà del I secolo a.C., probabilmente dopo le distruzioni causate dal terremoto del 56 a.C. Una piccola testimonianza dell'esistenza di strutture più antiche è documentata da un muro in opera incerta visibile all'interno della bottega centrale del lato sud, con murature in mattoni e tegole fratte. Come in altre costruzioni d'età repubblicana (ad esempio il Tempio di Apollo di Pompei), il grande portico inquadrava un **Tempio**, del quale si è proposta una limitata ricostruzione con ponteggi moderni per renderne meglio comprensibile la struttura della parte inferiore, coincidente con il podio (fig.56).



56. Il Tempio.

Questo presentava in alto e in basso due modanature realizzate in una pietra arenaria proveniente dai dintorni di Cingoli, rispettivamente a gola rovescia alla base e a gola dritta in alto. Accessibile da sud attraverso una scala (per indicare l'ingombro è stata parzialmente ricostruita in alluminio) inquadrata da due guance in pietra, il tempio, lungo 16,65 e largo 8,20 metri, era a cella unica, con quattro colonne sulla fronte. Il tipo di podio e i materiali architettonici (antefisse, rivestimenti fittili) rinvenuti nel corso dello scavo datano il tempio nella seconda metà del II secolo a.C.; non si tratta, quindi, del tempio di Giove fatto costruire da Q. Fulvio Flacco nel 174 a.C., ma di un altro santuario di poco successivo. Anche se non si conosce la divinità titolare del tempio, la sua costruzione e quella del portico che lo circondava già in questa fase prima di essere sostituito da quello attualmente visibile, mostrano la dinamicità della società potentina durante la tarda repubblica. Utilizzando le passerelle del percorso guidato del sito, si raggiunge il lato est del portico in mattoni, ancora ben conservato; percorrendolo, si possono apprezzare le dimensioni e le trasformazioni che subì nel corso del tempo. In origine aperto sul lato ovest (destra) sul piazzale che inquadrava il tempio, il portico venne da esso separato nel IV secolo d.C. da un muro, forse provvisto di finestre, funzionando da allora come criptoportico; nello stesso periodo, il settore meridionale fu invece trasformato in un magazzino, accogliendo dei grandi dolii

seminterrati (l'unico integro proviene da una fattoria scavata nei dintorni, fig.57).



57. Portico est, settore sud. Magazzino per derrate (IV sec. d.C.).

Alle spalle del portico si trovano i resti di una **domus**, della quale si conservano alcune stanze decorate da mosaici. Ciò che si vede appartiene forse a una sola casa, ma testimonia due fasi costruttive e decorative differenti: la più antica, precedente il terremoto del 56 a.C., è ben riconoscibile nei pavimenti in cocciopesto decorati con scaglie di travertino (stanza a destra entrando, fig.58) e con mattoncini quadrati (piccola trincea visibile all'estremità del percorso).



58. Pavimento in cocciopesto con inserti di una *domus* tardo-repubblicana.

All'età augustea risalgono i mosaici bianco e neri di due ambienti residenziali, con riquadri centrali rotondi e quadrati (fig.59).



imperiale.

59. Pavimento di una *domus* d'età

Alcune stanze vennero in seguito abbandonate o rifunzionalizzate, come indicano i muri in mattoni sovrapposti ai mosaici più antichi. A sud del tempio si trova infine un'area di difficile lettura; l'unica struttura identificabile è un collettore fognario in laterizio, databile al III o IV secolo d.C.

Usciti dall'area archeologica, si giri a destra sulla SS 16; dopo poche decine di metri, si svolti nuovamente a destra, seguendo le indicazioni per la Abbazia di Santa Maria in Potenza -ora inserita all'interno di una grande villa-, che conservò nel nome il ricordo della città antica. Di fronte alla chiesetta, una strada sterrata porta a un grande casolare abbandonato (la Casa dell'Arco), la cui parte centrale ha incorporato i resti di un **ponte**, che in antico doveva scavalcare un corso d'acqua (fig.60). Il ponte, databile alla fine del I secolo d.C., era a doppio fornice: il minore (3,70 metri) realizzato in opera laterizia, il maggiore (8,20) in opera quadrata.

Percorrendo l'autostrada in direzione nord si può infine scorgere il nucleo di un grande monumento funerario, collocato lungo la strada di andamento est-ovest che collegava *Potentia* con l'interno della valle del Potenza.



60. S. Maria a Potenza, ponte romano inglobato in un casolare (la Casa dell'Arco).

## BOX ***Non solo Archeologia***

### **Porto Recanati**

Nella centralissima piazza Branconi si trova il **Castello Svevo**, edificato nella prima metà del XIII secolo e fortificato con nuove mura nel 1369. Internamente è ospitata la **Pinacoteca Comunale "A. Moroni"** in cui sono custodite le opere di importanti autori quali Rosso Fiorentino (1495-1540), Spagnoletto (1591-1652), Salvatore Rosa (1615-1673), Antonio Canova (1757-1822).

Lasciato il Castello si proceda verso sud su corso Matteotti dove, all'incrocio con via Filippo Accardo, si incontra la **Chiesetta del Suffragio** risalente probabilmente agli inizi del Settecento.

Andando verso ovest si raggiunga la SS 16 che, percorsa verso sud, dopo qualche chilometro incontra la via dell'Abbadia lungo la quale si trova l'**Abbazia di Santa Maria in Potenza**, fondata dai Monaci Crociferi tra il 1160 e il 1202 e formata da un massiccio e disadorno edificio, dotato a est di un avancorpo semicircolare culminante in una serie di colonnine e archetti, elementi tipici dello stile romanico. Oggi l'edificio è di proprietà privata con finalità ricettive.

### **5,2 Villa Potenza (*Ricina*)**

All'altezza di Lido Santa Maria in Potenza si prenda a destra la SP 571 (Helvia Ricina); a Fontenoce la strada si immette nella SP 77 della Val di Chienti, raggiungendo dopo una decina di chilometri Villa Potenza. La fertile e ampia valle del Potenza favorì il massiccio stanziamento dei coloni Romani, forse subito dopo la promulgazione della *Lex de agro Gallico Piceno viriim dividundo* del 232 a.C. Quasi certamente l'insediamento di riferimento, funzionante in un primo tempo come *praefectura* o *forum*, fu *Ricina*, situata nel punto di confluenza del torrente Monocchia nel Potenza; nel I secolo d.C. Plinio il Vecchio (*Storia Naturale*, 3, 111) ricorda il *municipium* di *Ricina* fra le città di questa parte del Piceno. Della sua lunga frequentazione in età romana si conosce molto poco; l'unica notizia di un certo rilievo riguarda il cambio di statuto giuridico della città, che nel 205 d.C., per volere dell'imperatore Settimio Severo, fu elevata al rango di colonia con il nome di *Helvia Ricina Pertinax*, citando nella titolatura lo sfortunato predecessore al regno, Publio Elvio Pertinace, che regnò per pochi mesi all'inizio del 193 d.C. Non sappiamo nulla delle successive vicende che coinvolsero la colonia, ma certamente essa dovette soffrire degli effetti della durissima Guerra Greco-Gotica (535-553) che sconvolse gran parte del Piceno. Una non dimostrabile, ma suggestiva, etimologia vuole che il nome della vicina Macerata derivi dalle *maceriae* provenienti da *Ricina*, con le quali venne costruito il primo insediamento

fortificato della città medievale, situato in un luogo molto più facilmente difendibile.

L'abitato è stato identificato a nord del fiume Potenza, che in antico doveva spingersi a ridosso delle mura urbiche, identificate dalle ricerche aereofotogrammetriche in vicinanza del **Teatro**, l'unico edificio antico ancora conservato e visitabile.

Una piccola stradina, posta a ridosso del viadotto della SP 77, permette di raggiungere il parcheggio, da cui si può accedere all'area archeologica (fig.61).



61. Villa Potenza (*Ricina*), il teatro.

Come di norma, il teatro si trovava in posizione marginale, vicino alle mura (e, di conseguenza, a una porta) e facilmente raggiungibile attraverso una via intensamente utilizzata, in questo caso coincidente con il *cardo maximus*. L'edificio è in opera cementizia, con paramento in mattoni; la cavea, di 71,80 m era divisa in due settori (*ima* e *media cavea*) per un totale di trenta gradini. L'anello esterno era costituito da un muro perimetrale a due piani, con prospetto decorato a lesene doriche al pianterreno e ioniche al primo piano, secondo una soluzione nota in altri teatri d'età imperiale. Oltre a sostenere la *summa cavea*, l'ambulacro permetteva anche l'accesso all'orchestra (e dunque all'*ima cavea*, destinata ai personaggi più ragguardevoli della città) attraverso un corridoio voltato aperto in corrispondenza del fornice centrale, come nel teatro di Ostia. Poco conservata è la scena, dietro la quale era una serie di

pozzetti che ospitavano i pali per alzare il sipario, mentre è ben leggibile la forma del muro di fondo (frontescena), articolato con una grande esedra centrale (corrispondente alla *porta regia*) e due laterali a pianta rettangolare (*portae hospitales*). Sotto il portico moderno sistemato dietro il frontescena sono esposti numerosi frammenti architettonici in marmo, appartenenti al rivestimento dell'edificio, databili, come il teatro, al I secolo d.C., anche se sono stati identificati elementi decorativi più tardi, riferibili a un restauro effettuato all'epoca della creazione della colonia *Helvia Ricina* (inizi del III secolo d.C.).

Aggirando in direzione est la piccola frazione, si percorra qualche decina di metri della SP 77 e si prenda a destra la prima via sterrata; i campi coltivati, pieni di frammenti di tegole e di ceramica, indicano l'estensione dell'abitato di *Ricina*, stimato in 22 ettari. Accanto a un casolare, una grande quercia individua i resti in cementizio del podio di un **tempio**, molto probabilmente il *Capitolium*, affacciato sulla piazza del **Foro** (fig.62). Nello stesso terreno sono visibili tre angoli di un ambiente con muri in cementizio e paramento in mattoni, forse parte di un edificio termale.



62. Villa Potenza (*Ricina*), resti di edifici nell'area del Foro.

### 5, 3. Treia (*Trea*)

Lasciata Villa Potenza, si prosegue lungo la SP 371 (Septempedana) fino alla frazione di santa Maria in Selva. Poco dopo, un bivio porterà a Treia passando per Contrada Piangiano. Il *municipium* romano di Treia si trova a nord-ovest del borgo medievale, in Contrada Ss. Crocifisso, sede dell'omonimo santuario. Poco note sono le vicende storiche della città romana, che, prima di essere elevata al rango di *municipium* nella seconda metà del I secolo a.C., fu forse un *conciliabulum*, che funzionava come centro di aggregazione



amministrativa e commerciale per i coloni stanziati nel territorio dopo la promulgazione della *Lex de agro Gallico Piceno viritim dividundo* (232 a.C.). Ben poco si conserva dei numerosi resti segnalati nel pianoro posto a nord del santuario e ben protetto da una serie di forre, che sembrano ricalcare il perimetro delle mura urbane. Sia i resoconti degli scavi settecenteschi che le indagini aerofotogrammetriche e geofisiche documentano un impianto urbano tendenzialmente ortogonale, con al centro l'area occupata dal Foro, e l'esistenza degli edifici che caratterizzano le aree pubbliche e religiose delle città romane: la basilica, il tempio urbano, le *tabernae* e, forse, il *macellum*. Il settore abitativo è documentato dalla segnalazione di pavimenti a mosaico, certamente appartenuti a *domus* di rango. L'unica struttura antica sopravvissuta è un massiccio nucleo in cementizio inglobato in un casolare in rovina in contrada San Carlo, visibile percorrendo la strada in direzione ovest; molto probabilmente si tratta della spalla di una **porta** urbana (fig.63), che permetteva l'accesso alla città da quel lato.



63. Treia, nucleo in cementizio della porta ovest.

Nel campanile e nel muro di recinto del giardino del Santuario del Ss. Crocifisso sono inseriti epigrafi ed elementi architettonici provenienti dalla città antica. Fra i reperti si segnalano due copie moderne di statuette egittizzanti rinvenute durante la costruzione del campanile; insieme ad alcune strutture e a una statua in marmo di Serapide, costituiscono il segno dell'esistenza, in quel luogo, di un *Serapeum*, dedicato al culto di varie divinità greco-egizie.

## BOX ***Non solo Archeologia***

### **Treia**

Nel **Palazzo Comunale**, in piazza della Repubblica, è ospitata la **Pinacoteca civica** che accoglie una serie di ritratti sette/ottocenteschi degli esponenti più in vista della nobiltà treiese e dipinti di pittori illustri di scuola romana e veneta

quali Pietro Tedeschi (1750-1806), Antonio Balestra (1666-1740) e Agostino Bonisoli (1633-1700).

Nella medesima piazza si trova anche l'**Accademia Georgica**, sorta a Treia nel 1430, in cui sono conservati circa 14.000 volumi antichi comprendenti manoscritti e pergamene di cui la più antica risalente al 1161. Attualmente, a seguito degli eventi sismici del 2016, i locali dell'Accademia non sono accessibili al pubblico.

Da segnalare, a pochi chilometri dal centro abitato, nella stessa area un tempo occupata dall'antica Pieve, il **Santuario del Ss. Crocifisso** realizzato in stile liberty nei primi anni del Novecento e oggi non visitabile internamente a causa dei danni riportati dal terremoto del 2016. Esternamente, sul basamento del campanile, si possono osservare alcuni reperti della Treia romana.

### **5,5. Cingoli (*Cingulum*)**

Da Treia si giunge a Cingoli attraverso la SP 25, di particolare bellezza paesaggistica, man mano che si sale per raggiungere uno dei punti panoramici più suggestivi della regione. Il territorio fu occupato fin dall'età arcaica, come mostrano i ritrovamenti compiuti a **S. Vittore di Cingoli** (a 17 chilometri da Cingoli), relativi a un luogo di culto dedicato a Giove, indiziato da una dedica redatta in lingua umbra. Il santuario fu successivamente frequentato in età romana, all'epoca delle deduzioni viriliane, quando divenne un centro salutare, secondo una modalità di rifunzionalizzazione sacrale nota anche in altri contesti piceni, come Monte Rinaldo. È possibile che nella località vada riconosciuto il municipio di *Planina*, ricordato da Plinio il Vecchio (*Storia Naturale*, 3, 111).

La sistemazione urbana di *Cingulum*, in origine probabilmente una *praefectura* retta da un collegio di *magistri*, è legata alla figura di Tito Labieno, la cui famiglia era originaria del luogo. Valoroso generale di Cesare durante le Guerre Galliche, fu sostenitore di Pompeo dopo la ribellione del suo ex comandante, culminata con l'attraversamento del Rubicone nel 49 a.C. Il cambiamento di alleanza fu probabilmente giustificato dalla comune origine picena di Labieno e Pompeo, che saldava un'alleanza fra due famiglie di particolare rilievo e le loro clientele. La potenza e la ricchezza di Tito Labieno, aumentate certamente con i proventi della conquista gallica, sono testimoniate da un passo di Cesare, contenuto nelle *Guerre Civili* (1, 15, 2) e relativo alle prime fasi del conflitto: "Cesare, uscito da Osimo, attraversa tutto il Piceno. Tutte le prefetture di quella regione lo accolgono con grande entusiasmo e danno ogni sorta di aiuto al suo esercito. Giungono da lui ambasciatori provenienti anche da Cingoli, cittadina che era stata fondata da Labieno e costruita con il suo denaro (*oppidum quod Labienum constituerat et exaedificaverat*), e gli assicurano una completa e diligente esecuzione degli ordini". Il piccolo centro, definito con il termine di *oppidum*, che ben si adatta a un insediamento posto a più di 600 metri di altitudine e quasi inespugnabile, fu

dunque trasformato in una città da Labieno, a cui si dovette certamente la realizzazione di tutte le sue principali infrastrutture (mura, edifici pubblici, strade, impianto fognario etc.). Simili atti di liberalità da parte di cittadini particolarmente abbienti che avevano fatto fortuna a Roma sono molto noti in età tardo-repubblicana: oltre all'iniziativa di Labieno a *Cingulum* si possono ricordare le "rifondazioni" di Alatri da parte di Lucio Betillieno Varo o di Ercolano per opera di Marco Nonio Balbo. Dopo aver combattuto ripetutamente contro Cesare, Labieno morì durante la battaglia di Munda, nel 45 a.C.; oggi il ricordo delle sue imprese e delle sue opere è commemorato da una statua bronzea moderna esposta in via Terrazza delle Marche (fig.48).



64. Cingoli, statua moderna di Tito Labieno.

Gli unici resti archeologici conservati appartengono a un tratto di **mura**, protetto da una tettoia in lamiera poco oltre il bivio della SP 25; il nucleo di cementizio aveva un paramento in blocchetti rettangolari di calcare a formare la trama dell'*opus vittatum*. La datazione delle mura risale al grande cantiere di Labieno e costituisce pertanto un prezioso riferimento cronologico per l'inizio dell'utilizzazione di questa tecnica muraria, utilizzata prevalentemente negli edifici pubblici del tardo I secolo a.C. (fig.65).



65. *Cingulum*, mura in opera vittata.

Poco lontano si trova la piccola chiesa romanica di San Lorenzo, che si segnala per la facciata ricca di blocchi di spoglio d'età romana. È possibile che essa sorga nel luogo del Foro della città, che doveva occupare un'ampia terrazza nello spazio attualmente compreso fra la chiesa e la sovrastante SP 502.

### BOX ***Non solo Archeologia***

#### **Cingoli**

Prima di entrare nel paese è indispensabile soffermarsi davanti allo splendido belvedere che fa di Cingoli, sin dall'antichità, il **Balcone delle Marche**.

Subito dopo il belvedere, all'imbocco di via Cavour, si incontra la **Chiesa di S. Francesco**, caratterizzata da un portale romanico sul fianco.

Tornando indietro e percorrendo via Filati si sale la scalinata che porta in via del Podestà dove si trova la **Chiesa di San Filippo Neri** (già Santa Maria della Pieve) eretta nei primi anni del XIII secolo e consacrata nel 1694.

Proseguendo su via del Podestà, si giunge in piazza Vittorio Emanuele II dove si trovano, uno di fronte all'altra, il **Palazzo Comunale** e la **Cattedrale di S. Maria Assunta** (oggi non visitabile) dalla incompleta facciata.

Si scenda lungo via Foltrani fino ad arrivare in piazzale Mestica in cui è possibile ammirare la **Chiesa di San Domenico** della seconda metà del XVIII

secolo. Internamente ospitava la Madonna del Rosario di Lorenzo Lotto (1480-1556/1557), oggi esposta nella Sala degli Stemmi del Palazzo Comunale.

Uscendo dal paese e procedendo verso nord-ovest, lungo la strada provinciale 502 per Macerata, si giunge alla **Chiesa di San Lorenzo** (chiusa ai visitatori) dell'omonima frazione. Si tratta un suggestivo piccolo edificio già noto prima della metà del XIII secolo.

Tornando sulla provinciale e proseguendo avanti si incontra, sulla sinistra, via Santa Sperandia attraverso la quale è possibile arrivare al **Santuario di Santa Sperandia** con la Chiesa ricostruita più volte a partire dal XIII secolo e consacrata alla fine del 1560.

Alle spalle del Santuario, prendendo via San Eusperanzio, si raggiunge la **Collegiata di Sant'Eusperanzio**, l'edificio religioso più importante della città e notevole esempio di architettura gotica. Costruita in pietra arenaria e brecciato rosa nel XII secolo, ha nel suo interno il presbiterio rialzato per far posto ad una cripta contenente le reliquie del Santo.

#### **5,4. San Severino Marche (Septempeda)**

La SP 502 si snoda fra boschi e colline di particolare fascino per circa 25 chilometri, giungendo infine a San Severino Marche, situata in prossimità dell'antico municipio romano di *Septempeda*. Prima dello stanziamento romano, certamente collegato alle assegnazioni viritane dell'agro piceno effettuate a partire dal 232 a.C., il territorio fu popolato in età arcaica da una comunità che aveva stretti rapporti sia con il grande emporio di Numana che con l'area etrusca e umbra. La ricca necropoli di Pitino, con un grande tumulo circondato da tombe più piccole disposte a raggiera, ha restituito nelle deposizioni maschili numerosi corredi composti da armi e vasellame da banchetto di importazione greca ed etrusca. Le aree visibili dell'antica *Septempeda* si concentrano lungo la SP 361 (Septempedana) in prossimità dell'Ospedale Civile. In corrispondenza di una rotonda, una tettoia protegge una **fornace** e una vasca per la sgrassatura dell'argilla utilizzate per la produzione di laterizi e di grandi contenitori (fig.66).



66. San Severino Marche (*Septempeda*), fornace.

L'impianto artigianale, che era parte di una più vasta area produttiva situata all'esterno delle mura urbane, fu utilizzato fra il I e il IV secolo d.C. Immediatamente a est passavano le mura della città, i cui resti sono stati segnalati in più occasioni. Sul lato sinistro della SP 361, dal lato opposto della Chiesa romanica di Santa Maria della Pieve, è visibile un **impianto termale**, di cui si distingue il settore del *calidarium* con pile di mattoncini (*suspensurae*) a sostegno del pavimento sotto il quale passava l'aria calda (fig.67).



67. San Severino Marche (*Septempeda*), le terme.

Nelle vicinanze sono stati anche individuati i resti della **Porta** urbana orientale e di una **domus**. Recenti prospezioni georadar e geoelettriche hanno rivelato l'esistenza di un grande complesso situato all'esterno delle mura, organizzato intorno a un grande spazio aperto; è possibile che in esso vada

riconosciuto il **Campus**, destinato alla formazione atletica e culturale dei cittadini.

Nel paese medievale di San Severino (Castello del Monte) si trova il **Museo Archeologico "G. Moretti"**; nelle sale, oltre a reperti d'età preistorica risalenti al paleolitico e neolitico, si segnalano oggetti provenienti dalla necropoli preromana di Pitino, fra i quali un elmo bronzeo decorato a sbalzo e, per l'età romana, una base in marmo con scena di apoteosi e dedica all'imperatore Costanzo Cloro (293-306), il padre di Costantino.

## BOX **Non solo Archeologia**

### **San Severino Marche**

Nella bellissima piazza del Popolo di forma ovale e centro della cittadina si trovano il settecentesco **Palazzo Comunale** e la **Chiesa di San Giuseppe** (attualmente inagibile a causa di un grosso incendio) al cui interno sono custoditi pregevoli arazzi, quadri, dipinti e statue di grande valore, fra le quali tre statue lignee a grandezza naturale.

Nella piazza insiste, sulle rovine di un teatro ligneo settecentesco, il **Teatro Feronia** di stile neoclassico costruito nel 1827.

Dalla parte opposta del Palazzo Comunale, in via Cesare Battisti, è possibile ammirare il **Palazzo dei Governatori** del XVII secolo.

Sulla stessa via, attraverso la **Torre dell'Orologio**, si giunge alla **Chiesa di Santa Maria della Misericordia**, del XIV secolo ma ricostruita nella sua forma attuale nel Seicento.

Alle spalle di piazza del Popolo, oltre viale Bigioli, percorrendo via Ercole Rosa, si giunge alla **Chiesa di San Domenico** con il **Chiostro**. All'interno della chiesa è custodita una tavola cinquecentesca di Bernardino di Mariotto (1478 circa-1566).

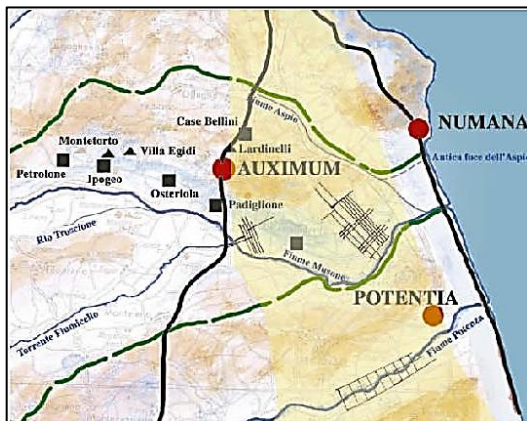
Ritornando verso piazza del Popolo, su via Bigioli e percorrendola verso sud fino ad incontrare via Collio, si giunge a via Nazario Sauro dove si trova la **Concattedrale di Sant'Agostino** detta anche **Duomo Nuovo** con i suoi elementi quattrocenteschi e un portale tardo gotico in cotto.

Proseguendo su via Salimbeni si arriva alla **Pinacoteca Civica "Tacchi-Venturi"** che custodisce opere che vanno dal XIV al XVII secolo. Il pezzo più importante della collezione è sicuramente la *Madonna della Pace* del Pinturicchio (1452 circa-1513); tra le altre opere si segnalano un Crocifisso ligneo del XIII-XIV secolo, alcuni affreschi provenienti dalla demolita Chiesa di S. Francesco al Castello e l' affresco con *Storie di S. Giovanni evangelista* dei fratelli Lorenzo (1373 o 1374 – tra il 1416 e il 1420) e Iacopo Salimbeni (1347 circa-dopo il 1416); inoltre un polittico di Vittore Crivelli (1440 circa-1501/1502) (*Madonna e Santi*) e uno di Nicolò Alunno (1430 circa-1502) (*Madonna col Bambino e Angeli*).

Percorrendo via San Francesco, alle spalle della Pinacoteca Civica, si giunge sulla cima del Monte Nero, area dell'originario **Castello**, dove si trova il **Duomo Vecchio** risalente al X secolo, ma riedificato ed ampliato nell'XI secolo. L'interno conserva un bellissimo coro ligneo intarsiato ed intagliato da

Domenico Indivini (1445 circa-1502).. A seguito del terremoto del 2016 sono stati asportati gli affreschi dei fratelli Salimbeni, ora conservati nella Pinacoteca, che un tempo ornavano la prima cappella a sinistra. Accanto al Duomo antico si erge la **Torre comunale** eretta alla fine del XIII secolo con funzioni di torre maestra del Castello stesso.

## 5,5. Osimo (*Auximum*)



Osimo romana.

La città si raggiunge agevolmente uscendo dal casello Ancona Sud-Osimo della A14. I ritrovamenti archeologici compiuti nel corso di lavori effettuati nel moderno centro storico testimoniano che la collina su cui sorse la città fu frequentata fin dall'età arcaica, sfruttando la felice posizione per il controllo della valle del Musone e per i contatti con il ricco centro portuale di Numana. Una parte dell'abitato arcaico è stato intercettato nell'area del Mercato Coperto, ma nella zona suburbana sono stati segnalati più insediamenti (Monte S. Pietro; S. Paolina di Filottrano; S. Filippo d'Osimo) che mostrano una forte vitalità anche nel periodo successivo lo stanziamento nella zona dei Senoni provenienti dalle aree galliche del nord d'Italia. Lo storico latino Velleio Patercolo registra la fondazione della colonia romana di *Auximum* nel 157 a.C. (1, 15, 3), anche se la città, certamente con diverso statuto, doveva già esistere almeno fin dal II secolo a.C. Livio (41, 27, 10) ricorda infatti che i censori del 174 a.C. Quinto Fulvio Flacco e Aulo Postumio Albino "fecero costruire le mura della città e, con i proventi della vendita di alcuni terreni anche le *tabernae* poste intorno alla piazza del Foro". Teatro di episodi collegati alla presenza di una forte fazione alleata di Pompeo durante la Guerra Civile, *Auximum* fu occupata da Cesare dopo la fuga del generale pompeiano Azio Varo senza subire alcun atto di violenza (Cesare, *Guerre Civili*, 1, 12-13). Durante le fasi più cruente della Guerra Gotica combattute nel Piceno, Osimo è ricordata come la città più grande del circondario, capace di ospitare ben quattromila soldati dell'esercito di Vitige (6, 11, 2). Conquistata dall'esercito di Belisario nel 539, fu ripresa da Totila sei anni dopo, con grande strage dei suoi



difensori mentre si accingevano ad abbandonarla dopo un lungo assedio (7, 11, 19-31).

La visita alla città antica può iniziare presso **Porta Musone**, che si apre al termine della via omonima (fig.68); della porta antica, coeva alla realizzazione delle mura (vd. oltre) si conservano i soli piedritti, realizzati in opera quadrata a blocchi di tufo giallo.



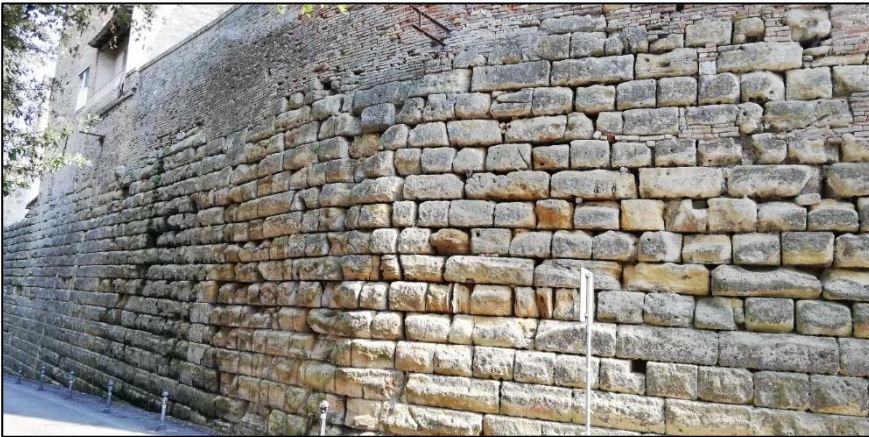
68. Osimo, resti della porta romana

(Porta Musone).

A poca distanza, in via Lionetta, al di sotto di Palazzo Recanatesi, sono stati intercettati i resti di una *domus*, con cortile circondato da colonne e stanze decorate da mosaici in bianco e nero, databili al I secolo d.C. Entrati in piazza Comune, si può avere un'idea dell'organizzazione urbana della città romana, sostanzialmente preservata nelle sovrapposizioni monumentali e viarie medievali. Via Antica Rocca portava all'*arx* della colonia; nel punto oggi occupato dalla Cattedrale di San Leopardo, sorgeva probabilmente il *Capitolium*; alcune sostruzioni della rocca sono state individuate in via Gòmero, utilizzate per rinforzare il lato ovest della sommità del colle. Il lungo asse est-ovest formato da corso Mazzini coincide con il *decumanus maximus* della città, mentre il *cardo maximus* partiva da Porta Musone in corrispondenza di via del Sacramento, raggiungendo, dopo una ripida salita, il Foro, identificato nell'attuale piazza Boccolino, dove recenti scavi hanno individuato i resti di una grande cisterna costruita nel II secolo a.C., al momento della deduzione coloniale. Nel vestibolo del Palazzo Comunale, che ospita il **Lapidarium**, si trovano iscrizioni e piccoli monumenti funerari, oltre a una celebre serie di dodici statue acefale raffiguranti personaggi togati, in nudità eroica e armati; la mancanza delle teste (da qui l'origine della definizione popolare data agli abitanti di Osimo "i senza testa") non permette di identificare i personaggi raffigurati, ma negli armati è possibile riconoscere membri della dinastia imperiale e nei togati o nelle statue in nudità eroica esponenti della locale élite.

Dalla questa piazza si prenda via S. Francesco e si raggiunga la piccola piazzetta S. Giuseppe da Copertino. Qui si apre l'ingresso al Mercato Pubblico Coperto, dove sono venuti alla luce i resti dell'abitato arcaico preromano.

Entrati nel Mercato, un ascensore permette di scendere al piano interrato, ove è visibile la parte interna della cinta muraria della città romana. Le **mura**, costruite dai censori romani del 174 a.C., costituiscono la struttura più impressionante e conservata di *Auximum*. Il tratto di circa 200 metri visibile percorrendo l'attuale via Fonte Magna coincide con il settore nord (fig.69).



69. Osimo, le mura, tratto nord.

Costruite con ricorsi di blocchi squadrati in tufo giallo, le mura raggiungono in alcuni punti un'altezza di quasi 10 metri e sono coronate da una cornice sagomata di pietra grigia, su cui si dovevano impostare i merli ricordati in un passo di Procopio (vd. oltre). La posa dei blocchi, lavorati a bugnato nei filari inferiori, è rientrante verso l'alto per contenere la spinta del terreno retrostante; perfettamente conservate sono anche due postierle, larghe poco più di un metro e alte due, con architrave monolitico (fig.70).



70. Osimo, le mura; postierla del tratto nord.

Scendendo per via Fonte Magna si prenda a sinistra per un'area a giardinetto; qui si trova un grande **Ninfeo** monumentale, risalente al I secolo

d.C., ma con resti di una probabile sistemazione precedente, riconoscibile nella struttura a blocchi di tufo situata a sinistra (fig.71).



71. Osimo, ninfeo (Fonte Magna).

Addossato alla collina, il Ninfeo sfruttava l'esistenza di una sorgente naturale, forse l'unica presente in città e ancora oggi attiva, ed era formato da una grande nicchia semicircolare alta circa cinque metri. Il nucleo di cementizio era ricoperto di intonaco e di finte concrezioni, che creavano una combinazione fra artificiale e naturale molto apprezzato nel tardo ellenismo, come documentato dalle tante grotte-ninfeo inserite nei parchi urbani e nelle ville residenziali, dagli *Horti* di Mecenate a Roma alla Villa di Tiberio a Sperlonga. Il luogo è descritto minuziosamente in un lungo passo di Procopio (6, 27, 2-23), relativo all'assedio portato nel 539 d.C. da Belisario alla città difesa dai Goti. È l'unica descrizione dettagliata di un monumento antico della città e, per questo motivo, si è pensato di riproporla pressoché integralmente, anche per la sua assoluta aderenza con lo stato attuale del luogo:

«Belisario, vedendo che i nemici resistevano nonostante le ristrettezze, tentò di insidiarli con l'acqua, intendendone privarla ai nemici. A settentrione di Osimo si trovava infatti una fonte, in un luogo dirupato, a circa un tiro di pietra dalle mura, l'acqua della quale, assai scarsa, cadeva in un antico serbatoio. Questo serbatoio, riempito da quella piccola vena d'acqua, permetteva agli abitanti di Osimo di attingere l'acqua [...]. Per distruggere il serbatoio Belisario mise in atto questo espediente. Disposto tutto l'esercito intorno alle mura come per combattere, fece credere ai nemici che stesse per dare l'assalto alla cinta da tutte le parti; allora i Goti, spaventati per l'attacco, si tenevano stretti ai merli per respingere di là i nemici. Intanto Belisario fece andare al serbatoio cinque guerrieri Isauri esperti nell'opera muraria con asce e altri utensili per rompere la pietra, riparati da scudi, con l'ordine di distruggere e abbattere quei muri [...]. Quando i Barbari videro entrare gli Isauri nel serbatoio presero a

scagliare contro di loro pietre e dardi di ogni tipo. Ma gli Isauri si misero all'opera dopo essersi riparati. Infatti gli Antichi, a procacciare l'ombra, avevano costruito un fornice al di sopra della sorgente, e quando entrarono sotto il fornice non fecero più conto dei colpi tirati dal nemico. Poiché i Goti non potevano più trattenersi entro le mura, aperta una porta che lì si trovava, corsero tutti contro gli Isauri. I Romani, sospinti da Belisario, si opposero: sorse un grande combattimento che durò molto [...]. La battaglia, iniziata la mattina, durò fino al pomeriggio [...] I Romani credevano che gli Isauri avessero nel frattempo distrutto il serbatoio e compiuta la loro missione; ma quelli non erano stati in grado di staccare neppure una pietra, poiché gli antichi artigiani che molto badavano a farsi onorare con le loro opere, avevano fatto quella costruzione in modo da non cedere né al tempo né alle ingiurie dell'uomo». Nel **Museo Civico**, ospitato nel Palazzo Campana (Piazza Dante), sono esposti pezzi archeologici provenienti dalla città e dai suoi dintorni; il più noto è senza dubbio il **ritratto di anziano**, risalente alla prima metà del I secolo a.C., considerato un caposaldo per la conoscenza del filone "veristico" della ritrattistica romana.

Negli immediati dintorni di Osimo, si segnala la **villa rustica di Montetorto**, situata in località Casenuove, raggiungibile percorrendo la SP 3. Arrivati la frazione, si prenda la prima strada a destra appena superato il campo di calcio e, percorsa una strada battuta, si potrà identificare il sito per la presenza di una copertura di protezione. La villa, che fu utilizzata fra il I e il VI secolo d.C., è stata parzialmente scavata fra il 1982 e il 1995; i resti visibili comprendono le stanze del frantoio e del torchio vinario, un cortile porticato e una serie di ambienti destinati alla produzione e alla conservazione di vino e olio, con, all'interno, i resti di grandi contenitori seminterrati (*dolia*). A valle della villa è stata identificata una grande cisterna circolare a cielo aperto del diametro di 11 m e un'altezza di 2,50 (43 mc), alimentata dall'acqua piovana e, forse, da una sorgente posta nelle vicinanze. Come gli analoghi esemplari conosciuti a Grottammare, Monsampolo del Tronto e Montepandone (vd.), essa doveva servire come serbatoio di riserva idrica durante le calde e siccitose estati.

## BOX ***Non solo Archeologia***

### **Osimo**

Sulla sommità del colle Gòmero, in piazza Duomo, sorge la **Cattedrale di San Leopardo** (più semplicemente chiamata **Duomo**, oggi in ristrutturazione), uno degli esempi più belli di architettura romanico-gotica delle Marche. All'interno, nella cripta costruita nel 1191 da Mastro Filippo (notizie dal 1191-1231), sono custoditi i sarcofagi con le reliquie di alcuni martiri e dei santi vescovi osimani.

Sempre all'interno è conservato, presso la seconda cappella a sinistra, il *Cristo in Pietà* di Guido Reni (1575–1642).

Scendendo lungo il decumano, che corrisponde a via Antica Rocca, si arriva al complesso del **Palazzo Comunale** costituito da tre corpi distinti ed edificati in varie epoche. L'edificio principale, che si affaccia sulla piazza del Comune, presenta una facciata in cotto rosso. Accanto al palazzo svetta la **Torre civica**, di epoca duecentesca, alla cui base si può vedere materiale di reimpiego altomedievale.

Di fronte al Palazzo Comunale è possibile ammirare la **Chiesa della Ss. Trinità**, con la sua facciata arricchita di preziosi marmi policromi e della quale si hanno notizie sin dal 1272. Degna di nota è la pala d'altare custodita all'interno attribuita a Guido Reni (1575-1642) raffigurante la *Trinità e la Santa Casa di Loreto*.

La **Basilica di San Giuseppe da Copertino** si apre sull'omonima piazzetta; al suo interno conserva le spoglie di San Giuseppe da Copertino, patrono di Osimo e santo protettore degli studenti. È inoltre possibile visitare la cripta (dove è custodito il corpo del santo) e le stanze, oggi adibite a museo, dove San Giuseppe trascorse gli ultimi anni di vita. Nel secondo altare di sinistra si conserva una *Madonna col Bambino e Santi* di Antonio Solario (1465 circa–1530).

Sull'altro lato della piazza è ubicato l'ingresso al Mercato comunale coperto, attraverso il quale si può accedere alle **Grotte del Cantinone**, un insieme di grandi spazi scavati nella roccia naturale, utilizzati come depositi in varie epoche.

In piazza Dante è situato **Palazzo Campana**, residenza seicentesca della nobile famiglia Campana, oggi sede della **Biblioteca comunale, dell'Archivio storico comunale** e del **Museo civico** (attualmente chiuso al pubblico).

Sul lato ovest della piazza si trova la **Chiesa di San Gregorio**, ricostruita nel 1643-44 sulla preesistente del XIII secolo.

## ***Itinerario 6. I porti di Numana e Ancona***

Il rapporto dei Piceni con il mare è piuttosto complesso; l'insieme della documentazione letteraria e archeologica mostra che l'interesse per lo stanziamento sul litorale fu sporadico e sostanzialmente concentrato nel solo luogo di approdo naturale della regione, costituito dall'affaccio a mare del Monte Conero. In almeno due passi, Plinio il Vecchio ricorda infatti che le coste furono occupate da gruppi provenienti dalle coste della Dalmazia, i Liburni, che vi fondarono una serie di città, delle quali, alla sua epoca, sopravviveva solo *Castrum Truentinum* (Storia Naturale, 3, 112). La tradizione relativa alla fondazione etrusca del santuario emporico di Cupra (vd. *Itinerario 2, Cupra Marittima*) attesta inoltre che nel pieno VI secolo a.C. vi era ancora margine per sottoporre una consistente parte del litorale meridionale del Piceno al controllo economico e commerciale dei più potenti "talassocrati" dell'epoca. Se in questa vasta area del loro territorio i Piceni controllavano a distanza la costa dai villaggi situati alle pendici e alle sommità delle colline che dominavano le valli fluviali, limitandosi a commerci di piccolo cabotaggio in fondaci fondati alla foce dei pochi fiumi a portata costante, diversa era la situazione nel Piceno settentrionale, ove, a picco sul mare, si ergeva il Monte Conero, che rappresenta, insieme al promontorio del Gargano, una vera e propria anomalia naturale della costa adriatica. Qui le coste sono alte, rocciose e ricche di insenature naturali, il mare è battuto da venti costanti provenienti da nord-est e l'acqua è rinfrescata da correnti che ne mitigano la salinità: una situazione molto simile a quella del Tirreno meridionale, che fecero del Conero un luogo frequentato dalle navi armate da temerari commercianti greci fin dall'età micenea (XIII-XII sec. a.C.) e precoloniale (IX-VIII sec. a.C.). In questo quadro, non sorprende che da un insediamento collinare situato nei pressi di Ancona (Torre di Montagnolo) provenga un piccolo lotto di frammenti ceramici riferibili al Miceneo III B, databili intorno al 1200 a.C., e che la stessa zona sia stata il terminale per l'arrivo per merci e oggetti provenienti dalla Grecia a partire dalla fine del VII secolo a.C. La frequentazione greca delle coste si impennò nel secolo successivo, quando le ricche tombe gentilizie delle più antiche fasi picene scoperte nell'area del Conero documentano una notevole quantità di vasi attici di importazione e di elevata qualità. Numana prima e, successivamente alla colonizzazione greca del 380 a.C., Ancona costituirono i due poli commerciali del Conero, che contesero all'etrusca Spina il controllo dei movimenti di uomini e merci nell'Adriatico centro-settentrionale.

### **6.1 Numana e la peschiera romana di Pietralacroce**

Si giunge al borgo di Numana uscendo allo svincolo di Loreto-Porto Recanati dell'A14 e percorrendo una quindicina di chilometri lungo la SP 23. La città romana sorse sui resti di un precedente centro, che Plinio il Vecchio

(*Storia Naturale*, 3, 111) ricordava fondato dai Siculi, antichissima popolazione indigena della Sicilia, celebre per aver esplorato con sistematicità le coste orientali della Penisola, impiantandovi fondaci e villaggi; ai Siculi sarebbero poi subentrati gruppi sabino-piceni, che avrebbero costituito il nucleo della futura città. Se ben poco si conosce degli abitati antichi che precedettero il borgo moderno a causa della continuità di insediamento e dell'erosione del tratto di costa in cui doveva sorgere il porto antico, le numerose necropoli scoperte nel territorio e nello stesso centro storico del comune documentano la storia di un insediamento fiorente e di antica frequentazione. Le tombe più antiche risalgono al IX-VIII secolo a.C. (area Quagliotti-Davanzali e via Leopardi-via Matteotti). Il momento di maggior ricchezza di Numana si registra fra la fine del VII e l'inizio del V secolo a.C.: le tombe, a camera singola con banchine plurime per la deposizione del corredo (a "gradoni") o, nei casi più sfarzosi, a circolo secondo un costume ben noto in area sabina (si pensi al tumulo monumentale di Borgorose, Ri), testimoniano l'intensità dei contatti con il mondo greco e lo sviluppo di una élite che la critica moderna ha spesso definito come principesca. Alcuni ritrovamenti, anche di carattere sporadico, giustificano una simile lettura: è da Numana che provengono, infatti, la splendida testa elmata di guerriero, vera icona del capo piceno (oggi esposta nel Museo Archeologico Nazionale di Ancona), e due statue di *kouroi* greci, raffiguranti giovani offerenti nello stile della scultura tardo-arcaica greca.

Dell'opulente società arcaica di Numana è testimonianza la musealizzazione di un piccolo settore della necropoli situata nel vicino comune di Sirolo, in località **I Pini**, raggiungibile prendendo la SP 2 (Porto Recanati-Numana-Scossicci). Il sito presenta la ricostruzione, nel luogo di ritrovamento, di alcune tombe a circolo, databili nella seconda metà del VI secolo a.C. (fig. 72).



72. Sirolo, necropoli in località I Pini.

Il circolo più grande (detto **Tomba della Regina**), della circonferenza di circa 40 metri, era delimitato da un largo e profondo fossato, destinato a proteggere la parte interna, occupata dalla tomba vera e propria. La sepoltura femminile, a inumazione, occupava la parte centrale del tumulo ed era costituita da una profonda fossa, in origine coperta da un tavolato ligneo su cui

furono appoggiati gli oggetti di un ricco corredo e gli elementi smontati di due carri, una biga (carro da guerra utilizzato nelle cerimonie funebri) e un calesse (il mezzo utilizzato dalle donne di rango, come illustrato da tante raffigurazioni d'età arcaica). A ovest della fossa principale erano altre tre fosse, anch'esse coperte da tavole di legno; una fu utilizzata per la deposizione di un ricchissimo corredo costituito da oggetti importati greci ed etruschi, in gran parte pertinenti allo svolgimento degli incontri conviviali, con un evidente riferimento al banchetto funebre offerto in onore della defunta. Una seconda fossa fu scavata per accogliere gli animali da soma (mule) utilizzati per il traino della biga funebre. Infine, ai margini del circolo, fu inumato un infante, forse il figlio della regina morto prematuramente.

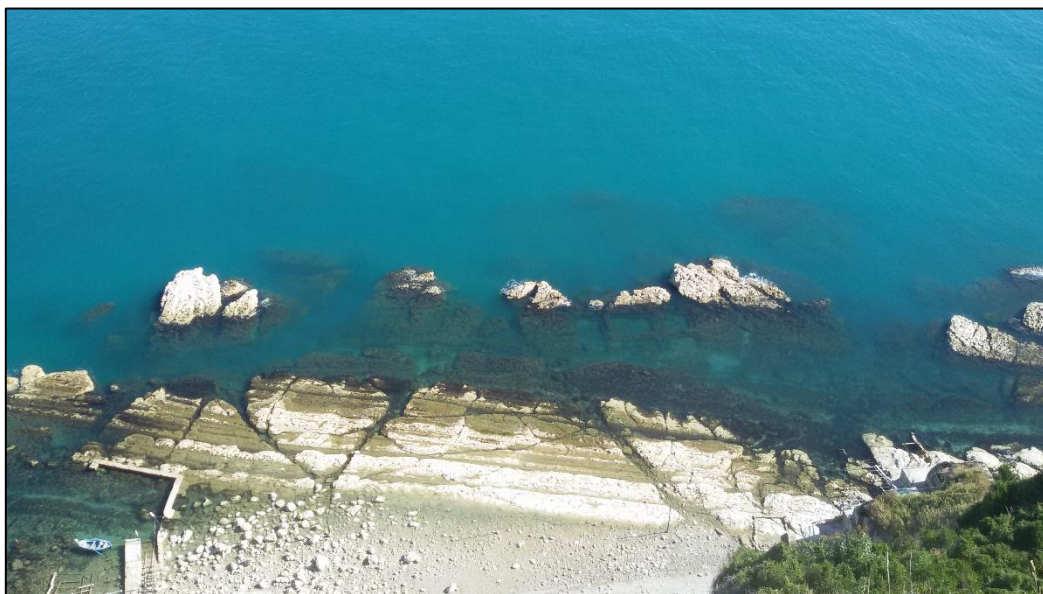
Lo splendido corredo funebre proveniente dalla **Tomba della Regina** è esposto al primo piano dell'**Antiquarium Statale di Numana** e comprende oggetti di ornamento e vestiario appartenuti alla defunta (sandali in legno rivestito di bronzo; fibule con decorazione a pendaglio-pettorale; amuleti; una coppa rituale -*phiale*- in argento con decorazioni in oro), vasellame e manufatti importati o di produzione locale utilizzati durante il banchetto (brocca per il vino, tripode, colino, spiedi di bronzo; coltelli di ferro; vasi attici decorati con scene di giochi funebri, guerrieri o divinità). Nella stessa sala, altre vetrine accolgono contesti funerari di fine VI-inizi V secolo a.C. provenienti dalle necropoli di Davanzali, Quagliotti e Montalbano. Uscendo dalla stanza si entra in un disimpegno in cui è stata sistemata una parte della **collezione** accumulata da **Girolamo Rilli**, donata allo stato nel 1910; è composta da oggetti pertinenti alla sfera del banchetto (crateri attici con scene di simposio, oggetti in bronzo quali grattugie, colini e candelabri). Al ricco corredo della Tomba della Regina si accosta quello del **Circolo delle Fibule** della necropoli Davanzali di Sirolo (secondo piano), al cui interno furono scavate nove tombe appartenute a un'unica *gens* e databili fra la fine del VII e l'inizio del V secolo a.C. Il nome del circolo si deve all'impressionante numero di fibule di bronzo rinvenute nelle sepolture (1200, di cui 400 solo nella Tomba 2). Anche in questo caso, gli oggetti più preziosi del corredo funebre erano costituiti da vasellame da banchetto, sia di produzione locale sia di importazione, da monili di ambra e avorio nelle deposizioni femminili e da armi di bronzo in quelle maschili. Non mancano anche oggetti provenienti dai rari ritrovamenti effettuati nell'abitato piceno, come nel caso di quelli rinvenuti in piazza Santuario, scaricati in due fosse di carattere rituale contenenti ossa di animali, vasi da cucina e vasi di importazione attica; i due contesti permettono di conoscere alcuni aspetti della vita dell'abitato di Numana fra il VI e il V secolo a.C., il periodo più fiorente dello scalo marittimo di questa parte del Conero. Un'altra area sepolcrale in località Davanzali attesta anche il momento di passaggio all'età romana, grazie al rinvenimento di decine di tombe. Le tombe, come la nr. 512, sono estremamente semplici d'impianto e povere di corredo,



come era norma a Roma e nelle sue colonie: il defunto era deposto in una fossa pavimentata e coperta da tegole, con un'anfora vinaria posizionata verticalmente in un angolo e pochi oggetti di corredo (uno strigile usato per la pulizia dopo gli esercizi ginnici e una lancia in ferro), che definivano il ruolo sociale del cittadino-guerriero. Nel disimpegno del secondo piano è infine ospitata una piccola, ma significativa, **sezione romana**: oltre a una serie di stele funerarie con la raffigurazione simbolica delle porte dell'Ade, sono esposte un'urna funeraria di II secolo d.C. di buona fattura, decorata con protomi di Fauno sull'orlo e aquila sul coperchio, la stele di una liberta imperiale (Giulia Chelidon, vissuta 25 anni) e una tegola con un graffito raffigurante una nave a vela di piccolo cabotaggio, molto simile a quelle utilizzate nel porto della città romana di *Numana*.

## 6,2. Pietralacroce

La peschiera romana di Pietralacroce è raggiungibile dall'omonimo quartiere di Ancona attraverso due lunghi percorsi ripidi e accidentati, il *sentiero della Scalaccia* e quello *degli Scogli Lunghi*, entrambi con inizio presso il moderno cimitero di Pietralacroce e termine nella spiaggia della Scalaccia, sovrastata da una scoscesa falesia. Fra la riva e una serie di scogli frastagliati si possono scorgere, a circa due metri dal pelo dell'acqua, cinque vasche quadrangolari tagliate nella roccia naturale (fig.73); esse erano alimentate, oltre che dal mare, da numerosi condotti di acqua dolce ed erano fra loro separate da saracinesche lignee o metalliche inserite in gargami (blocchi scanalati), resti dei quali sono ancora riconoscibili sul fondale.



73. Pietralacroce, spiaggia di Scalaccia, vasche per itticoltura scavate nel fondale roccioso.

Si tratta di un complesso utilizzato per l'allevamento di particolari specie di pesci, per le quali era necessario che l'acqua fosse mantenuta pura, a

temperatura costante e con una salinità limitata. Impianti di questo tipo, molto diffusi lungo le coste del Tirreno, sono rarissimi -se non assenti-, in area adriatica, dove il mare poco profondo e molto salino impediva l'allevamento di specie da tana, come le murene, molto apprezzate dalla culinaria antica (il celebre cuoco Apicio, vissuto durante il regno di Tiberio, scrisse più di dieci ricette a base di questo pesce, oggi poco gradito sulle nostre tavole). La particolare conformazione del promontorio del Conero presentava invece caratteristiche molto simili a quelle della costa tirrenica, favorendo pertanto lo sfruttamento di un sito come Pietralacroce. In genere, le piscine per l'itticoltura antica erano connesse a grandi impianti residenziali, le ville marittime. In questo caso non esiste traccia di una costruzione stabile né lungo la riva, né, a qual che si può al momento supporre, sul rilievo sovrastante la spiaggia. Si potrebbe supporre che per la cura dell'allevamento ci si servisse di rapidi collegamenti saltuari via mare, con imbarcazioni ricoverate sulla spiaggia. Un passo di Giovenale (4,51) ricorda le *Piscinae Caesaris* di Ancona, sfruttate dall'imperatore Domiziano per i suoi ricchi banchetti e famose per la straordinaria grandezza e bontà dei pesci lì allevati; non è improbabile che fra le *piscinae* imperiali figurassero anche quelle di Pietralacroce.

## BOX ***Non solo Archeologia***

### **Numana**

La **Chiesa di Cristo Re**, chiamata anche **Santuario del Crocifisso**, si trova nella *Numana alta* in piazza del Santuario, di fronte al Palazzo del Municipio (1773). Si tratta di un edificio moderno costruito nel 1969 su una chiesa del 1561-1566 a pianta greca. All'interno è custodito un **Crocifisso** ligneo romanico del XII-XIII secolo. Seguendo via Matteotti, che si apre sul lato sinistro della piazza, si incontra la **Chiesa di S. Giovanni Battista**, costruita tra il 1732 e il 1738. A navata unica, conserva all'interno due tele risalenti al XIX secolo: *La Predicazione di S. Giovanni*, sopra l'altare maggiore e, a sinistra, *S. Anna, S. Gioacchino e la Vergine*.

Usciti dal centro si consiglia innanzitutto la visita alla **Costarella**, una delle vie più antiche e caratteristiche del borgo, formata da gradoni su cui si affacciano piccole case a due piani dai vivaci colori, e poi al punto panoramico, dove si trovano i resti della **Torre del Pincio**. Si tratta di una struttura di vedetta costruita con materiale di spoglio d'età medievale e più volte ristrutturata; di essa si conserva solo la parte rivolta verso il mare, dopo la quasi totale distruzione dovuta agli effetti del terremoto del 1930.

### **Sirolo**

Su piazza Vittorio Emanuele si incontra la **Chiesa di San Nicola di Bari** realizzata nel 1765 sui resti di un edificio datato al 1230, resti del quale sono visibili alla base della torre campanaria. A croce latina e di stile neoclassico, la chiesa conserva al suo interno un crocifisso ligneo del Cinquecento e una pala d'altare di autori ignoti del XIX secolo con *San Nicola di Bari e la Vergine sul*

*tetto della Santa Casa di Loreto*; sul lato destro sono due olii su tela di scuola marattiana (*Madonna col bambino e S. Anna*; *Transito di San Giuseppe*) del XVII e XVIII secolo. Sul lato sinistro del transetto sono altre due tele raffiguranti *Ester al cospetto del Re di Persia* e *Giuditta e Oloferne* e, lungo la parete, *L'ultima cena* di Gaetano Lapis (1706-1776) e *S. Lucia martire* attribuita a Bernardino Bini (XVII secolo).

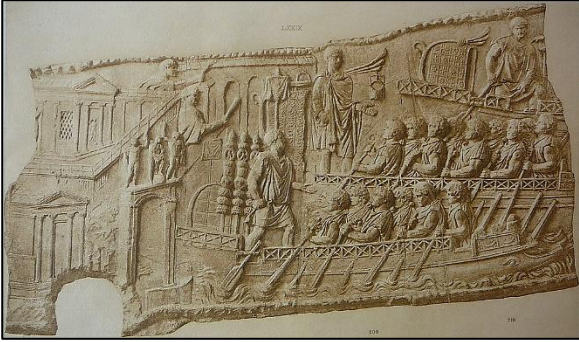
Proseguendo su via Italia fino a incontrare via Pichi si giunge alla **Chiesa del Rosario**, costruita nel 1603. Internamente è conservata una *Madonna della Misericordia* attribuita a Pompeo Morganti (1494-1568).

Il percorso continua lungo via Italia superando il cosiddetto **Arco Gotico**, coincidente con la porta meridionale del borgo risalente all'XI secolo, fino ad arrivare a piazza Franco Enriquez dove si può ammirare il **Teatro Cortesi** realizzato in pietra del Conero nel 1873.

### **6,3. Ancona archeologica**

Nel 380 a.C., un gruppo di esuli provenienti da Siracusa in fuga dalla tirannide di Dionisio I fondò la città di Ancona, il cui nome (*ankòn*, gomito) conteneva un chiaro riferimento alla conformazione naturale del promontorio dominante il golfo. Il sito prescelto aveva alle spalle una lunga storia, ben documentata dalle fonti letterarie antiche e dai ritrovamenti archeologici. Come Numana, la sua prima fondazione è riferita da Plinio il Vecchio ai Siculi (*Storia Naturale*, 3, 111), ma gli stessi Greci ne rivendicavano una mitica fondazione nel ricordare come la zona avesse accolto il culto dell'eroe acheo Diomede (Scilace, *Periplo*, 16M), che rappresentava per le coste adriatiche una sorta di corrispettivo di Ulisse per quelle tirreniche nella fase di esplorazione delle coste della Penisola durante i periodi della pre e protocolonizzazione greca. I frammenti di ceramica micenea rinvenuti a Torre di Montagnolo, datati al XII secolo a.C., e la creazione di un insediamento stabile durante la prima Età del Bronzo in corrispondenza della valletta fra i colli Cardeto e dei Cappuccini (due delle tre alture su cui sorge Ancona, la terza è Colle Guasco) avvalorano e arricchiscono di dati puntuali le tradizioni antiche. Sul Colle dei Cappuccini sorse nel X secolo a.C. un grande insediamento, le cui ricche necropoli mostrano il rilevante ruolo che esso dovette avere nel commercio transmarino e nello smistamento dell'ambra proveniente dai paesi baltici e diffusa ampiamente in area picena e sabina. Dopo un periodo di relativa contrazione dovuta alla emergenza del porto di Numana, la fondazione greca rivitalizzò l'antico centro, che mantenne la sua fisionomia ellenica a lungo, anche quando entrò nella sfera politica di Roma in qualità di *civitas foederata* dopo la conquista del Piceno del 268 a.C., come illustrano le monete di bronzo di III-II secolo a.C. raffiguranti Afrodite coronata di mirto (dritto) e un braccio piegato (rovescio, con allusione evidente al gomito dell'insenatura portuale) con legenda in lingua greca. Divenuta *municipium* dopo la Guerra Sociale e iscritta alla tribù *Lemonia*, Ancona fu elevata al rango di colonia intorno al 40 a.C., accogliendo coloni provenienti dai ranghi degli eserciti triumvirali. Un momento

di grande splendore coincise con il regno di Traiano, che ne fece il porto principale per l'organizzazione dell'invasione della Dacia durante la campagna militare del 105, come forse adombrato nella scena 59 del rilievo della Colonna Traiana, dove l'imperatore è impegnato direttamente nell'imbarco dell'esercito sullo sfondo di una città collinare, con templi ed edifici pubblici disposti su più livelli (fig.74).



74. Roma, Colonna Traiana, scena 59: Traiano dirige le operazioni di imbarco dell'esercito in una città portuale (Ancona?).

Le ultime notizie su Ancona antica sono fornite da un lungo brano di Procopio, che, descrivendo le vicende e gli esiti di una dura battaglia navale svoltasi nel 538 nelle acque di Senigallia, ricorda che il *castrum* di Ancona venne liberato dall'assedio dei Goti e i cittadini poterono finalmente essere riforniti di cibo, dopo lunghe privazioni (*Guerra Gotica*, 8, 23).

La continuità di vita della città ha impedito la conservazione dei principali edifici pubblici antichi; tuttavia, i rinvenimenti archeologici e gli studi topografici hanno potuto stabilire che l'*arx* era situata su Colle Guasco, a dominio dell'insenatura portuale, che l'asse principale di andamento nord-sud coincideva con l'attuale via Pizzecolli e che l'area forense dovrebbe essere localizzata in corrispondenza di piazza del Senato. Alla sommità di Colle Guasco, in corrispondenza della Cattedrale di S. Ciriaco, sorgeva il **Tempio** principale della città, dedicato a Venere. Alcuni resti delle fondazioni sono conservati al di sotto della cattedrale; sono costituiti da grandi blocchi in arenaria che conservano anche alcuni marchi di cava con simboli e lettere latine. Il tempio (20x32 m.) aveva sei colonne di ordine corinzio sulla fronte e dieci sui lati lunghi, presentandosi nell'aspetto di un periptero *sine postico*. I risultati dei sondaggi di scavo riferiscono la costruzione del tempio all'età tardo-repubblicana; dall'alto dell'*arx* e circondato da un quadriportico, l'intero monumento doveva presentarsi nell'aspetto dei grandi santuari a terrazza di ispirazione ellenistica, noti archeologicamente grazie alla conservazione dei complessi monumentali di *Praeneste*, Tivoli, Nemi, Pietrabbondante, ai quali si possono aggiungere, per l'area picena, quelli di Ascoli e Monte Rinaldo (vd.).

Nella sella compresa fra Colle Guasco e Colle dei Cappuccini venne ricavato lo spazio per l'**Anfiteatro**, i cui resti sono facilmente raggiungibili percorrendo via Pizzecolli-via Ferretti (fig.75).



75. Resti dell'Anfiteatro.

L'edificio scenico sorse in età augustea sui resti di una costruzione precedente in blocchi di arenaria, per la quale si è proposta l'identificazione con un teatro d'età tardo-repubblicana. Di rilevanti dimensioni (93x74m), conserva parte del lato meridionale, dove si apriva uno degli ingressi, lungo 20 metri e coperto con una volta che raggiunge l'altezza di 6 metri; l'ingresso opposto è leggermente disassato, dovendo forse adattarsi al rilievo collinare. Poco conservata è l'arena e della *cavea* sono visibili solo pochi gradini dell'ordine inferiore, rivestiti da lastre in travertino. La tecnica edilizia impiegata nella sua costruzione è l'opera reticolata con ricorsi di mattoni, ma in diversi punti sono visibili i segni di successivi interventi di restauro e consolidamento, come nel caso dei pilastri addossati al muro perimetrale meridionale, costruiti in opera vittata mista e dunque risalenti al II secolo d.C.

Il monumento romano più celebre e conservato di Ancona si trova al termine del lungomare Vanvitelli, in corrispondenza del molo nord. È l'**Arco di Traiano**, che celebrava la risistemazione del porto voluta dall'imperatore e forse eseguita dal celebre architetto Apollodoro di Damasco, costruttore del Porto di Traiano a Ostia e realizzatore del Foro e dei Mercati Traianeî a Roma (fig. 76).



76. Ancona, Arco di Traiano.

La lunga iscrizione (*CIL IX, 5894; EDR 094000*) presente sull'attico e databile al 115 d.C. ricorda che l'imperatore, utilizzando i propri averi (*pecunia sua*), aveva realizzato lavori in grado di rendere il porto più sicuro per i naviganti. Rivestito da lastre di marmo greco, l'arco ha una larghezza di 10,26 metri e un'altezza di 13,86, con l'unico fornice inquadrato su entrambi i lati da semicolonne di ordine corinzio; una serie di profondi fori visibili sulle fronti e lungo i fianchi doveva probabilmente sostenere dei rostri in bronzo, mentre sulla sommità è facile immaginare la presenza di un gruppo scultoreo bronzeo. L'intento celebrativo del monumento era ulteriormente sottolineato dalla presenza di due dediche fatte da Traiano alla moglie Plotina e alla sorella Marciana.

Molte sono state negli anni le scoperte archeologiche avvenute durante l'apertura di cantieri edilizi o infrastrutturali nel centro storico della città. La maggior parte dei ritrovamenti sono noti in letteratura e invisibili durante una normale visita turistica, ma in qualche occasione particolare è possibile vedere da vicino alcuni resti archeologici conservati sotto le strade e i palazzi moderni. È il caso, ad esempio, della *domus* e delle *tabernae* romane scoperte sotto il Palazzo della Corte d'Appello (via Carducci), di cui si conservano la parte inferiore di pitture di III Stile e mosaici bianconeri a motivi geometrici di buona fattura, risalenti all'età augustea. Al di sotto del tracciato della moderna via degli Orefici si può visitare quanto resta del tracciato di una strada romana basolata, che probabilmente si intersecava con il *cardo maximus* della città.

L'itinerario termina con la visita al **Museo Archeologico Nazionale** di Ancona, il cui approfondimento, come nel caso dell'omologo di Ascoli Piceno, è

garantito dai servizi aggiuntivi attraverso visite guidate o specifiche guide a stampa. I materiali esposti, provenienti da tutta la regione, seguono un criterio cronologico che inizia dalla preistoria per terminare con l'età tardoantica, con ricche sale dedicate alla cultura materiale e artistica picena, gallica e romana.

### **BOX *Non solo Archeologia***

#### **Ancona**

Per informazioni su Ancona, si consiglia la consultazione del sito web:

<https://www.comune.ancona.gov.it/ankonline/cultura/category/cultura/>

## Bibliografia

Senza alcuna pretesa di completezza, si suggeriscono alcune letture generali e limitati, ma utili approfondimenti, per preparare o completare la conoscenza dei luoghi descritti.

### *Opere generali (con esaustiva bibliografia precedente)*

- A. Naso, *I Piceni, Storia e archeologia delle Marche in epoca preromana*, Milano 2000 (in corso di ristampa la II edizione riveduta e ampliata).
- M. Luni (a cura di), *Archeologia delle Marche. Dalla preistoria all'età tardoantica*, Firenze 2003.
- S. Sisani, *Umbria. Marche. Guide Archeologiche Laterza*, Roma-Bari 2006.
- F. Vermeulen, *From the Mountains to the Sea. The Roman Colonisation and Urbanisation of Central Adriatic Italy*, Leuven 2017.

### *Itinerario 1*

- G. Conta, *Asculum II. Il territorio di Asculum in età romana*, Pisa 1982.
- F. Pesando, *Indagini nell'ager Cuprensis. Cisternae, lacus e opera signina nel Piceno meridionale*, in *Newsletter di Archeologia CISA* 8, 2017, pp. 49-76.
- G. Paci (a cura di), *Storia di Ascoli dai Piceni all'epoca romana*, Ascoli Piceno 2014. (contributi di topografia, urbanistica e architettura della città e del territorio di E. Giorgi, M. Pasquinucci, M. C. Profumo, S. De Maria, M. R. Ciuccarelli).

### *Itinerario 2*

- G. Ciarrocchi, *Cupra Marittima. La campagna e la città*, Cupra Marittima 1999.
- T. Capriotti, *Il santuario della dea Cupra a Cupra Marittima. Una proposta di ubicazione*, in *Hesperia* 26, 2010, pp. 119-160.

### *Itinerario 3*

- F. Demma, *Monte Rinaldo: sessanta anni di ricerche e restauri presso il santuario romano de La Cuma*, in *Picus* 38, 2018, pp. 95-152.
- F. Demma, E. Giorgi, S. Kay, *Monte Rinaldo (Comune di Monte Rinaldo, Provincia di Fermo, Regione Marche)*, in *Papers of the British School at Rome* 86, 2018, pp. 306-309.

### *Itinerario 4*

- E. Catani, *Studi e ricerche sul Castellum Firmanorum*, Tivoli 2004.
- L. Polverini, N.F. Parise, S. Agostini, M. Pasquinucci, *Firmum Picenum I*, Pisa 1987.
- S. Menchelli, E. Iacopini, *I territori di Firmum e Novana: analisi comparative sulle ricerche in corso*, in *Picus* 37, 2017, pp. 221-243.
- J. Weidig (a cura di), *Il ritorno dei tesori piceni a Belmonte. La riscoperta a un secolo dalla scoperta*, Bastia Umbra 2017.



- L. Maraldi, *Falerio*, Roma 2002.
- Chr. Delplace. *La romanisation du Picenum: l'exemple d'Urbs Salvia*, Rome, 1993.
- G. M. Fabrini, *Urbs Salvia I. Scavi e ricerche nell'area del tempio della Salus Augusta, Ichnia*, ser. II, 7, Macerata 2013.
- R. Perna, *Urbs Salvia ed il suo territorio in età repubblicana*, in G. Baldelli, F. Lo Schiavo (a cura di), *Amore per l'antico dal Tirreno all'Adriatico, dalla preistoria al medioevo e oltre. Studi di Antichità in onore di Giuliano de Marinis*, Roma 2014, pp. 703-719.
- G. Paci, R. Perna, *Indagini archeologiche a Villa Magna nel territorio di Pollentia-Urbs Salvia*, in G. Baldini, P. Giroladini (a cura di), *Dalla Valdelsa al Conero. Studi di archeologia e topografia storica in ricordo di Giuliano de Marinis*, Firenze 2017, pp. 442-446.

#### *Itinerario 5*

- F. Vermeulen, F. Carboni, S. Dralans, D. Van den Bergh (eds.), *Revealing a Roman Landscape. Potentia and the Potenza valley between the Apennines and the Adriatic Sea*, Bologna, 2017.
- F. Vermeulen, *Topografia e processi evolutivi delle città romane nel territorio della valle del Potenza*, in G. de Marinis, G. M. Fabrini, G. Paci, R. Perna, M. Silvestrini, *I processi formativi ed evolutivi della città in area adriatica*, Oxford 2012 (sintesi critica su *Potentia, Ricina, Trea, Septempeda*).
- N. Frapiccini, E. Percossi Serenelli, M. Silvestrini, *Cingoli (Mc)*, in *Picus* 17, 1998, pp. 315-335.

#### *Itinerario 6*

- V. Baldoni, S. Finocchi, *Numana and its ancient territory: new data and research perspectives*, in *Archeologia e Calcolatori*, 28, 2, 2017, pp. 345-351.
- F. Pesando, M. Stefanile, *La peschiera-vivarium di Pietralacroce (Ancona). Aggiornamenti e ipotesi interpretative*, in *Archaeologia Maritima Mediterranea* 14, 2017, pp. 145-166.
- M. Luni, *Ankon-Ancona e la Domus Veneris sul colle di S. Ciriaco*, in M. L. Polichetti (a cura di), *S. Ciriaco e la cattedrale di Ancona*, Milano 2003, pp. 52-93.